







ad uso del P. Francesco delle Botte.

DEL GRAN MEZZO
DELLA PREGHIERA

Per conseguire la Salute eterna, e tutte le grazie, che desideriamo da Dio.

OPERA TEOLOGICO-ASCETICA

DEL BEATO

ALFONSO DE' LIGUORI

*Rettor Maggiore della Congregazione
del SS. Redentore.*

Utilissima per ogni genere di persone

DIVISA IN DUE PARTI

Nella I. Parte trattasi della Necessità, Valore, e Condizioni della Preghiera.

Nella II. Parte dimostrasi, che la grazia di pregare è data a tutti; ed ivi si tratterà del Modo ordinario col quale opera la Grazia.



BASSANO 1828.

STEOFRAFIA REMONDINI ED.

Vicetia 2. Februarii 1828.

Reimprimatur

ALEX. VALLE CAN. VIC. GENER.

AL VERBO INCARNATO
GESÙ CRISTO

Diletto dell'Eterno Padre
Benedetto del Signore
Antor della Vita
Re della Gloria
Salvator del Mondo
Aspettato dalle Genti
Desiderio de' Colli Eterni
Pane Celeste
Giudice universale
Mediatore fra Dio e gli Uomini
Maestro delle virtù
Agnello senza macchia
Uomo de' dolori
Sacerdote eterno e Vittima d'amore
Speranza de' peccatori
Fonte delle grazie
Pastor buono
Innamorato dell'Anime

*Alfonso peccatore quest'Opera
consagra.*

D E D I C A

A GESÙ ED A MARIA

O Verbo Incarnato Voi avete dato il Sangue e la Vita, per ottenere alle nostre Preghiere (come già avete promesso) tanto di valore, che impetrano quanto chiedono; e noi, oh Dio! siamo così negligenti della nostra salute; che neppure vogliamo mandarvi le grazie che ci bisognano per salvarci! Voi con tal mezzo di pregare ci avete data la chiave di tutti i vostri Divini Tesori, e noi per non pregare vogliamo restar miseri quali siamo! Deh Signore illuminateci, e fateci conoscere, quanto vagliono appresso il vostro Eterno Padre le nostre suppliche fatte in nome

me di Voi, e per li vostri Meriti. Io vi consagro questo mio Libretto, beneditelo Voi, e fate che tutti quelli, che l'avranno nelle mani, s'invoglino a sempre pregare, e si adoprinno ad infiammare anche gli altri, acciocchè s'avvagliano di questo gran mezzo della loro salute.

A voi anche raccomando questa mia Operetta, o gran Madre di Dio Maria: Voi proteggetela con ottenere a tutti coloro, che la leggeranno, lo spirito di pregare, con ricorrere sempre ed in tutti i loro bisogni al vostro Figlio, ed a Voi, che siete la Dispensiera delle grazie, e siete la Madre della Misericordia, che non sapete lasciare scontento alcuno che a Voi si raccomanda, e siete all'incontro la Vergine Potente che ottenete da Dio a' vostri Servi quanto chiedete.

INTRODUZIONE

Io ho date alla luce diverse Opere spirituali, ma io stimo di non aver fatta Opera più utile di questo libretto, in cui parlo della Pregariera; per esser ella un mezzo necessario e sicuro, affin di ottenere la salute, e tutte le grazie che per quella ci bisognano. Io non ho questa possibilità, ma se potessi vorrei di questo libretto stamparne tante copie, quanti sono tutt' i fedeli che vivono sulla terra, e dispensarle ad ognuno, acciocchè ognuno intendesse la necessità, che abbiamo tutti di pregare per salvarci.

Di-

Dico ciò, perchè vedo da una parte quest'assoluta necessità della Preghiera, tanto per altro inculcata da tutte le sagre Scritture, e da tutti i Ss. Padri; ed all'incontro vedo, che poco attendono i Cristiani a praticar questo gran mezzo della loro salute. E quel che più mi affligge, vedo che i Predicatori, e Confessori poco attendono a parlarne a' loro uditori, e penitenti; e vedo che anche i libri spirituali, che oggidì corrono per le mani, ne parlano abbastanza: quando che tutti i Predicatori, e Confessori, e tutt' i libri non dovrebbero insinuare altra cosa con maggior premura e calore, che questa del pregare. Ben essi inculcano tanti buoni mezzi all'anime per conservarsi in Grazia di Dio, la fuga delle occasioni, la frequenza de' Sacramenti, la resistenza alle tentazioni, il sentir la di-

vi-

vina parola, il meditar le Massime Eterne, ed altri mezzi, tutti (non si nega) utilissimi; ma a che servono, io dico, le prediche, le meditazioni, e tutti gli altri mezzi, che danno i maestri spirituali, senza la Preghiera, quando il Signore si è dichiarato che non vuol concedere le grazie se non a chi prega? *Petite et accipietis*. Senza la Preghiera (parlando secondo la Provvidenza ordinaria) resteranno inutili tutte le meditazioni fatte, tutti i nostri propositi, e tutte le nostre promesse. Se non preghiamo, saremo sempre infedeli a tutt' i lumi ricevuti da Dio, ed a tutte le promesse da noi fatte. La ragion si è, perchè a fare attualmente il bene, a vincer le tentazioni, ad esercitar le virtù, in somma ad osservare i Divini Precetti, non bastano i lumi da noi ricevuti, e le considerazioni, e propo-

si-

siti da noi fatti, ma di più vi bisogna l'attuale aiuto di Dio; e'l Signore questo aiuto attuale (come appresso vedremo) non lo concede, se non a chi prega, e perseverantemente prega. I lumi ricevuti, le considerazioni, ed i buoni propositi concepiti, a questo servono, acciocchè ne' pericoli e tentazioni di trasgredire la divina Legge, noi attualmente preghiamo, e colla Preghiera otteniamo il divin soccorso, che ci preservi poi dal peccato; ma se allora non preghiamo, sareim perduti.

Ho voluto, Lettor mio, premetter questo mio sentimento a tutto quello che appresso scriverò, acciocchè ringraziate il Signore, che per mezzo di questo mio libretto vi dona la grazia di far con ciò maggior riflessione sull'importanza di questo gran mezzo della Preghiera; poichè tutti quelli che

si

si salvano (parlando degli Adulti), ordinariamente per questo unico mezzo si salvano. E perciò dico, ringraziatene Dio; mentr'è una misericordia troppo grande quella ch'Egli fa a coloro, a' quali dà la luce, e la grazia di pregare. Io spero che voi, amato mio Fratello, dopo aver letto questa breve Operetta, non sarete più trascurato d'oggi innanzi a ricorrere sempre a Dio coll'Orazione, quando sarete tentato ad offenderlo. Se mai per lo passato vi trovaste aggravata la coscienza di molti peccati, intendiate che questa n'è stata la cagione, la trascuraggine di pregare, e di cercare a Dio l'aiuto per resistere alle tentazioni che v'hanno assalito. Vi prego intanto di leggerlo e rileggerlo con tutta l'attenzione, non già perchè sia parto mio, ma perchè egli è un mezzo che 'l Signore vi porge per bene della vostra

eterna salute; dandovi con ciò ad intendere con modo particolare, che vi vuol salvo. E dopo averlo letto, vi prego di farlo leggere ad altri (come potrete) amici o paesani, con cui converserete. Or cominciamo in Nome del Signore.

Scrisse l'Apostolo a Timoteo: *Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes, postulationes, gratiarum actiones*. 1. Tim. 2. 1. Spiega S. Tommaso l'Angelico (a), che l'Orazione è propriamente il sollevare la mente a Dio. La *Postulazione* poi è propriamente la Preghiera, la quale, quando la domanda contiene cose determinate, si chiama Postulazione: quando cose indeterminate (come quando diciamo, *Deus in adiutorium meum intende*), si chiama Supplica. La Ob-

se.

(a) S. Thom. 2. 2. q. 83. art. 17.

secrazione è una pia adjurazione, o sia contestazione; per impetrare la grazia: come quando diciamo, *Per Crucem et Passionem tuam libera nos Domine*. Finalmente l'*Azione di grazie* è il ringraziamento de' beneficii ricevuti, col quale, dice S. Tommaso, che noi meritiamo di ricevere beneficii maggiori: *Gratias agentes meremur accipere potiora*. L'Orazione presa in particolare (dice il S. Dottore) significa il ricorso a Dio; ma presa in generale contiene tutte l'altre parti di sopra nominate; e tale noi l'intenderemo, nominandola da qui avanti col nome di Orazione, o di Preghiera.

Per affezionarci poi a questo gran mezzo della nostra salute, qual'è la Preghiera, bisogna prima di tutto considerare, quanto ella sia a noi necessaria, e quanto vaglia ad ottenerci tut-

te le grazie che da Dio desideriamo, se sappiamo domandarle come si dee. Quindi in quarta prima Parte parleremo prima della Necessità, e del valore della Preghiera, e poi delle condizioni della medesima, affinch' ella riesca efficace appresso Dio. Nella seconda Parte poi dimostreremo, che la grazia della Preghiera si dà a tutti: ed ivi si tratterà del modo ordinario, con cui opera la Grazia.

C A P O I.

DELLA NECESSITÀ

DELLA PREGHIERA

Fu già errore de' Pelagiani il dire, che l'Orazione non è necessaria a conseguir la salute. Dicea l'empio lor Maestro Pelagio, che l'uomo in tanto solamente si perde, in quanto trascura di conoscere le verità necessarie a sapersi. Ma gran cosa! dicea S. Agostino: *Omnia (Pelagius) disputat, quam ut oret (a)*. Pelagio d'ogni altra cosa volea trattare fuorchè dell'Orazione, ch'è l'unico mezzo (come teneva ed insegnava il Santo) per acquistare la scienza de' Santi, secondo quel che scrisse già S. Giacomo: *Si quis indiget sapientia; postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, nec improperat. Jac. 1. 6.*

Son troppo chiare le Scritture, che ci fanno vedere la necessità che abbiamo di pregare, se vogliamo salvarsi. *Oportet semper orare, & non deficere. Lucæ 18. 1. Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem. Jo. 4. 2. Petite, & dabitur vobis. Matth. 7. 7.* Le suddette parole *Oportet, Orate, Petite*, come vogliono comunemente i Teologi, significano ed importano precetto, e necessità. Vicleffo dicea, che questi testi s'intendeano, non già dell'Orazione, ma solamente della neces-

(a) S. Aug. de Natura, & Grat. c. 17.

cessità delle buone opere, sicchè il pregare in suo senso non era altro che il bene operare; ma questo fu suo errore, e fu condannato espressamente dalla Chiesa. Onde scrisse il dotto Leonardo Lessio (a) non potersi negare senza errar nella Fede, che la Preghiera agli adulti è necessaria per salvarsi; costando evidentemente dalle Scritture, esser l'Orazione l'unico mezzo per conseguire gli ajuti necessari alla salute: *Fide tenendum est Orationem adultis ad salutem esse necessariam, ut colligitur ex Scripturis, quia Oratio est medium, sine quo auxilium ad salutem necessarium obtineri nequit.*

La ragione è chiara. Senza il soccorso della Grazia noi non possiamo fare alcun bene: *Sine me nihil potestis facere. Jo. 15.* Nota S. Agostino su queste parole; che Gesù-Cristo non disse, niente potete compire, ma niente fare: *Non ait perficere, sed facere.* Per darci con ciò ad intendere il nostro Salvatore, che noi senza la Grazia neppure possiamo cominciare a far il bene. Anzi, scrisse l'Apostolo, che da per noi neppur possiamo aver desiderio di farlo: *Non quod simus sufficientes cogitare aliquid a nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est. Cor. 3. 5.* Se dunque non possiamo nè anche pensare al bene, tanto meno possiamo desiderarlo. Lo stesso ci significano tante altre Scritture: *Deus operatur omnia in omnibus. 1. Cor. 12. Faciam ut in praeceptis meis ambuletis, & judicia mea custodiatis, & operemini. Ezech. 36. 27.* In

mo-

(a) Lessius De Just. l. 2. c. 57. Dub. 3. n. 9.

modo, che, siccome scrisse S. Leone I. (a) *Nulla facit homo bona, quæ non Deus præstet, ut faciat homo.* Noi non facciamo alcun bene, fuori di quello che Dio colla sua Grazia ci fa operare. Onde il Concilio di Trento nella *Sess. 6. Can. 3.* disse *Si quis dixerit, sine præveniente Spiritus Sancti inspiratione, atque ejus adjutorio, hominem credere, sperare, diligere, aut pænitere posse, sicut oportet, ut ei justificationis gratia conferatur, anathema sit.*

L'Autore dell'Opera imperfetta, parlando de' bruti, dice che 'l Signore altri ha provveduti di corso, altri di unghie, altri di penne, acciocchè così possano conservare il loro essere; ma l'Uomo poi l'ha formato in tale stato, ch'esso solo Dio fosse tutta la di lui virtù: *Alios munivit cursu, alios unguibus, alios pennis; Hominem autem sic disposuit, ut virtus illius Ipse sit* (b). Sicchè l'uomo è affatto impotente a procurarsi la sua salute, poichè ha voluto Iddio, che quanto ha, e può avere, tutto lo riceva dal solo ajuto della sua Grazia.

Ma questo ajuto della Grazia il Signore di provvidenza ordinaria non lo concede, se non a chi prega, secondo la celebre sentenza di Gennado (c): *Nullum credimus ad salutem, nisi Deo invitante, venire; nullum invitatum salutem suam, nisi Deo auxiliante, operari; nullum, nisi orantem, auxilium præ-*

(a) S. Leo in Conc. Auris. Can. 20.

(b) Auct. Op. imperf. Hom. 18.

(c) Gennad. Lib. de Eccl. Dogm. inter Opera August.

mereri. Posto dunque da una parte, che senza il soccorso della Grazia niente noi possiamo; e posto dall'altra, che tal soccorso ordinariamente non si dona da Dio se non a chi prega, chi non vede dedursi per conseguenza, che la Preghiera ci è assolutamente necessaria alla salute? E' vero che le prime grazie, le quali vengono a noi senza alcuna nostra cooperazione, come sono la vocazione alla Fede, o alla penitenza, dice S. Agostino che Dio le concede anche a coloro che non pregano; nulladimeno tien per certo poi il Santo, che l'altre grazie (e specialmente il dono della Perseveranza) non si concedono, se non a chi prega: *Deum nobis dare aliqua etiam non orantibus, ut initium Fidei; alia non nisi orantibus preparasse, sicut Perseverantia* (a).

Ond'è che i Teologi comunemente con S. Basilio, S. Gio. Crisostomo, Clemente Alessandrino, ed altri col medesimo S. Agostino, insegnano che la Preghiera agli adulti è necessaria non solo di necessità di precetto, come abbiain veduto, ma anche di mezzo; viene a dire, che di provvidenza ordinaria un fedele senza raccomandarsi a Dio, con cercargli le grazie necessarie alla salute, è impossibile che si salvi. Lo stesso insegna S. Tommaso (b) dicendo: *Post Baptismum autem necessaria est homini jugis oratio, ad hoc quod Cælum introeat, licet enim per Baptismum remittantur peccata, remanet tamen fomes peccati nos impugnans* 12-

(a) S. August. Lib. de Persev. o. 5.

(b) S. Thom. 3. p. q. 39. art. 5.

interius, & mundus, Dæmones qui impugnant exterius. La ragione dunque, che ci fa certi secondo l'Angelico della necessità che abbiamo della Preghiera, eccola in breve: Noi per salvarci dobbiamo combattere, e vincere: *Qui certat in agone non coronatur, nisi legitime certaverit. Tim. 2. 5.* All'incontro senza l'ajuto Divino non possiamo resistere alle forze di tanti e tali nemici: or questo ajuto divino solo per l'Orazione si concede: dunque senza Orazione non v'è salute.

Che poi l'Orazione sia l'unico ordinario mezzo per ricevere i Divini doni, lo conferma più distintamente il medesimo S. Dottore in altro luogo (a), dicendo che 'l Signore tutte le grazie che abeterno ha determinate di donare a noi, vuol donarcele non per altro mezzo che dell'Orazione. E lo stesso scrisse S. Gregorio (b): *Homines postulando merentur accipere, quod eis Deus ante sæcula disposuit donare.* Non già, dice S. Tommaso, (c), è necessario il pregare, affinchè Iddio intenda i nostri bisogni, ma affinchè noi intendiamo la necessità, che abbiamo di ricorrere a Dio, per ricevere i soccorsi opportuni a salvarci, e con ciò riconoscerlo per unico Autore di tutti i nostri beni: *Sed ut nos (son le parole del Santo) consideremus in his ad Divinum auxilium esse recurrendum, & recognoscamus Eum esse bonorum nostrorum Auctorem.* Siccome dunque ha stabilito il Signore, che noi fossimo provveduti del

pa-

(a) S. Th. 2. 2. q. 83. art. 2.

(b) S. Greg. lib. 1. Dial. cap. 8.

(c) S. Thom. loco cit. ad 1.

pane con seminare il grano, e del vino con piantar le viti; così ha voluto che riceviamo le grazie necessarie alla salute per mezzo della Preghiera, dicendo: *Petite, & dabitur vobis; querite, & invenietis. Matth. 7. 7.*

Noi in somma altro non siamo che poveri mendici, i quali tanto abbiamo quanto ci dona Dio per limosina. *Ego autem mendiculus sum & pauper. Psalm. 39. 18.* Il Signore, dice S. Agostino, ben desidera e vuole dispensarci le sue grazie, ma non vuol dispensarle, se non a chi le domanda: *Deus dare vult, sed non dat nisi petenti (a).* Egli si protesta con dire, *Petite, & dabitur vobis.* Cercate, e vi sarà dato, dunque, dice S. Teresa, chi non cerca, non riceve. Siccome l'umore è necessario alle piante per vivere, e non seccare, così, dice il Grisostomo (b), è necessaria a noi l'Orazione per salvarci. In altro luogo dice il medesimo Santo, che come l'Anima dà vita al corpo, così l'Orazione mantiene in vita l'Anima: *Sicut corpus sine Anima non potest vivere, sic Anima sine-Oratione mortua est, & graviter olens.* Dice *graviter olens*, perchè chi lascia di raccomandarsi a Dio, subito comincia a puzzar di peccati. Si chiama anche l'Orazione cibo dell'Anima, perchè senza cibo non può sostentarsi il corpo, e senza Orazione (dice S. Agostino) non può conservarsi in vita l'Anima: *Sicut escis alitur caro, ita orationibus homo nutritur.* Tutte queste similitudini, che adducono questi

(a) S. August. in Ps. 100.

(b) Jo: Chrys. tom. 1. Hom. 67.

sti Ss. Padri, dinotano l'assoluta necessità, ch'essi insegnano d'esservi in tutti di pregare per conseguir la salute.

L'Orazione inoltre è l'arme più necessaria per difenderci da' nemici; chi di questa non s'avvale, dice S. Tommaso, è perduto. Non dubita il Santo, che Adamo perciò cadde, perchè non si raccomandò a Dio, allora che fu tentato: *Peccavit, quia ad Divinum auxilium recursum non habuit*. E lo stesso scrisse S. Gelasio, parlando degli Angeli ribelli: *Dei gratiam in vacuum recipientes, non orando constare nequiverunt* (a). S. Carlo Borromeo in una Lettera Pastorale (b) avverte, che tra tutti i mezzi che Gesù-Cristo ci ha raccomandati nel Vangelo, ha dato il primo luogo alla Preghiera: ed in ciò ha voluto, che si distinguesse la sua Chiesa, e Religione dalle altre Sette, volendo ch'ella si chiamasse specialmente Casa d'Orazione: *Domus mea domus orationis vocabitur*. *Matth.* 21, 13. Conclude S. Carlo nella suddetta Lettera, che la Preghiera *Est omnium virtutum principium, progressus, & complementum*. Sicchè nelle tenebre, nelle miserie, e ne' pericoli, in cui ci troviamo, non abbiamo in che altro fondare le nostre speranze, che in sollevare gli occhi a Dio, e dalla sua Misericordia impetrare colle Preghiere la nostra salvezza: *Sed cum ignoramus* (dicea il Re Giosafatte) *quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos dirigamus ad te*. 2. *Par.* 20.

12.

(a) *Epist.* 5. *ad Epist.* in Piceno contra Pelag.

(b) *Act. Eccle.* Med. pag. 105.

12. E così anche praticava Davide, altro mezzo non trovando per non esser preda de' nemici, che pregare continuamente il Signore a liberarlo dalle loro insidie: *Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos. Psalm. 24. 15.* Sicchè altro egli non facea, che pregare dicendo: *Respice in me & miserere mei, quia unicus & pauper sum ego, ibid. v. 16. Clamavi ad te Domine, salvum me fac, ut custodiam mandata tua. Psalm. 118.* Signore, volgete a me gli occhi, abbiate pietà di me, e salvatemi: mentre io non posso niente, e fuori di Voi non ho chi possa ajutarmi.

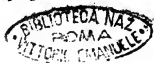
Ed in fatti come noi potremmo mai resistere alle forze de' nostri nemici, ed osservare i divini precetti, specialmente dopo il peccato del nostro primo Padre Adamo, che ci ha renduti così deboli ed infermi, se non avessimo il mezzo dell' Orazione, per cui possiamo già dal Signore impetrare la luce, e la forza bastante per ossevarli? Fu già bestemmia quel che disse Lutero, cioè che dopo il peccato di Adamo siasi fatta assolutamente impossibile agli uomini l'osservanza della Divina Legge. Giansenio ancora disse, che alcuni Precetti anche a' Giusti erano impossibili, secondo le presenti forze che hanno: e sin qui la sua proposizione avrebbe potuto spiegarsi in buon senso; ma ella fu giustamente condannata dalla Chiesa per quello che poi vi aggiunse, dicendo che mancava ancora la Grazia Divina a renderli possibili: *Deest quoque Gratia qua possibilitia fiant.* E' vero, dice S. Agostino, che l'uomo per la sua debolezza-

lezza non può già adempire alcuni precetti colle presenti forze, e colla Grazia ordinaria; o sia comune a tutti; ma ben può colla Preghiera ottener l'ajuto maggiore, che vi bisogna per osservarli: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet & facere quod possis, & petere quod non possis, & adjuvat ut possis* (a). E' celebre questo testo del Santo, che poi fu adottato, e fatto Dogma di Fede dal Concilio di Trento, *Sess. 6. cap. 11.* Ed ivi immediatamente soggiunse il S. Dottore: *Videamur unde?* (cioè, come l'uomo può fare quel che non può) *medicina poterit, quod vitio non potest.* E vuol dire, che colla Preghiera otteniamo il rimedio della nostra debolezza, poichè, pregando noi, Iddio ci dona la forza a fare quel che noi non possiamo. Non possiamo già credere, siegue a parlare S. Agostino, che 'l Signore abbia voluto imporci l'osservanza della legge, e che poi ci abbia imposta una legge impossibile; e perciò dice il Santo, che allorchè Dio ci fa conoscere impotenti ad osservare tutt' i suoi precetti. Egli ci ammonisce a far le cose facili colla grazia ordinaria, che ci dona, ed a far poi le cose difficili coll' ajuto maggiore, che possiamo impetrare per mezzo della Preghiera. *Eo ipso quo firmissime creditur Deus impossibilia non potuisse precipere, admonemur & in facilibus quid agamus & in difficilibus quid petamus* (b). Ma perchè (dirà taluno) ci ha comandato Dio cose impossibili alle nostre forze? Appunto per questo, dice il Santo, acciocchè noi attendiamo

ad

(a) S. Aug. de Nat. & Grat. c. 44. n. 50.

(b) S. Aug. ibid. cap. 69. n. 83.



ad ottener coll' Orazione l'ajuto per fare ciò che non possiamo: *Jubet aliqua, quæ non possumus, ut noverimus quid ab Illo petere debeamus* (a). Ed in altro luogo: *Lex data est, ut gratia quæreretur: gratia data est, ut lex impleretur* (b). La legge non può osservarsi senza la grazia, e Dio a questo fine ha data la legge, acciocchè noi sempre lo supplicassimo a donarci la grazia per osservarla. In altro luogo dice: *Bona est lex, si quis ea legitime utatur. Quid est ergo legitime uti lege?* E risponde: *Per legem agnoscere morbum suum, & quærere ad sanitatem Divinum adjutorium* (c). Dice dunque S. Agostino, che noi dobbiamo servirci della legge, ma a che cosa? a conoscere per mezzo della legge (a noi impossibile) la nostra impotenza ad osservarla, acciocchè poi impetriamo col pregare l'ajuto Divino, che sana la nostra debolezza.

Lo stesso scrisse S. Bernardo dicendo: *Quis sumus nos, aut quæ fortitudo nostra, ut tam multis tentationibus resistere valeamus? Hoc erat certe, quod quærebat Deus, ut videntes defectum nostrum, & quod non est nobis auxilium aliud, ad ejus Misericordiam tota humilitate curramus* (d). Conosce il Signore, quanto utile sia a noi la necessità di pregare, per conservarci umili, e per esercitare la confidenza; e perciò permette, che ci assaltino nemici insuperabili dalle nostre forze, af-

fin-

(a) S. Aug. lib. de Nat. & Grat. c. 16. n. 3.

(b) Idem in Psal. 502.

(c) Idem Serm. 13. de Verb. Apost. c. 3.

(d) S. Bern. Serm. 5. de Quadrag.

finchè noi colla Preghiera otteniamo dalla sua Misericordia l'ajuto a resistere. Specialmente avvertasi, che niuno può resistere alle tentazioni impure della carne, se non si raccomanda a Dio, quando è tentato. Questa nemica è sì terribile, che quando ci combatte, quasi ci toglie ogni luce; ci fa scordare di tutte le meditazioni, e buoni propositi fatti, e ci fa vilipendere ancora le verità della Fede, quasi perdere anche il timore de' castighi Divini: poich' ella si congiura coll' inclinazione naturale, che consumma violenza ne spinge a' piaceri sensuali. Chi allora non ricorre a Dio, è perduto. L'unica difesa contro questa tentazione è la Preghiera, dice S. Gregorio Nisseno, *Oratio pudicitiae praesidium est*. E lo disse prima Salomone: *Et ut scivi, quoniam aliter non possem esse continens nisi Deus det ... adii Dominum, & deprecatus sum illum. Sap. 8. 21.* La castità è una virtù, che noi non abbiamo forza di osservarla, se Dio non ce la concede, e Dio non concede questa forza, se non a chi la domanda. Ma chi la domanda, certamente l'otterrà.

Pertanto dice S. Tommaso (a), contro Gian- senio, che non dobbiamo dire essere a noi impossibile il precetto della castità, o altro precetto, poichè quantunque non possiamo noi osservarlo colle nostre forze, lo possiamo nondimeno coll' ajuto Divino: *Dicendum, quod illud quod possumus cum auxilio Divino, non est nobis omnino impossibile*. Nè dicasi, che sembra un'ingiustizia il comandar
ad

(a) S. Th. 1. 2. q. 309. n. 4. art. 2.

ad un zoppo, che cammini diritto; no, dice S. Agostino, non è ingiustizia, sempre che gli è dato il modo di trovar il rimedio che sani il suo difetto; onde s'egli poi siegue ad andar tortamente, la colpa è sua: *Consultissime homini præcipi, ut rectis passibus ambulet, ut, cum se non posse perspexerit, medicinam requirat ad sanandam peccati claudicationem* (a).

In somma dice lo stesso S. Dottore, che non saprà mai viver bene, chi non saprà ben pregare: *Recte novit vivere, qui recte novit orare* (b). Ed all'incontro dice S. Francesco d'Assisi, che senza Orazione non può sperarsi mai alcuno buon frutto in un' Anima. A torto dunque si scusano que' peccatori, che dicono di non aver forza di resistere alle tentazioni. Ma se voi (gli rimprovera S. Giacomo) non avete questa forza, perchè non la domandate? Voi non l'avete, perchè non la cercate: *Non habetis, propter quod non postulatis. Jac. 4. 2.* Non ha dubbio, che noi siam troppo deboli, per resistere agli assalti de' nostri nemici; ma è certo ancora, che Dio è fedele, come dice l'Apostolo, e non permette che noi siam tentati oltre le nostre forze: *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proveniunt, ut possitis sustinere. 1. Cor. 10. 13.* Commenta Primasio: *Illud faciet, provenire gratiæ præsidio, quod possitis tentationem sus-*

(a) S. Aug. de Perfect. just. cap. 3.

(b) Ibidem Hom. 33.

sustinere. Noi siam deboli, ma Iddio è forte; quando noi gli domandiamo l'ajuto, allora Egli ci comunica la sua forza, e potremo tutto, come giustamente si promettea lo stesso Apostolo dicendo: *Omnia possum in eo, qui me confortat. Philip. 4. 13.* Non ha scusa dunque (dice S. Gio. Grisostomo) chi cade, perchè trascura di pregare, giacchè se pregava, non sarebbe restato vinto da' nemici: *Nec quisquam poterit excusari, qui hostem vincere noluit, dum ab orando cessavit (a).*

Qui cade poi il dubbio, se sia necessario il ricorrere ancora all' intercessione de' Santi, per ottenere le Divine grazie. In quanto al dire, che sia cosa lecita ed utile l' invocare i Santi, come intercessori ad impetrarci per li meriti di Gesù Cristo quel che noi per li nostri demeriti non siam degni di ottenere; questa è dottrina già della Chiesa, come ha dichiarato il Concilio di Trento (*Sess. 25. in Decr. de Invoc. Ss.*): *Bonum atque utile est suppliciter eos invocare, & ob beneficia impetranda a Deo per Filium ejus Jesum Christum ad eorum opem auxiliumque confugere.* Tale invocazione era condannata dall' empio Calvino, ma troppo ingiustamente. S'è lecito e profittevole l' invocare in nostro soccorso i Santi viventi, eregarli che ci assistano colle loro orazioni, come facea il Profeta Baruch che diceva: *Et pro nobis ipsis orate ad Dominum Deum nostrum. Bar. 1. 13.* E S. Paolo: *Fratres orate pro nobis. Thess.* E Dio me-

(a) S. Chrysost. Serm. de Moyse.

medesimo volle, che gli amici di Giobbe si raccomandassero alle di lui orazioni, acciocchè per li meriti di Giobbe Egli li favorisse: *Ite ad servum meum Job... Job autem servus meus orabit pro vobis; faciem ejus suspiciam. Job 42.8.* Se è lecito dunque raccomandarsi ai vivi, perchè non ha da esser lecito l'invocare i Santi, che in Cielo più da vicino godono Dio? Ciò non è derogare all'onore, che a Dio si dee, ma duplicarlo, com'è l'onorare il Re non solo nella sua persona, ma ancora ne' suoi Servi. Che perciò dice S. Tommaso (a) esser bene, che si ricorra a' molti Santi; *quia plurimum orationibus quandoque impetratur, quod unius oratione non impetratur.* Che se poi dicesse taluno: Ma a che serve il ricorrere a' Santi, acciocchè preghino per noi, quando essi già pregano per tutti coloro che ne son degni? Risponde lo stesso S. Dottore (b), che alcuno non sarebbe già degno, che i Santi preghino per lui, ma *ex hoc fit dignus, quod ad ipsum (Sanctum) cum devotione recurrit.*

Si controverte poi, se giovi il raccomandarsi all'anime del Purgatorio? Alcuni dicono, che l'Anime Purganti non possono pregare per noi, indotti dall'autorità di S. Tommaso (c), il quale dice, che quell'Anime, stando a purgarsi tra le pene, sono a noi inferiori, e perciò *non sunt in statu orandi, sed magis ut oretur pro eis.* Ma molti altri Dottori, come il Bel-

(a) S. Th. in 4. sent. Dist. 43. q. 3. a. 2. ad 2.

(b) Loco cit. ad 5.

(c) S. Thom. 2. 2. q. 83. a. 11. ad 3.

Iarmino, Silvio, il Cardinal Gotti ec. (a) molto probabilmente l' affermano, dovendosi piamente credere, che Dio manifesti loro le nostre Orazioni, affinchè quelle sante Anime preghino per noi, e così tra noi e loro si conservi questo bel commercio di carità, cioè che noi preghiamo per esse, ed esse per noi. Nè osta (come dicono Silvio, e Gotti) quel che ha detto l' Angelico, di non esser l' Anime purganti in istato di pregare, altro è il non essere in istato di pregare, altro il non poter pregare. E' vero, che quell' Anime sante non sono in istato di pregare, perchè (come di S. Tommaso) stando a patire sono inferiori a noi, e più presto bisognose delle nostre Orazioni; nulladimeno in tale stato ben possono pregare, perchè sono Anime amiche di Dio. Se mai un padre ama teneramente un figlio, ma lo tiene carcerato, affin di punirlo per qualche difetto commesso, il figlio allora non è già in istato di pregare per se, ma perchè non può egli pregare per gli altri? e non isperare di ottenere ciò che chiede, sapendo l' affetto che gli porta il padre? Così essendo l' Anime del Purgatorio molto amate da Dio, e confermate in grazia, non v'è impedimento che possa loro vietare di pregarlo per noi. La Chiesa per altro non suole invocarle, ed implorare la loro intercessione, perchè ordinariamente elle non conoscono le nostre Orazioni. Ma piamente credesi (come si è detto) che il
Si-

(a) Bellarm. lib. 2. de Purgat. c. 15. Sylvius in qu. 71. Suppl. art. 6. Gotti tom. 3. tract. 14. qu. 4. §. 3. in fin. Less. de Justitia lib. 2. cap. 37. Dub. 5. cum Sylv. Medina &c.

Signore faccia loro note le nostre preghiere , ed allora esse , che sono piene di carità , non lasciano certamente di pregare per noi . S. Caterina di Bologna , allorchè desiderava qualche grazia , ricorreva all' Anime del Purgatorio , e presto si vedeva esaudita ; anzi attestava , che molte grazie che non avea ottenute per intercessione de' Santi , le avea poi conseguite per mezzo delle Anime del Purgatorio .

Ma qui mi si permetta di fare una digressione a beneficio di quelle sante Anime ! Se vogliamo noi il soccorso delle loro Orazioni , è benè che ancora noi attendiamo a soccorrerle colle nostre orazioni ed opere . Dissi è *benè* , ma anche dee dirsi esser questo uno de' doveri Cristiani , poichè richiede la carità , che noi sovveniamo il prossimo , quando il prossimo sta in necessità del nostro ajuto , e noi possiamo aiutarlo senza grave incommodo . Or' è certo , che tra i nostri prossimi sono ancora l' Anime del Purgatorio , le quali benchè non sieno più in questa vita , nulladimeno non lasciano d' essere nella Comunione de' Santi . *Piorum Animæ mortuorum* , dice S. Agostino , *non separantur ab Ecclesia* (a) . E più distintamente lo dichiara S. Tommaso a nostro proposito , dicendo che la carità , che deesi verso i defunti , i quali son passati all' altra vita in grazia , è un' estensione di quella stessa carità , che dobbiamo verso i nostri prossimi viventi : *Charitas quæ est vinculum Ecclesie membra uniens , non solum ad vivos se extendit , sed etiam ad mortuos , qui in charitate decedunt* . Ond' è che noi dobbiamo soccorrere secondo possiamo quelle sante Anime , come

(a) S. Aug. l. 20. de Civ. Dei c. 9.

me nostri prossimi; ed essendo le loro necessità maggiori di quelle degli altri prossimi, maggiore ancora per questo riguardo par che sia il nostro dovere di sovvenirle.

Ora in quali necessità si ritrovano quelle sante prigionere? E' certo, che le loro pene sono immense. Il fuoco che le crucia, dice S. Agostino, è più tormentoso di qualunque pena, che possa affligger l'uomo in questa vita: *Gravior erit ille ignis, quam quodquod potest homo pati in hac vita* (a). E lo stesso stima S. Tommaso, aggiungendo esser quello il medesimo fuoco dell' Inferno: *Eodem igne torquetur Damnatus, & purgatur Electus*. (b) E ciò è in quanto alla pena del senso, ma assai più grande è poi la pena del danno, cioè la privazione della vista di Dio, che affligge quelle sue sante Spose; mentre quell' Anime, non solo dal naturale, ma anche dal soprannaturale amore, di cui ardono verso Dio, son tirate con tal impeto ad unirsi col loro bene, che vedendosi poi impedito dalle loro colpe, provano una pena sì acerba, che se elleno fossero capaci di morte, morirebbero in ogni momento. Sicchè, secondo dice il Grisostomo, questa pena della privazione di Dio le tormenta immensamente più, che la pena del senso: *Mille Inferni ignes simul uniti non darent tantam pœnam, quanta est sola pœna damni*. Ond' è che quelle sante Spose vorrebbero patire tutte l'altre pene, che esser private d'un sol momento di quel-

(a) *Ibidem in Psalm. 37.*

(b) *S. Thom. in 4. Sent. Dist. 21.*

quella sospirata unione con Dio. Dice pertanto il Maestro Angelico, che la pena del Purgatorio eccede ogni dolore, che può patirsi in questa vita: *Oportet, quod pœna Purgatorii excedat omnem pœnam istius vitæ* (a). E riferisce Dionisio Carrusiano, che un certo defunto, e poi risorto per intercessione di S. Girolamo, disse a S. Cirillo Gerosolimitano, che tutti i tormenti di questa terra sono sollievi e delizie, a rispetto della minor pena che v'è nel Purgatorio: *Si omnia tormenta mundi minori, quæ in Purgatorio habetur, pœnæ comparentur, solatia erunt* (b). E soggiunse, che se un uomo avesse provate quelle pene, vorrebbe più presto soffrire tutt'i dolori di questa vita, che han patiti gli uomini fino al giorno del giudizio, che patire per un giorno solo la minor pena del Purgatorio. Onde scrisse il nominato S. Cirillo (c) che quelle pene in quanto all'asprezza sono le stesse, che quelle dell'Inferno; in questo solo differiscono, che non sono eterne. Le pene dunque di quelle Anime son troppo grandi; dall'altra parte non possono ajutarsi da se; elle, secondo quel che dice Giobbe, sono *in catenis, & vinciuntur funibus paupertatis. Job 36. 8.* Son già destinate al Regno quelle sante Regine, ma son trattenute a prenderne il possesso, sin tanto che non giunge il termine della loro purga; sicchè non possono ajutarsi (almeno a sufficienza, se vogliam credere a quei Dottori, che vogliono che quell'Anime ben pos-

so-

(a) *S. Th. in 4. Sent. Dist. 24. q. 1. a. 1. q. 3.*(b) *Dionys. Chart. Noviss. l. 4. p. 3. a. 19.*(c) *S. Cyr. Ieros. in Ep. ad S. Aug.*

sono anche colle loro Orazioni impetrare qualche sollievo) per isciogliersi da quelle catene, finchè non soddisfanno intieramente la Divina Giustizia; come appunto disse dal Purgatorio un Monaco Cisterciense al Sacristano del suo Monastero: *Ajutatemi (pregò) colle vostre Orazioni, perchè io da per me niente posso ottenere (a)*. E ciò è secondo quel che dice S. Bonaventura; *Mendicitas impedit solutionem (b)*. Cioè che quell'Anime sono sì poveré, che non han come soddisfare.

All' incontro essendo certo, anzi di fede, che noi possiamo co' nostri suffragi, e principalmente colle Orazioni, lodate con modo particolare, ed anche praticate dalla Chiesa, sollevare quelle sante Anime; io non so come possa essere scusato da colpa, chi trascura di porger loro qualche ajuto, almeno colle sue Orazioni. Ci muova almeno a soccorrerle, se non ci muove il dovere, il gusto che si dà a Gesù Cristo, in vedere che noi ci applichiamo a sprigionare quelle sue dilette Spose, acciocchè le abbia seco in Paradiso. Ci muova almeno finalmente l'acquisto de' gran meriti, che possiamo fare, con usare questo grande atto di carità verso di quelle sante Anime; le quali all' incontro sono gratissime, e ben conoscono il gran beneficio, che noi loro facciamo, sollevandole da quelle pene, ed ottenendo colle nostre Orazioni l'anticipamento della loro entrata alla gloria; onde non lasceranno, allorchè elle saranno ivi giun-

(a) *Istor. dell' Ordine Cisterc.*

(b) *S. Bonav. Serm. de Mort.*

giunte, di pregare per noi. E se il Signore promette la sua misericordia a chi usa misericordia al suo prossimo: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur: Lucæ 5. 7.* con molta ragione può sperare la sua salute, chi attende a sovvenire quelle sante Anime così afflitte, e così care a Dio. Gionata dopo aver procurata la salute degli Ebrei colla vittoria, che ottenne de' nemici, fu egli condannato a morte da Saulle suo padre, per essersi cibato del mele, contro l'ordine da lui fatto; ma il popolo si presentò al Re, e disse: *Ergo ne Jonathas morietur, qui fecit salutem hanc magnam in Israel? 1. Reg. 14. 45.* Or così appunto dobbiamo sperare, che se mai alcuno di noi ottiene colle sue Orazioni, che un' Anima esca dal Purgatorio, e vada al Paradiso, quell' Anima dirà a Dio: Signore, non permettete, che si perda colui, che mi ha liberato dalle pene. E se Saulle concedesse la vita a Gionata per le suppliche del popolo, non negherà Iddio la salute eterna a quel Fedele per le preghiere di un' Anima, che gli è sposa. In oltre dice S. Agostino, che coloro che in questa vita avranno più soccorso quelle sante Anime, nell'altra, stando nel Purgatorio, farà Dio che sieno più soccorsi dagli altri. Si avverta qui in quanto alla pratica, essere un gran suffragio per le Anime purganti il sentir la Messa per esse, ed in quella raccomandarle a Dio per li meriti della Passione di Gesù Cristo, dicendo così: *Eterno Padre, io vi offerisco questo Sacrificio del Corpo e Sangue di Gesù Cristo, con tutti i dolori ch'egli patì nel-*
la

la sua vita e morte; e per li meriti della sua Passione vi raccomando l'Anime del Purgatorio, e specialmente, ec. Ed è atto di molta carità raccomandare nello stesso tempo anche l'Anime di tutti gli agonizzanti.

Questo che poi si è detto in quanto all'Anime purganti, circa il punto se elle possano o no pregare per noi, e se pertanto a noi giovi o no il raccomandarci alle loro Orazioni, non corre certamente a rispetto de' Santi: poichè in quanto a' Santi non può dubitarsi esser utilissimo il ricorrere alla loro intercessione, parlando de' Santi già canonizzati dalla Chiesa, che già godono la vista di Dio. Nel che il credere fallibile la Chiesa, non può scusarsi da colpa o d'eresia, come vogliono S. Bonaventura, il Bellarmino, ed altri, o almeno prossima all'eresia, come tengono il Suares, l'Azorio, il Gotti ec. poichè il Sommo Pontefice nel canonizzare i Santi principalmente, come insegna l'Angelico (a), è guidato dall'istinto infallibile dello Spirito Santo.

Ma ritorniamo al dubbio di sovra proposto, se vi sia anche obbligo di ricorrere all'intercessione de' Santi? Io non voglio entrare a decidere questo punto, ma non posso lasciare di esponere una dottrina dell'Angelico. Egli primieramente in più luoghi rapportati di sopra, e specialmente nel libro delle Sentenze (b), suppone per certo esser tenuto ciascu-

(a) *S. Thom. Quodlib. 9. art. 16. ad 1.*

(b) *Ibidem In 4. Sent. Dist. 15. q. 4. a. 1. Salut. ad q. 3.*

scun a pregare; poichè in altro modo non possono (come asserisce) ottenersi da Dio le grazie necessarie alla salute, se non si domandano: *Ad orationem quilibet tenetur, ex hoc ipso quod tenetur ad bona spiritualia sibi procuranda, quæ non nisi divinitus dantur; unde alio modo procurari non possunt, nisi ut a Deo petantur.* In altro luogo poi dello stesso libro (a) il Santo propone appunto il dubbio: *Utrum debeamus Sanctos orare ad interpellandum pro nobis?* E risponde così (per far ben capire il sentimento del Santo, bisogna riferire l'intero suo testo): *Ordo est divinitus institutus in rebus secundum Dionysium, ut per media ultima reducantur in Deum. Unde, cum Sancti, qui sunt in Patria, sint Deo propinquissimi, hoc Divine legis ordo requirit, ut nos qui manentes in corpore peregrinamur a Domino, in eum per Sanctos medios reducamur; quod quidem contigit, dum per eos Divina bonitas suum effectum diffundit. Et quia reditus noster in Deum respondere debet processui bonitatum ipsius ad nos, sicut mediantibus Sanctorum suffragiis Dei beneficia in nos deveniunt, ita oportet nos in Deum reduci, ut iterato beneficia ejus sumamus mediantibus Sanctis. Et inde est, quod eos Intercessores pro nobis ad Deum constituimus, & quasi mediatores, dum ab eis petimus, quod pro nobis orant. Si notino quelle parole, Hoc Divine Legis ordo requirit; e specialmente poi si notino l'ultime. Sicut mediantibus Sanctorum suf-*
fra-

(a) B. Th. In 4. Sent. Dist. 45. q. 3. a. 2.

fragilis Dei beneficia in nos deveniunt, ita oportet nos in Deum reduci, ut iterato beneficia ejus sumamus mediantibus Sanctis. Sicchè secondo S. Tommaso l'ordine della Divina Legge richiede, che noi mortali per mezzo de' Santi ci salviamo, col ricevere per loro mezzo gli ajuti necessarij alla salute. Ed all' opposizione che si fa l'Angelico (*ad primum*) cioè che par superfluo ricorrere a' Santi, mentre Iddio è infinitamente più di loro misericordioso e propenso ad esaudirci; risponde, che ciò ha disposto il Signore, non già per difetto della sua clemenza, ma per conservare l'ordine retto, ed universalmente stabilito di operare per mezzo delle cause seconde: *Non est propter defectum* (parole del Santo) *miseriordie ipsius, sed ut ordo praedictus conservetur in rebus.*

E secondo quest' autorità di S. Tommaso, scrive il Continuatore di Tournely con Silvio, che sebbene solo Dio dee pregarsi come autor delle grazie, nulladimeno noi siamo tenuti di ricorrere anche all' intercessione de' Santi, per osservare l'ordine che circa la nostra salute il Signore ha stabilito, cioè che gl' inferiori si salvino implorando l'ajuto de' Superiori: *Quia lege naturali tenemur eum ordinem observare, quem Deus instituit; at constituit Deus, ut ad salutem inferiores perveniant implorato Superiorum subsidio* (a).

E se ciò corre parlando de' Santi, maggiormente dee correr dell' intercessione della divina

(a) *Continuat. Tournely tom. 1. de Relig. c. 2. de Orat. art. 4. q. 1. cum Silvio.*

na Madre, le cui preghiere appresso Dio valgono certamente più che quelle di tutto il Paradiso, mentre disse S. Tommaso (a) che i Santi a proporzione del merito con cui s'han guadagnata la grazia, possono salvare molti altri; ma che Gesù Cristo; e così anche la sua Madre si han meritata tanta grazia, che possono salvare tutti gli uontini: *Magnum est enim in quolibet Sancto, quando habet tantum de gratia, quod sufficit ad salutem multorum; sed quando haberet tantum, quod sufficeret ad salutem omnium, hoc esset maximum; & hoc est in Christo, & in B. Virgine.* E S. Bernardo (b) parlando di Maria scrisse: *Per te accessum habemus ad Filium, & Inventrix gratiae, Mater salutis, ut per te nos suscipiat, qui per te datus est nobis.* Col che volle dire, che siccome noi non abbiamo l'accesso al Padre se non per mezzo del Figlio, ch'è mediatore di giustizia, così non abbiamo l'accesso al Figlio se non per mezzo della Madre, ch'è mediatrice di grazia, e che ci ottiene colla sua intercessione i beni, che Gesù Cristo ci ha meritati. Ed in conseguenza di ciò il medesimo S. Bernardo in altro luogo (c) dice, che Maria ha ricevuto da Dio due pienezze di grazia. La prima è stata l'Incarnazione del Verbo eterno fatt' Uomo nel suo utero sagrosanto. La seconda è stata la pienezza delle grazie, che per mezzo delle preghiere d' essa divina Madre noi riceviamo da Dio. Quindi
sog-

(a) S. Th. Epist. 8.

(b) S. Bern. Serm. in Dom. infr. oct. Assumpt.

(c) S. Bernard. Serm. de Aqueduct.

soggiunge il Santo: *Totius boni plenitudinem (Deus) posuit in Maria, ut proinde si quid spei nobis est, si quid gratiae, si quid salutis, ab ea noverimus redundare, quae ascendit deliciis affluens. Hortus deliciarum, ut undique fluant & affluant aromata ejus, charismata scilicet gratiarum.* Sicchè quanto noi abbiamo di bene dal Signore, tutto lo riceviamo per mezzo dell'intercessione di Maria. E perchè mai ciò? perchè (risponde lo stesso S. Bernardo) così vuole Dio: *Sic est voluntas ejus, qui totum nos habere voluit per Mariam.* Ma la ragione più speciale si ricava da ciò che dice S. Agostino, il quale scrisse, che Maria giustamente si dice nostra Madre, perchè ella ha cooperato colla sua carità, acciocchè nascessimo alla vita della Grazia noi fedeli, come inembri del nostro capo Gesù Cristo: *Sed plane Mater membrorum ejus (quae nos sumus), quia cooperata est caritate, ut Fideles in Ecclesia nascerentur, qui illius capitis membra sunt.* (a) Ond'è che siccome Maria ha cooperato colla sua carità alla nascita spirituale de' fedeli, così anche vuole Dio, ch'ella cooperi colla sua intercessione a far loro conseguire la vita della grazia in questo mondo, e la vita della gloria nell'altro. E perciò la santa Chiesa ce la fa chiamare e salutare con termini assoluti, la Vita, la Dolcezza, e la Speranza nostra: *Vita, Dulcedo, & Spes nostra salve.* Quindi S. Bernardo (b) ci esorta di ricorre-

(a) S. Aug. l. 3. de Symb. ad cat. c. 4.

(b) S. Bern. cit. Serm. de Aquad.

rere sempre a questa divina Madre, perchè le sue preghiere son certamente esaudite dal Figlio: *Ad Mariam recurre, non dubius dixerim, exaudiet utique Matrem Filius*. E poi dice: *Filioli, hæc peccatorum scala, hæc maxima mea fiducia, hæc tota ratio spei meæ*. La chiama *scala* il Santo, perchè siccome nella scala non si ascende al terzo gradino, se prima non si mette il piede al secondo; e non si giunge al secondo, se non si mette piede al primo, così non si giunge a Dio che per mezzo di Gesù Cristo, e non si giunge a Gesù Cristo che per mezzo di Maria. La chiama poi la *massima sua fiducia, e tutta la ragione di sua speranza*, perchè Iddio (come suppone) tutte le grazie che a noi dispensa, vuol che passino per mano di Maria. E conclude finalmente dicendo, che tutte le grazie che desideriamo, dobbiamo domandarle per mezzo di Maria, perchè ella ottiene quanto cerca, e le sue preghiere non possono aver ripulsa: *Queramus gratiam, & per Mariam queramus, quia quod querit invenit, & frustrari non potest*. E con sentimento conforme a S. Bernardo parlano anche S. Efrem: *Nobis non est alia quam a te fiducia, o Virgo sincerissima*. S. Idelfonso: *Omnia bona quæ illis summa Majestas decrevit facere; tuis manibus decrevit commendare. Commissi quippe sunt tibi thesauri, & ornamenta gratiarum*. S. Germano: *Si nos deserueris, quid erit de nobis, o Vita christianorum?* S. Pier Damiani: *In manibus tuis sunt omnes thesauri miserationum Dei*. S. Antonino: *Qui petit sine ipsa, sine alis*
ten-

zentat volare. S. Bernàrdino da Siena in un luogo dice: *Tu dispensatrix omnium gratiarum; salus nostra in manu tua est.* In altro luogo non solo dice, che per mezzo di Maria si trasmettono a noi tutte le grazie, ma anche asserisce, che la Beata Vergine, da che fu fatta Madre di Dio, acquistò una certa giurisdizione sopra tutte le grazie, che a noi si dispensano: *Per Virginem a capite Christi vitales gratie in ejus Corpus mysticum transfunduntur. A tempore quo Virgo Mater concepit in utero Verbum Dei, quandam (ut sic dicam) jurisdictionem obtinuit in omni Spiritus Sancti processione temporalis, ita ut nulla Creatura aliquam a Deo obtinuerit gratiam, nisi secundum ipsius piæ Matris dispensationem.* E conclude: *Ideo omnia dona, virtutes, & gratie, quibus vult & quomodo vult, per ipsius manus dispensatur.* Lo stesso scrisse S. Bonaventura: *Cum tota natura divina intra Virginis uterum existerit, non timeo docere, quod in omnes gratiarum effluxus, quandam jurisdictionem habuerit hæc Virgo, de cujus utero quasi de quodam divinitatis Oceano flumina emanant omnium gratiarum.* Onde poi molti Teologi fondati sulle autorità di questi Santi, piamente e giustamente han difesa la sentenza, che non vi è græcia che a noi si dispensa, se non per mezzo dell' intercessione di Maria; così il Vega, il Mendoza, il Paciucchelli, il Segneri, il Poirè, il Crassset, e molti altri autori, col dotto P. Natale di Alessandro, il quale scrisse: *Deus vult, ut omnia bona ab ipso expectemus, potentissima Vir-*

Virginis Matris intercessione impetranda, eam (ut par est) invocamus (a). E ne adduce in conferma il riferito passo di S. Bernardo: Sic est voluntas ejus, qui totum voluit nos habere per Mariam. E lo stesso dice il P. Contensone, il quale sulle parole di Gesù in croce dette a S. Giovanni: Ecce Mater tua, così soggiunge: Quasi diceret, Nullus Sanguinis mei particeps erit, nisi intercessione Matris meae. Vulnere gratiarum fontes sunt, sed ad nullos derivabuntur rivi, nisi per Mariae canalem. Joannes Discipule, tantum a me amaberis, quantum eam amaveris. (b) Del resto è certo, che se gradisce Dio, che noi ricorriamo ai Santi, tanto più gli piacerà, che ci avvagliamo dell' intercessione di Maria, acciocchè ella supplisca col suo merito la nostra indegnità, secondo parla S. Anselmo: Ut dignitas intercessoris suppleat inopiam nostram. Unde Virginem interpellare, non est de divina misericordia diffidere, sed de propria indignitate formidare (c). Parlando poi S. Tommaso della dignità di Maria, la chiama quasi infinita: Ex hoc quod est Mater Dei, habet quandam dignitatem infinitam (d). Onde a ragione dicesi, che le preghiere di Maria son più potenti appresso Dio, che le preghiere di tutto il Paradiso insieme.

Terminiamo in questo primo punto, concludendo in somma da tutto quel che si è det-

(a) Nat. Alex. Epist. 76. in calce T. 4. Moral.

(b) Contens. Theol. mentis, & cord. c. 2. l. 10. D. 4. cap. 1.

(c) S. Ans. de Excell. Virg. cap. 6.

(d) S. Thom. 1. part. q. 25. a. 6. ad 4.

detto, che chi prega, certamente si salva; chi non prega, certamente si dannà. Tutti i Beati (eccettuati i bambini) si son salvati col pregare. Tutt'i dannati si son perduti per non pregare; se pregavano, non si sarebbero perduti. E questa è, e sarà la loro maggior disperazione nell' Inferno, l'aversi potuto salvare con tanta facilità quant'era il domandare a Dio le di lui grazie, ed ora non essere i miseri più a tempo di domandarle.

C A P O II.

Del valore della Preghiera.

Sono sì care a Dio le nostre preghiere, ch'egli a destinati gli Angeli a presentargliele, subito che quelle da noi gli vengon fatte: *Angeli*, dice S. Ilario, *presunt. fidelium orationibus, & eas quotidie Deo offerunt* (a). Questo appunto è quel sagro fumo d'incenso, cioè le Orazioni de' Santi, che vide S. Giovanni ascendere al Signore, offertogli per mano degli Angeli, *Apoc. c. 8.* Ed altrove (*ib. cap. 5.*) scrive il medesimo S. Apostolo, che le preghiere de' Santi son come certi vasetti d'oro, pieni di odori soavi, e molto graditi a Dio. Ma per meglio intendere quanto vagliano appresso Dio le Orazioni, basta leggere nelle divine Scritture le innumerabili promesse, che fa Dio a chi prega, così nell'antico, come nel nuovo Testamento: *Clama ad me, & exaudiam te. Joa. 33. 3. Invoca me, &*

(a) S. Hilar. c. 28. in *Matth.*

eruaue te. Ps. 15. 15. *Petite, & dabitur vobis; quærite, & inuenietis; pulsate, & aperietur vobis. Matth. 7. 7. Dabit bona petentibus se. Matth. 7. 11. Omnis enim qui petit accipit, & qui quærit inuenit. Luc. 11. 10. De omni re, quamcumque petierint, fiet illis a Patre meo. Matth. 18. 19. Omnia quæcumque orantes petitis, credite, quia accipietis, & evenient vobis. Marc. 11. 24. Si quid petieritis me in nomine meo hoc faciam. Jo. 14. 15. Quodcumque volueritis, petetis, & fiet vobis. Jo. 15. 7. Amen, amen dico vobis: Si quid petieritis Patrem in nomine meo dabit vobis. Joan. 16. 23. E vi sono mille altri testi consimili, che per brevità si tralasciano.*

Iddio ci vuol salvi, ma per nostro maggior bene ci vuol salvi da vincitori. Stando dunque in questa vita, abbiamo da vivere in una continua guerra, e per salvarci abbiain da combattere, e vincere. *Nullus sine victoria poterit coronari*, dice S. Gio. Grisostomo (a). Noi siamo molto deboli, ed i nemici son molti, ed assai potenti: come potremo loro far fronte, e superarli? Animiamoci, e dica ciascuno, come dicea l'Apostolo. *Omnia possum in eo, qui me confortat. Philip. 4. 15.* Tutto potremo coll'Orazione, per mezzo di cui ci darà il Signore quella forza, che noi non abbiamo. Scrisse Teoderetto, che l'orazione è onnipotente; ella è una, ma può ottenere tutte le cose: *Oratio, cum sit una, omnia potest*. E S. Bonaventura asserì, che per la preghiera si ottiene l'acquisto d'ogni be-

(a) S. Jo. Chrys. Serm. I. de Martyr.

bene, e lo scampo da ogni male: *Per ipsam impetratur obtentio omnis boni, & liberatio ab omni malo*. Dicea S. Lorenzo Giustiniani, che noi per mezzo della Preghiera ci fabbrichiamo una torre fortissima, dove saremo difesi e sicuri da tutte le insidie e violenze de' nemici: *Per Orationis exercitium secum arcem erigere valet homo* (a). Son forti le potenze dell' Inferno, ma la Preghiera è più forte (dice S. Bernardo) di tutti i Deimonj: *Oratio Demonibus omnibus praevalet* (b). Sì, perchè coll' Orazione acquista l'anima l'ajuto divino, che supera ogni potenza creata. Così si animava Davide ne' suoi timori: Io (dicea) chiamerò il mio Signore in ajuto, e sarò liberato da tutti i nemici: *Laudans invocabo Dominum, & ab inimicis meis salvus ero.* Ps. 17. 4. In somma dice S. Gio. Grisostomo: *Magna armatura precatio, tutela, portus, & thesaurus* (c). L' Orazione è un' arma valevole a vincere ogni assalto de' demonj, è una difesa, che ci conserva in qualunque pericolo; è un porto, che ci salva da ogni tempesta; ed è un tesoro insieme, che ci provvede d' ogni bene.

Dio conoscendo il gran bene, che apporta a noi la necessità di pregare, a questo fine (come si disse nel Capo I.) permette, che siamo assaliti da' nemici, acciocchè gli domandiamo l'ajuto, ch' egli ci offerisce, e ci promette. Ma quanto si compiace, allorchè
noi

(a) S. Laur. Just. de Casto Connub. c. 22.

(b) S. Bern. Term. 49. de modo bene viv.

(c) S. Jo. Chys. in Ps. 145.

noi a lui ricorriamo ne' pericoli, altrettanto gli dispiace vederci trascurati nel pregare. Siccome il Re, dice S. Bonaventura, stimerebbe infedele quel capitano, che trovandosi assediato nella piazza, non gli cercasse soccorso: *Reputaretur infidelis, nisi expectaret a rege auxilium* (a); così Dio si stima come tradito da colui, che vedendosi insidiato dalle tentazioni, non ricorre a lui per ajuto: mentr' egli desidera, e sta aspettando, che gli si domandi, per soccorrere abbondantemente. Ben ciò lo dichiarò Isaia, allorchè da parte di Dio disse al Re Achaz, che gli avesse domandato qualche segno, affin di accertarsi del soccorso, che 'l Signore volea dargli: *Pete tibi signum a Domino Deo tuo: Isa. 7. 11.* L'empio Re rispose: *Non petam, & non tentabo Dominum.* Io non voglio cercarlo, perchè non voglio tentare Dio. Ciò lo disse, perchè confidava nelle sue forze di vincere i nemici, senza l'ajuto Divino. Ma il Profeta indi lo rimproverò. *Audite ergo Domus David, numquid parum vobis est molestos esse hominibus, quia molesti estis & Deo meo?* Significandoci con ciò, che rendesi molesto, ed ingiurioso a Dio, chi lascia di domandargli le grazie, che 'l Signore gli offerisce.

Venite ad me omnes, qui laboratis, & operatis estis, & ego reficiam vos. Matth. 11. 28. Poveri figli miei, dice il Salvatore, che vi trovate combattuti da' nemici, ed oppressi dal peso de' vostri peccati, non vi perdetes d'animo, ricorrete a me coll' Orazione, ed

(a) S. Bon. Diet. Eccl. lib. 2. c. 5.

ed io vi darò la forza da resistere, e darò riparo a tutte le vostre disgrazie. In altro luogo dice per bocca d' Isaia: *Venite, & arguite me (dicit Dominus), si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur. Isa. 1. 18.* Uomini (dice) ricorrete a me, e benchè aveste le coscienze assai macchiate, non lasciate di venire; e vi do licenza anche di riprendermi (per così dire), se mai dopo che sarete a me ricorsi, io non farò colla mia grazia, che diventiate candidi come la neve. Che cosa è la Preghiera? Udiamo il Grisostomo: *Oratio est fluctuantibus anchora, pauperum thesaurus, morborum curatio, custodia sanitatis.* (a) La Preghiera è un' ancora sicura a chi sta in pericolo di naufragare: è un tesoro immenso di ricchezze a chi è povero, è una medicina efficacissima a chi è infermo, ed è una custodia certa a chi vuol conservarsi in sanità. Che fa la Preghiera? Udiamo S. Lorenzo Giustiniani: *Placat Deum, postulata reportat, adversarios superat, immutat homines* (b). L' Orazione placa lo sdegno di Dio, che perdona a chi con umiltà lo prega; ottiene la grazia di tutto ciò, che si domanda; supera tutte le forze de' nemici: in somma muta gli uomini da ciechi in illuminati, da deboli in forti, da peccatori in santi. Chi ha bisogno di luce, la domandi a Dio, e gli sarà data: subito ch' io son ricorso a Dio, disse Salomone, egli mi ha conceduta la sapienza: *Invocavi, & venit in me spiritus sa-*

(a) S. Jo Chrys. Hom. 31. ad Pop. Antioch.

(b) S. Laur. Just. de Perfect. c. 12.

sapientiae. Sap. 7. 7. Chi ha bisogno di fortezza, la chieda a Dio, e gli sarà donata: subito ch'io ho aperta la bocca a pregare, disse Davide, ho ricevuto da Dio l'aiuto: *Os meum aperui, & attraxi spiritum. Psalm. 118. 1.* E come mai i santi Martiri acquistano tanta fortezza da resistere a' tiranni, se non coll'Orazione, che ottenne loro il vigore da superare i tormenti, e la morte?

Chi s'avvale in somma di questa grand'arme dell'Orazione, dice S. Gio. Grisostomo: *Nescit mortem, relinquit terras, celos intrat, convivit Deo (a)*. Non cade in peccato; perde l'affetto alla terra, entra a dimorar nel cielo, e comincia sin da questa vita a godere la conversazione di Dio. Che serve dunque ad angustiarsi taluno col dire: Chi sa s'io sono scritto o no al libro della vita? Chi sa se Dio mi darà la grazia efficace, e la perseveranza? *Nihil solliciti sitis, sed in omni oratione, & obsecratione, cum gratiarum actione, petitiones vestrae innotescant apud Deum. Philip. 4. 6.* Che serve, dice l'Apostolo, confondervi in queste angustie e timori? Via discacciate da voi tutte queste sollecitudini, che ad altro non vagliono, che a scemarvi la confidenza, e a rendervi più tepidi e pigri a camminar per la via della salute. Pregate, e cercate sempre, e fate sentire le vostre preghiere a Dio, e ringraziatelo sempre delle promesse che v'ha fatte, di concedervi i doni che bramate (sempre che glieli cercate), la grazia efficace, la perseveranza, la salute, e tutto quel che desiderate. Il Signore
ci

(a) S. Jo. Chrys. Serm. 45.

ci ha posti nella battaglia a combattere con nemici potenti, ma egli è fedele nelle sue promesse, nè sopporta, che noi siamo combattuti più di quel che vagliamo a resistere: *Fidelis autem deus est, non patietur, vos tentari supra id quod potestis. 1. Cor. 10. 13.* E' fedele, poichè subito soccorre chi l'invoca. Scrive il dotto Eminentissimo Cardinal Gotti, che 'l Signore non già è tenuto per altro a darci sempre una grazia, che sia eguale alla tentazione, ma è obbligato, quando siamo tentati, e a lui ricorriamo, di somministrarci per mezzo della grazia (che a tutti tiene apparecchiata, ed offerisce) la forza bastante con cui possiamo attualmente resistere alla tentazione: *Tenetur deus, cum tentamur, nobis ad eum confugientibus per gratiam a Deo paratam & oblatam vires adfuturas præbere, & qua possimus resistere, & actu resistamus; omnia enim possumus in eo, qui nos confortat per gratiam, si humiliter petamus (a).* Tutto possiamo col divino ajuto, che si dona a ciascuno che umilmente lo chiede, onde non abbiamo scusa, allorchè noi ci facciamo vincere dalla tentazione. Restiamo vinti solo per nostra colpa, perchè non preghiamo. Coll' Orazione ben si superano tutte le insidie e forze de' nemici: *Per Orationem cuncta noxia effugantur*, scrisse S. Agostino (b).

Dice S. Bernardino da Siena, che la Preghiera è un'ambasciatrice fedele, ben nota al

(a) Card. Gotti Theol. t. 2. de Gratia tract. 6. q. 2. § 3. n. 30.

(b) S. Aug. Serm. de Orat.

al Re del Cielo, e solita d'entrare fin dentro al suo gabinetto, e di piegare colla sda importunità l'animo pietoso del Re a concedere ogni soccorso a noi miserabili, che gemiamo fra tanti combattimenti, e miserie in questa valle di lagrime: *Est Oratio nuncius fidelissimus, notus Regi, qui cubiculum Regis adire, & sua importunitate pium Regis animum flectere, & laborantibus opem impetrare solitus est* (a). Ci assicura ben anche Isaia, che quando il Signore sente le nostre Preghiere, subito si muove a compassione di noi, e non ci lascia molto piangere, ma nello stesso punto si risponde, e ci concede quanto gli domandiamo. *Plorans nequaquam plorabis, miserans miserebitur tui, ad vocem clamoris tui, statim ut audierit, respondebit tibi. Is. 30. 19.* Ed in altro luogo parla il Signore per bocca di Geremia, e di noi lagnandosi dice: *Nunquid solitudo factus sum Israeli, aut terra serotina? Quare ergo dixit Populus meus: Recessimus, non veniemus ultra ad te? Jer. 2. 31.* Perchè (dice Iddio) voi dite, che non volete più ricorrere a me? forse la mia Misericordia è terra sterile per voi, che non sappia darvi alcun frutto di grazie? o terra tardiva, che renda il frutto molto tardi? Con ciò il nostro amoroso Signore volle darci ad intendere, ch' Egli non lascia mai di esaudire, e di subito esaudire le nostre preghiere; e con ciò vuol anche rimproverar coloro, che lasciano di pregarlo per diffidenza di non essere esauditi.

Se Dio ci ammettesse ad esporgli le nostre
sup-

(a) S. Bern. Serm. in Dom. 3.

suppliche una volta il mese, pur sarebbe un gran favore. I Re della terra danno udienza poche volte l'anno, ma Dio dà sempre udienza. Scrive il Grisostomo, che Dio sta continuamente apparecchiato a sentire le nostre Orazioni; nè si dà mai caso, ch' Egli, essendo pregato come si dee, non esaudisca chi lo prega: *Deus paratus continue ad vocem Servorum suorum est, nec unquam ut oportet vocatus non obaudivit* (a). E altrove dice, che quando noi preghiamo Dio, prima che terminiamo di esporgli le nostre suppliche, egli già n' esaudisce: *Semper obtinetur, etiam dum adhuc oramus*. Anzi di ciò ne abbiamo la promessa di Dio medesimo: *Adhuc illis loquentibus, ego audiam*. Is. 61. 24. Il Signore, dice Davide, sta vicino ad ognun che lo prega, per compiacerlo, esaudirlo, e salvarlo: *Prope est Dominus omnibus invocantibus eum; omnibus invocantibus eum in veritate* (cioè come si dee). *Voluntatem timentium se faciet, & deprecationem exaudiet, & salvos faciet illos*. Psal. 144. 19. Ciò era quello, di cui gloriavasi Mosè dicendo: *Non est alia Natio tam grandis, quæ habeat deos appropinquantés sibi; sicut Deus noster adest cunctis obsecrationibus nostris*. Deuter. 4. I Dei de' Gentili eran sordi a chi l'invocava, perchè eran misere creature, che niente poteano; ma il nostro Dio, che può tutto, non è già sordo alle nostre Preghiere, ma sta sempre vicino a chi lo prega, e pronto

(a) S. Jo. Chrys. Hom. 52. in Matth.

to a concedere tutte le grazie che gli domanda: *In quacunque die invocavero te ecce cognovi, quoniam Deus meus es. Psal. 55. 11.* Signor (diceva il Salmista) in ciò ho conosciuto esser Voi il mio Dio tutto bontà, e misericordia, in vedere che semprechè a voi ricorro, subito voi mi soccorrete.

Noi siamo poveri di tutto, ma se domandiamo, non siamo più poveri. Se noi siamo poveri, Dio è ricco, e Dio è tutto liberale, dice l'Apostolo, con chi lo chiama in ajuto: *Dives in omnes, qui invocant illum. Rom. 10. 12.* Giacchè dunque (ci esortà S. Agostino) abbiain che fare con un Signore d'infinita potenza, e d'infinita ricchezza; non gli cerchiamo cose piccole e vili, ma domandiamogli qualche cosa di grande: *Ab Omnipotente petitis, aliquid magnum petite.* Se uno cercasse al Re una vil moneta, un quattrino, costui par che farebbe al Re un disonore. All'incontro noi onoriamo Dio, onoriamo la sua misericordia, e la sua liberalità, allorchè vedendoci così miseri come siamo, ed indegni d'ogni beneficio, gli cerchiamo nondimeno grazie grandi, fidati alla bontà di Dio ed alla sua fedeltà, per la promessa fatta di concedere a chi lo prega qualunque grazia: *Quodcunque volueritis, petetis, & fiet vobis. Jo. 15. 7.* Dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi, che il Signore si sente così onorato, e tanto si consola quando gli cerchiamo le grazie, che in certo modo egli ci ringrazia, poichè così allora par che noi gli apriamo la via a beneficarci, ed a conten-

ta-

tare il suo genio, ch'è di far bene a tutti. E persuadiamoci, che quando noi cerchiamo le grazie a Dio, egli ci dà sempre più di quello che gli domandiamo. *Si quis indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluentem, nec impropere. Jac. I. 15.* Così dice S. Giacomo, per dinotarci che Dio non è come gli uomini avaro de' suoi beni; gli uomini, ancorchè ricchi, ancorchè più e liberali, se dispensano limosine; sempre sono stretti di mano, e per lo più donano meno di ciò che loro si domanda, perchè la loro ricchezza, per quanto sia grande, sempre è ricchezza finita; onde quanto più danno, tanto più lor viene a mancare. Ma Dio dona i suoi beni, quando è pregato, *affluentem*, cioè, colla mano larga, dando sempre più di quello che gli si cerca, perchè la sua ricchezza è infinita quanto più dà, più gli resta da dare. *Quoniam tu Domine suavis, & mitis, & multae misericordiae omnibus invocantibus te. Ps. 85.* Voi mio Dio, dicea Davide, siete troppo liberale e cortese con chi v'invoca; le misericordie che Voi gli usate, son tutte abbondanti, che superano le sue dimande.

In questo dunque ha da consistere tutta la nostra attenzione, in pregare con confidenza, sicuri che pregando si apriranno a nostro favore tutt' i tesori del Cielo. *Hoc studeamus (il Grisostomo), & aperiemus nobis Caelum.* L' Orazione è un tesoro, chi più prega, più ne riceve. Dice S. Bonaventura, che ogni volta che l'uomo ricorre divotamente a Dio colla Preghiera, guadagna beni, che vagliono più che tutto il mondo: *In quacunque die*
lu-

lucratur homo oratione devota plus, quam valeat totus mundus (a). Alcune anime devote impiegano gran tempo in leggere, in meditare, ma poco attendono a pregare. Non ha dubbio, che la Lezione spirituale, e la Meditazione delle verità eterne sieno cose molto utili, ma assai più utile dice S. Agostino, è il pregare; nel leggere, e meditare noi intendiamo i nostri obblighi, ma coll' Orazione otteniamo la grazia di adempirli: *Melius est orare, quam legere; in lectione cognoscimus quæ facere debemus, in oratione accipimus quæ postulamus (b)*. Che serve conoscere ciò che siamo obbligati a fare, e poi non farlo, se non per renderci più rei innanzi a Dio? Leggiamo, e meditiamo quanto vogliamo, non soddisfaremo mai le nostre obbligazioni; se non chiediamo a Dio l'ajuto per adempirle.

E perciò riflette S. Isidoro, che in niun altro tempo il Demonio più s'affatica a distoglierci col pensiero delle cure temporali, che quando si accorge, che noi stiamo pregando, e cercando le grazie a Dio; *Tunc magis Diabolus cogitationes ingerit, quando orantem aspexerit (c)*. E perchè? perchè vede il nemico, che in niun altro tempo noi guadagniamo più tesori di beni celesti, che quando oriamo. Il frutto più grande dell' Orazione mentale questo è, il domandare le grazie a Dio, che ci bisognano per la persever-

(a) S. Bon. in Luc. 18.

(b) S. August. in Psal. 75.

(c) S. Isid. l. 2. Sent. c. 2.

veranza, e per la salute eterna. Per questo principalmente l'Orazione mentale è moralmente necessaria all'Anima per conservarsi in Grazia di Dio, perchè se la persona non si raccoglie in tempo della meditazione a domandare gli ajuti, che le son necessari per la perseveranza, non lo farà in altro tempo; poichè senza meditare, non penserà a domandarli, e neppure penserà al bisogno, che ha di chiederli. All'incontro chi ogni giorno fa la sua Meditazione, ben vedrà i bisogni dell'anima, i pericoli in cui si trova, la necessità che ha di pregare, e così pregherà, ed otterrà le grazie, che lo faranno poi perseverare, e salvarsi. Dicea parlando di se il P. Segneri, che a principio nella Meditazione egli più si tratteneva in fare affetti, che in preghiere, ma conoscendo poi la necessità, e l'immenso utile della Preghiera, d'indi in poi per lo più, nella molta Orazione mentale ch'egli faceva, si applicava a pregare.

Sicut pullus hirundinis, sic clamabo, diceva il divoto Re Ezechia. Is. 38. 14. I pulcini delle rondini non fanno altro che gridare, cercando con ciò l'ajuto, e l'alimento alle loro madri. Così dobbiamo far tutti, se vogliamo conservarci la vita della Grazia; dobbiamo sempre gridare, chiedendo a Dio soccorso, per evitare la morte del peccato, e per avanzarci nel suo santo Amore. Riferisce il P. Rodriquez, che i Padri antichi, i quali furono i nostri primi Maestri di spirito, fecero consiglio fra di loro, per vedere qual fosse l'esercizio più utile, e più necessario
per

per la salute eterna, e risolsero esser il replicare spesso la breve Orazione di Davide: *Deus in adiutorium meum intende*. Lo stesso (scrive Cassiano) dee fare chi vuol salvarsi, dicendo sempre: Dio mio ajutatemi, Dio mio ajutatemi. Questo dobbiamo fare dal principio, che ci svegliamo la mattina, e poi seguitarlo a fare in tutti i nostri bisogni, ed in tutte le applicazioni, in cui ci troviamo, così spirituali, come temporali; e più specialmente poi quando ci vediamo molestati da qualche tentazione, o passione. Dice S. Bonaventura, che allè volte più presto si ottiene la grazia con una breve preghiera, che con molte altre opere buone: *Quandoque citius brevi oratione aliquis obtinet, quod piis operibus vix obtineret*. (a) Soggiunge S. Ambrogio, che chi prega, mentre prega, già ottiene, poichè lo stesso pregare è ricevere: *Qui petit a Deo, dum petit, accipit; ipsum namque petere est accipere*. (b) Quindi scrisse S. Grisostomo, che non vi è più potente di un uomo che prega, *Nihil potentius homine orante*; (c) perchè costui si rende partecipe della potenza di Dio. Per salire alla perfezione, diceva S. Bernardo, vi bisogna la meditazione e la Preghiera: colla meditazione vediamo quel che ci manca, colla preghiera riceviamo quel che ci bisogna: *Ascendamus meditatione & oratione; illa docet quid desit, hæc ne desit obtinet*.

II

(a) S. Bon. de Prof. rel. l. 2. c. 8.

(a) S. Ambr. Epist. 84. ad Demetr.

(b) S. Chrys. Serm. 1. de S. Andrea.

Il salvarsi in somma senza pregare è difficilissimo, anzi impossibile (come abbiám veduto) secondo la divina provvidenza ordinaria! ma pregando, il salvarsi è cosa sicura, e facilissima. Non è necessario per salvarsi andare tra gl' Infedeli a dar la vita; non è necessario ritirarsi ne' deserti a cibarsi di erbe. Che ci vuole a dire: Dio mio ajutatemi, Signore assistimi, abbi pietà di me? vi è cosa più facile di questa? e questo poco basterà a salvarci, se saremo attenti a farlo. Specialmente esorta S. Lorenzo Giustiniani a sforzarci di fare orazione almeno in principio di qualunque azione: *Connitendum est, ut in primordio saltem cujusque operis dirigatur oratio*. Attesta Cassiano, che i Padri antichi esortavano sommamente il ricorrere a Dio con brevi ma spesse preghiere. Niuno faccia poco conto (dicea S. Bernardo) della sua orazione, giacchè ne fa conto Iddio, il quale o ci dona allora ciò che cerchiamo, o ciò ch'è più utile per noi: *Nemo parvipendat orationem suam, quia Deus non parvipendit eam aut dabit quod petimus, aut quod novit utilius* (a). Ed intendiamo, che se non preghiamo, per noi non v'è scusa, perchè la grazia di pregare è data ad ognuno; in mano nostra sta l'orare sempre che vogliamo, come di se parlando dicea Davide: *Apud me oratio Deo vite mee, dicam Deo, susceptor meus es tu. Ps. 41. 12.* Di questo punto se ne parlerà a lungo nella Seconda parte, in cui farò chiaro abbastanza, che

(a) S. Bern. Serm. 5. de Quadrag.

che Dio dona a tutti la grazia di pregare, acciocchè pregando possano poi ottenere tutti gli ajuti, anche abbondanti, per osservare la Divina Legge, e perseverare sino alla morte. Per ora dico solamente, che se non ci salveremo, tutta la colpa sarà nostra, e solo per noi mancherà, perchè non avremo pregato.

C A P O III.

Delle condizioni della Preghiera.

Amen, amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Jo. 14. 14. E' promessa dunque di Gesù Cristo, che quanto in nome suo domanderemo al Padre, tutto il Padre ci concederà; ma sempre s'intende, quando domanderemo colle dovute condizioni. Molti (dice S. Giacomo) cercano, e non ottengono, perchè malamente cercano: *Petitis, & non accipitis, eo quod male petatis.* Jac. 4. 3. Onde S. Basilio seguendo il detto dell' Apostolo dice: *Ideo quandoque petis, & non accipies; quia perperam postulasti, vel infideliter, vel leviter, vel non conferentia tibi, vel destitisti (a).* *Infideliter*, cioè con poca fede, o sia poca confidenza. *Leviter*, con poco desiderio di aver la grazia. *Non conferentia tibi*, cercando beni non giovevoli alla salute. *Vel destitisti*, senza perseveranza. Pertanto S. Tommaso riduce a quattro le condizioni richieste nella Preghiera, acciocchè ella ottenga il suo effetto,

(a) S. Bas. Const. Mon. c. 1. vers. fn.

to, cioè che l' uomo domandi *Pro se, necessaria ad salutem, pie, & perseveranter*. (a)

La prima condizione dunque della Preghiera è; che si faccia *pro se*; poichè l' Angelico tiene che un uomo non può impetrare agli altri *ex condigno* la vita eterna, e per conseguenza neppure quelle grazie, che s' appartengono alla loro salute: mentre la promessa (come dice) sta fatta non per gli altri, ma solamente a coloro che pregano; *Dabit vobis*. Ma ciò non ostante, vi sono molti Dottori (b) che tengono l' opposto, appoggiati sull' autorità di S. Basilio: il quale insegna; che l' Orazione in virtù della Divina promessa ha infallibilmente il suo effetto, anche per gli altri per cui si prega, purchè gli altri non vi mettano positivo impedimento. E si fondano sulle Scritture: *Et orate pro invicem, ut salvemini, multum enim valet oratio iusti assidua*. Jac. 5. 16. *Orate pro persequentibus, & calumniantibus vos*. Luca 6. 29. E meglio sul testo di S. Giovanni: *Quis scit fratrem suum peccare peccatum non ad mortem, petat, & dabitur ei vita peccanti non ad mortem*. 1. Jo. 6. 16. Spiegano, quel *Peccanti non ad mortem*, S. Agostino, Beda, S. Ambrogio, ed altri (c), purchè quel peccatore non sia tale, che intenda di vivere ostinato sino alla morte; poichè per costui si richiederebbe una grazia molto straordinaria. Del resto per gli altri peccatori, non rei di tan-

(a) S. Thom. 2. 2. q. 83. a. 8. ad 2.

(b) Corn. a Lapide, Sylvest. Tolet, Habert, & alii.

(c) Vide apud Calmet in loco cit.

tanta malizia, l'Apostolo promette a chi per essi prega, la loro conversione, *Petati, & dabitur ei vita peccanti.*

Per altro non si mette in dubbio, che le Orazioni degli altri molto giovano a' peccatori, e sono molto gradite a Dio; e Dio si lamenta de' Servi suoi, che non gli raccomandano i peccatori, come se ne lamentò con S. Maria Maddalena de' Pazzi; onde le disse un giorno: *Vedi figlia mia; come i Cristiani stanno nelle mani del Demonio; se i miei Eletti colle loro Orazioni non gli liberassero, resterebbero divorati.* Ma specialmente ciò lo desidera il Signore da' Sacerdoti, e da' Religiosi. Dicea la suddetta Santa alle sue Monache: *Sorelle, Iddio non ci ha separate dal mondo, perchè facciamo bene solo per noi, ma ancora perchè noi lo plachiamo a favore de' peccatori.* E lo stesso Signore un giorno disse alla medesima: *Io ho dato a voi elette Spose la Città di rifugio (cioè la Passione di Gesù Cristo), acciocchè abbiate dove ricorrere per ajutare le mie Creature; perciò ricorrete ad essa, ed ivi porgete ajuto alle mie Creature, che periscono, e mettete la vita per esse.* Quindi la Santa infiammata di Santo zelo cinquanta volte il giorno offeriva a Dio il Sangue del Redentore per li peccatori, e si consumava per desiderio della loro conversione, dicendo: *Oh che pena è, Signore: il vedere di poter giovare alle tue creature, con metter la vita per esse, e non poterlo fare.* Del resto ella in ogni esercizio raccomandava i peccatori a Dio; e scriveva nella sua Vita, che quasi
non

non passava ora del giorno, che la Santa non pregasse per essi; frequentemente anche levavasi di mezza notte, ed andava al Ss. Sacramento a pregare per li peccatori; e con tutto ciò una volta fu ritrovata a piangere dirottamente, ed interrogata perchè? rispose: *Perchè mi pare di non far niente per la salute de' peccatori.* Giungeva ad offerirsi per la loro conversione a patire anche le pene dell' inferno, purchè ivi non avesse a odiare Dio; e più volte fu compiaciuta da Dio d' essere afflitta con gravi dolori ed infermità per la salute de' peccatori. Specialmente pregava per i Sacerdoti, vedendo che la loro buona vita era cagione della salute degli altri, e la mala vita cagione della ruina di molti; e perciò pregava il Signore, che punisse le colpe loro sopra di lei, dicendo: *Signore fammi tante volte morire, e tornare a vivere, sino ch'io soddisfaccia per essi alla tua giustizia.* E narrasi nella sua Vita, che la Santa colle sue Orazioni liberò già in fatti molte anime dalle mani di Lucifero.

Ho voluto dire qualche cosa più particolare del zelo di questa Santa. Del resto tutte le anime, che sono veramente innamorate di Dio, non cessano di pregare per li poveri peccatori. E com'è possibile, che una persona che ama Dio, vedendo l'amore ch'egli porta all'anime, e quel che ha fatto e patito Gesù Cristo per la loro salute, e il desiderio che ha questo Salvatore, che noi preghiamo per li peccatori; com'è possibile, dico, che possa poi vedere con indifferenza tante povere anime, che vivono senza Dio
schia-

schiave dell' Inferno, e non muoversi, ed affaticarsi a pregare frequentemente il Signore a dar luce e forza a quelle infelici, per uscire dallo stato miserabile in cui dormono, e vivono perdute? E' vero, che Dio non ha promesso di esaudirci, quando coloro, per cui preghiamo, mettono positivo impedimento alla loro conversione; ma molte volte il Signore per sua bontà a riguardo delle Orazioni de' suoi servi con grazie straordinarie si è compiaciuto di ridurre a stato di salute i peccatori più accecati ed ostinati. Per tanto non lasciamo mai nel dire o sentir la Messa, nel far la Comunione, la Meditazione, o la visita del Santissimo Sacramento, di raccomandar sempre a Dio i poveri peccatori. E dice un dotto Autore, che chi prega per gli altri, tanto più presto vedrà esaudite le preghiere, che fa per se stesso. Sia detto ciò di passaggio, ma ritorniamo a vedere l' altre condizioni, che richiede S. Tommaso, acciocchè abbia effetto la Preghiera.

L' altra condizione, che il Santo assegna, è che si domandino quelle grazie, che bisognano alla salute, *necessaria ad salutem*; poichè la promessa alla Preghiera non è fatta per le grazie temporali, che non sono necessarie alla salute dell' anima. Dice S. Agostino spiegando le parole del Vangelo *in nomine meo*, riferite di sopra, che *non petitur in nomine Salvatoris, quicquid petitur contra rationem salutis* (a). Alle volte noi cerchiamo alcune grazie temporali, e Dio non ci

(a) S. Aug. tract. 162. In Joan.

ci esaudisce; ma non ci esaudisce (dice lo stesso S. Dottore), perchè ci ama, e vuole usarci misericordia: *Fideliter supplicans Deo pro necessitatibus hujus vite, & misericorditer auditur, & misericorditer non auditur; quid enim infirmo sit utile magis novit medicus, quam agrotus (a)*. Il medico che ama l'infermo, non gli concede quelle cose, le quali vede che gli farebbero nocumento. Oh quanti se fossero infermi, o poveri, non caderebbero ne' peccati, in cui cadono essendo sani, o ricchi! E perciò il Signore a taluni, che gli cercano la sanità del corpo, o i beni di fortuna, egli ce li nega, perchè l'ama: vedendo che quelli gli sarebbero occasione di perdere la sua Grazia, o almeno d'intepidirsi nella vita spirituale. Del resto con ciò non intendiamo dire, esser difetto il chiedere a Dio le cose necessarie alla vita presente, per quanto convengono alla salute eterna, come diceva il Savio: *Tribue tantum victui meo necessaria. Prov. 30.* Nè è difetto, dice S. Tommaso (b), l'aver per tali beni una sollecitudine ordinata; il difetto sta nel desiderare e cercare questi beni temporali, e l'aver per essi una sollecitudine disordinata, come in essi consistesse tutto il nostro bene. Perciò quando noi domandiamo a Dio queste grazie temporali, dobbiamo domandarle sempre con rassegnazione, e colla condizione, se sono per giovarci all'anima; e quando vediamo che il Signore-

(a) *Idem tom. 4. cap. 212.*

(b) *S. Thom. 2. 2. q. 83. a. 6.*

gnore non ce le concede, teniamo per certo ch'esso allora ce le nega per l'amore che ci porta, e perchè vede che ci sarebbero dannose alla salute spirituale.

Molte volte noi cerchiamo a Dio che ci liberi da qualche tentazione pericolosa, e Dio neppure ci esaudisce, e permette che la tentazione seguiti a molestarci. Intendiamo, che allora Dio ciò permette anche per nostro maggior bene. Non sono le tentazioni, ed i mali pensieri, che ci allontanano da Dio, ma i mali consensi. Quando l'anima nella tentazione si raccomanda a Dio, e col suo ajuto resiste, oh com'ella si avvanza allora nella perfezione, e viene a più stringersi con Dio! e perciò il Signore non l'esaudisce. Pregava S. Paolo istantemente per esser liberato dalle tentazioni d'impurità: *Datus est mihi stimulus carnis meae, Angelus satanae, qui me colaphizet; propter quod ter Dominum rogaui, ut discederet a me. 1. Cor. 12. 7.* Ma il Signore gli rispose, ti basta di aver la mia grazia: *Sufficit tibi gratia mea.* Sicchè anche nelle tentazioni dobbiamo pregare Dio con rassegnazione, dicendo: Signore, liberatemi da questa molestia, se è spedito il liberarmene; e se no, almeno datemi l'aiuto per resistere. E qui fa quel che dice S. Bernardo, che quando noi cerchiamo a Dio qualche grazia, egli o ci dona quella, o qualche cosa più utile di quella. Dio molte volte ci lascia a patire nella tempesta, affin di provare la nostra fedeltà, e per nostro maggior profitto. Sembra che allora egli sia sordo alle nostre preghiere; ma no, stiamo sicuri, che

che Dio allora ben ci sente, e ci aiuta di nascosto, fortificandosi colla sua grazia a resistere ad ogni insulto de' nemici. Ecco come egli stesso ce ne assicura per bocca del Salmista. *In tribulatione invocasti me, & liberavi te, exaudivi te in abscondito tempestatis, probavi te apud aquam contradictionis. Ps. 80. 8.*

L'altre condizioni finalmente, che assegna S. Tommaso alla Preghiera, sono che si preghi *pie*, & *perseveranter*. *Pie* s'intende con umiltà, e confidenza; *perseveranter*, senza lasciar di pregare sino alla morte. Or di queste condizioni, cioè dell'umiltà, confidenza, e perseveranza, che sono le più necessarie alla Preghiera, bisogna qui di ciascuna distintamente parlarne.

§. I. *Dell' Umiltà con cui
si dee pregare.*

Il Signore ben guarda le Preghiere de' suoi Servi, ma de' Servi umili. *Respexit in orationem humilium. Ps. 101. 18.* Altrimenti non le riguarda, ma le ributta: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam, Jac. 4. 6.* Dio non sente le Orazioni de' superbi, che confidano nelle loro forze, e perciò gli lascia nella loro propria miseria; ed in tale stato essi privi del divino soccorso senza dubbio si perderanno. Ciò piangea Davide: *priusquam humiliarer, ego deliqui. Ps. 118. 67.* Io (diceva) ho peccato, perchè non sono stato umile. E lo stesso avvenne a S. Pietro, il quale quantunque fosse stato

avvisato da Gesù Cristo, che in quella notte tutti essi Discepoli dovevano abbandonarlo: *Omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte, Matth. 26. 31.* Egli nondimeno, in vece di conoscer la sua debolezza, e di domandare ajuto al Signore per non essergli infedele, troppo fidando nelle sue forze, disse, che se tutti l'avessero abbandonato, egli non l'avrebbe mai lasciato: *Et si omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor. Ibid. 33.* E con tutto che il Redentore di nuovo particolarmente gli predisse, che in quella notte prima di cantare il gallo l'avrebbe negato tre volte; pure fidando al suo animo; si vantò dicendo: *Etiam si oportuerit me mori tecum, non te negabo: Matth. ibid. 35.* Ma che avvenne? appena il miserabile nella casa del Pontefice entrò, e fu rimproverato per discepolo di Gesù Cristo, egli tre volte in fatti lo negò con giuramento, dicendo di non averlo mai conosciuto: *Et iterum negavit cum juramento: Quia non novi hominem. Mat. 26. 72.* Se Pietro si fosse umiliato, e avesse domandata al Signore la grazia della costanza, non lo avrebbe negato.

Dobbiamo tutti persuaderci, che noi stiamo come sulla cima d'un monte, sospesi sull'abisso di tutti i peccati, e sostenuti dal solo filo della grazia: se questo filo ci lascia, noi certamente cadiamo in tale abisso, e commetteremo le scelleraggini più orrende: *Nisi quia Dominus adjuvit me, paulo minus habitasset in inferno anima mea. Ps. 93. 17.* Se Dio non mi avesse soccorso, io sarei cadu-

duto in mille peccati, ed ora starei nell' Inferno; così dicea il Salmista, e così dee dire ognuno di noi. Questo intendeva ancora S. Francesco d' Assisi, quando dicea, ch' esso era il peggior peccatore del mondo. Ma, Padre mio (gli disse il compagno), questo che dite non è vero; vi sono molti nel mondo, che certamente son peggiori di voi. Sì ch'è troppo vero quel che dico (rispose il Santo), perchè se Dio non mi tenesse le mani sovra io commetterei tutti i peccati.

E' di fede, che senza l' ajuto della grazia non possiamo noi fare alcun' opera buona, e neppure avere un buon pensiero. *Sine Gratia nullum prorsus, sive cogitando, sive agendo, faciunt homines bonum*, dicea S. Agostino (a). Come l'occhio non può vedere senza la luce, così (diceva il Santo) l' uomo non può fare alcun bene senza la grazia. E prima già lo disse l' Apostolo: *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est.* 2. Cor. 3. 5. E prima dell' Apostolo lo disse già Davide. *Nisi Dominus edificaverit domum, in vanum laboraverunt, qui aedificant eam.* Ps. 126. 5. Indarno si affatica l' uomo a farsi santo, se Dio non vi mette la sua mano. *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat, qui custodit eam.* Ib. Se Dio non custodisce l' anima da' peccati in vano attenderà ella a custodirsi colle sue forze. E perciò si protestava poi il Santo Profeta; *Non enim in arcu meo sperabo.* Ps.

(c) S. Aug. de Corrupt. & Grat. c. 2.

Ps. 43. 7. Dunque non voglio sperare nelle mie armi, ma solo in Dio, che può salvarmi. Onde chi ritrovasi fatta qualche cosa di bene, e non si trova caduto in maggiori peccati di quelli, che ha commessi, dica con S. Paolo: *Gratia autem Dei sum id, quod sum.* Cor. 15. 10. E per la stessa ragione non dee lasciar di tremare, e temer di cadere in ogni occasione. *Itaque qui existimat stare, videat ne cadat.* 1. Cor. 10. 12. E con ciò l'Apostolo vuole avvertirci, che sta in gran pericolo di caduta, chi si tiene sicuro di non cadere. E ne assegna la ragione in altro luogo, dove dice: *Non si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit.* Galat. 6. 3. Onde scrisse saggiamente S. Agostino: *Multos impedit a firmitate praeemptio firmitatis; nemo erit adeo firmus, nisi qui se sentit infirmum.* Serm. 13. de Verb. Dom. Se taluno dice di non aver timore, è segno che costui fida in se stesso, e ne' suoi propositi fatti: ma questi con tal confidenza pernicioso da se medesimo vien sedotto, perchè fidando nelle proprie forze lascia di temere, e non temendo lascia di raccomandarsi a Dio, ed allora certamente caderà. E così parimente bisogna, che ciascuno si guardi di ammirarsi con qualche vanagloria de' peccati degli altri, dee allora più presto temersi in quanto a se per peggiore degli altri, e dire: Signore, se voi non mi aveste aiutato, io avrei fatto peggio. Altrimenti permetterà il Signore in castigo della sua superbia, che cada in colpe maggiori e più orrende. Per tanto ci avvisa l'Apostolo a procurar.

parci l'eterna salute, ma come? sempre temendo, e tremando: *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini. Philip. 2. 12.* Sì, perchè quegli che molto teme di cadere, diffida delle sue forze, e perciò riponendo la sua confidenza in Dio, a lui ricorrerà ne' pericoli; Dio lo soccorrerà, e così vincerà le tentazioni, e si salverà. S. Filippo Neri, camminando un giorno per Roma, andava dicendo, *Son disperato*; un certo Religioso lo corresse, ma il Santo allora disse: *Padre mio, son disperato per me, ma confido in Dio.* Così bisogna, che facciamo noi, se vogliamo salvarci; bisogna che viviamo sempre disperati delle nostre forze, poichè così facendo, imiteremo S. Filippo, il quale dal primo momento che svegliavasi la mattina, diceva a Dio: *Signore, tenete oggi le mani sopra Filippo, perchè se no, Filippo vi tradisce.*

Questa dunque per concludere è tutta la grande scienza d'un Cristiano, dice S. Agostino, il conoscere che niente egli è, e niente può: *Hoc est tota magna scientia, scire quia homo nihil est.* (a) Perchè così non cesserà di procurarsi da Dio colle preghiere quella forza, che non ha, e che gli bisogna per resistere alle tentazioni, e per fare il bene, ed allora farà tutto col soccorso di quel Signore, che non sa negar niente a chi lo prega con umiltà. *Oratio humilientis se nubes penetrabit, & non discedet, donec Altissimus aspiciat. Eccli. 35. 21.* La Preghiera d'un' anima umile penetra i Cieli, e presentando-

(a) S. Aug. in Ps. 79.

dosi al divin trono, di là non parte, senza che Dio la guardi, e l'esaudisca. E siasi quest'anima rea di quanti peccati si voglia, Dio non sa disprezzare un cuore che si umilia: *Cor contritum & humiliatum Deus non despicies. Ps. 50. Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam. Jac. 4. 6.* Quanto il Signore è severo co' superbi, e resiste alle loro dimande, altrettanto è benigno e liberale cogli umili. Questo appunto disse un giorno Gesù Cristo a S. Caterina da Siena: Sappi o figlia, che chi umilmente persevera a chiedermi le grazie, farà acquisto di tutte le virtù: *Scito filia, quod anima perseverans in humili oratione adipiscitur omnem virtutem. (a)*

Giova qui addurre un bell'avvertimento, che fa all'anime spirituali; che desiderano di farsi sante, il dotto e piissimo Mons. Palafox Vescovo d'Osma, in una Annotazione che fa sulla Lettera XVIII. di S. Teresa. Ivi la Santa scrive al suo Confessore e gli dà conto di tutti i gradi d'orazione sovranaturale, con cui il Signore l'avea favorita. All'incontro il mentovato Prelato scrive, che queste grazie sovranaturali che Dio si degnò di fare a S. Teresa, ed ha fatte ad altri Santi, non sono necessarie per giungere alla santità; poichè molte anime senza di esse vi sono ben giunte; e per contrario molte vi sono giunte, e poi si sono dannate. Pertanto dice esser cosa superflua anzi presuntuosa il desiderare e cercare tali doni sovranaturali, mentre

(a) *Ap. Blos. in Concl. c. 3.*

tre la vera e l'unica strada per diventare un' anima santa è l'esercitarsi nelle virtù, e nell'amare Dio: al che si arriva per mezzo dell'orazione, e col corrispondere ai lumi ed ajuti di Dio, il quale altro non vuole che vederci santi: *Hæc est enim voluntas Dei sanctificatio vestra. 1. Thess. 4. 3.*

Quindi il suddetto pio Scrittore, parlando de' gradi dell'orazione sovranaturale, di cui scrivea la Santa, cioè dell'orazion di quiete, del sonno e sospensione dalle potenze, dell'estasi, del ratto, del volo, ed impeto di spirito, e della ferita spirituale; saggiamente scrive, e dice che in quanto all'orazione di *Quiete*, ciò che noi dobbiamo desiderare e domandare a Dio, è che ci liberi dall'attacco e dal desiderio de' beni mondani, che non danno pace, ma apportano inquiete ed afflizione allo spirito. *Vanitas vanitatum* (ben lo chiamò Salomone), & *afflictio spiritus. Eccle. 1. 14.* Il cuore dell'uomo non troverà mai vera pace, se non si vuota tutto ciò che non è Dio, per lasciare tutto il luogo al di lui santo amore, acciocchè egli solo tutto lo possieda. Ma ciò l'anima da se non può farlo; bisogna, che l'ottenga dal Signore con replicate preghiere. In quanto al *Sonno, e Sospensione dalle potenze*, dobbiamo chiedere a Dio la grazia di tenerle sopite per tutto il temporale, e solamente svegliate per considerare la divina bontà, e per ambire l'amor divino, ed i beni eterni. In quanto all'*Unione delle potenze*, preghiamo che ci doni la grazia di non pensare, di non cercare, e di non volere, se non quello che vuole

le Iddio; poichè tutta la santità, e la perfezion dell' amore consiste nell' unire la nostra volontà colla volontà del Signore. In quanto all' *Estasi*, e *Ratto*, preghiamo Dio che ci tragga fuori dall' amor disordinato di noi stessi, e delle creature, per tirarci tutti a sé. In quanto al *Volo di spirito*, preghiamolo a darci la grazia di vivere tutti staccati da questo mondo, e far come fanno i rondini, che anche per alimentarsi non si fermano sulla terra, ma volando prendono il loro alimento: viene a dire, che ci serviamo di questi beni temporali per quanto bisogna a sostentar la vita, ma sempre volando, senza fermarci sulla terra a cercare i gusti mondani. In quanto all' *Impero di spirito*, preghiamo, che ci doni il coraggio e la fermezza di farci violenza, quando bisogna, per resistere agli assalti de' nemici, per superare la passione, e per abbracciare il patire anche in mezzo alle desolazioni e tedj spirituali. In quanto finalmente alla *Ferita d' amore*, siccome la ferita col suo dolore rinnova sempre la memoria del suo male, così dobbiamo pregare Iddio di ferirci talmente il cuore col suo santo amore, che abbiamo sempre a ricordarci della sua bontà, e dell' affetto che ci ha portato; e con ciò viviamo continuamente amandolo, e compiacendolo colle nostre opere, ed affetti. Ma tutte queste grazie non si ottengono senza l' orazione, e coll' orazione, pufch' ella sia umile, confidente, e perseverante, tutto si ottiene.

§. II. Della Confidenza colla quale
dobbiam pregare.

L' avvertimento più principale, che ci fa l' Apostolo S. Giacomo, se vogliamo colla Preghiera ottenere da Dio le grazie, è che preghiamo con confidenza sicura d'esser esauditi, se preghiamo, come si dee, senza esitare; *Postulet autem infide nihil hesitans. Jac. 5. 6.* Insegna S. Tommaso, che l' orazione, siccome prende la forza di meritare dalla carità, così all' incontro ha l' efficacia d' impetrare dalla fede, e dalla confidenza: *Oratio habet vim merendi a caritate, efficaciam vero impetrandi a fide, & fiducia.* (a) Lo stesso insegna S. Bernardo, dicendo che la sola nostra confidenza è quella, che ci ottiene le divine misericordie: *Sola spes apud te, Domine, miserationis obtinet locum.* (b) Troppo si compiace il Signore della nostra confidenza nella sua misericordia, perchè allora noi veniamo ad onorare ed esaltare quella sua infinita bontà, ch' egli col crearci ha inteso di manifestare al mondo. Si rallegriamo pure, o mio Dio (diceva il Profeta Regale), tutti quelli che sperano in voi, poich' essi saranno eternamente beati, e voi sempre in essi abiterete: *Lætentur omnes qui sperant in te; in æternum exultabunt, & habitabis in eis. Ps. 5. 12.* Iddio protegge, e salva tutti coloro che in lui confidano. *Protektor est omnium sperantium in se. Ps. 17. 31.* Qui sal-

(a) S. Th. 2. 5. q. 85. a. 2.

(b) S. Bern. Serm. 3. de Annunt.

salvos facit sperantes in te . Ps. 16. 7. Oh le gran promesse, che stan fatte nelle divine Scritture a coloro che sperano in Dio? Chi spera in Dio, non cadrà in peccato. *Non delinquent omnes, qui sperant in eo . Ps. 33. 23.* Sì, perchè (dice Davide) il Signore tiene gli occhi rivolti a tutti coloro, che confidano nella sua bontà, per liberarli col suo ajuto dalla morte del peccato: *Ecce oculi Domini super metuentes eum, & in eis qui sperant super misericordia ejus, ut eruant a morte animas eorum . Ps. 32. 18. & 19.* Ed in altro luogo dice il medesimo Dio: *Quoniam in me speravit, liberabo eum, protegam eum . . eripiam eum, & glorificabo eum . Ps. 90.* Si noti la parola *quoniam*; perchè costui ha confidato in me, io lo proteggerò, lo libererò da' suoi nemici, e dal pericolo di cadere; e finalmente gli darò la gloria eterna. Parlando Isaia di coloro, che ripongono la loro speranza in Dio, dice: *Qui autem sperant in Domino, mutabunt fortitudinem, assument pennas sicut aquilæ; current & non laborabunt, ambulabunt & non deficient . Isa. 40. 31.* Questi lasceranno d'esser deboli come sono, ed acquisteranno in Dio una gran fortezza; non mancheranno, anzi neppure proveran fatica nel camminar la via della salute, ma correranno e voleranno come aquile, *In silentio, & in spe fortitudo vestra . Is. 30. 15.* Tutta in somma la nostra fortezza, ci avvisa lo stesso Profeta, consiste nel mettere tutta la nostra confidenza in Dio, e nel tacere, cioè nel riposare nelle braccia della sua misericordia, senza fidare alle nostre industrie, ed a' mezzi umani.

E

E dove mai s'è dato il caso, che alcuno abbia confidato in Dio, e si sia perduto? *Nul-
lus speravit in Domino, & confusus est.*
Eccli. 2. 11. Questa confidenza era quella,
che tenea sicuro Davide di non aversi mai
a perdere. *In te Domine speravi, non con-
fundar in eternum. Ps. 30. 1.* E che forse,
dice S. Agostino, Iddio può essere ingannato-
re, mentr' egli si offerisce a sostenerci ne'
pericoli, se a lui ci appoggiamo, e poi vor-
rà da noi sottrarsi, quando ad esso ricorria-
mo? *Non est illusor Deus, ut ad supportan-
dum se offerat, & nobis innitentibus ei se
subtrahat* (a). Davide chiama beato chi con-
fida nel Signore: *Beatus homo, qui sperat
in te. Ps. 83. 13.* E perchè? perchè, dice lo
stesso Profeta, chi confida in Dio, si trove-
rà sempre circondato dalla divina misericor-
dia: *Sperantem autem in Domino misericor-
dia circumdabit. Ps. 51. 10.* Sicchè costui
sarà talmente d'ogn'intorno cinto e guardato
da Dio, che resterà di perdersi.

Perciò l'Apostolo tanto raccomanda a con-
servare in noi la confidenza in Dio, la quale
(ci avvisa) certamente riporta da lui una
gran mercede: *Nolite itaque amittere confi-
dentiam vestram, quae magnam habet remun-
erationem. Hebr. 10. 35.* Quale sarà la no-
stra fiducia, tali saranno le grazie che rice-
veremo da Dio; se sarà grande la fiducia,
grandi saranno ancora le grazie. *Magna fi-
des magna meretur.* Scrive S. Bernardo, che
la

* (b) S. Aug. ap. S. Thom. 1. 2. Erud. ad Principi-
cap. 5.

la divina misericordia è una fonte immensa, chi vi porta il vaso più grande di confidenza, quegli ne riporta maggior abbondanza di beni: *Nec oleum misericordiae nisi in vase fiduciae* (Domine) *ponis* (b). E già prima l'esprime il Profeta dicendo: *Fiat misericordia tua Domine super nos, quemadmodum speravimus in te. Ps. 52. 22.* Ciò ben si avverò nel Centurione, a cui disse il Redentore, lodando la sua confidenza: *Vade, & sicut credidisti fiat tibi. Matth. 8. 13.* E rivelò il Signore a S. Geltrude, che chi lo prega con confidenza, gli fa in certo modo tanta violenza, ch'egli non può non esaudirlo, in tutto ciò che gli cerca. *Oratio* (disse S. Giov. Climaco) *pie Deo vim infert.* La Preghiera fa violenza a Dio, ma violenza che gli è cara e gradita.

Adeamus, dunque ci avvisa S. Paolo, *cum fiducia ad thronum gratiae, ut misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno. Hebr. 4. 16.* Il trono della grazia è Gesù Cristo, che al presente siede alla destra del Padre, non in trono di giustizia, ma di grazia, per ottenerci il perdono, se ci ritroviamo in peccato, e l'aiuto a perseverare, se godiamo la sua amicizia. A questo trono bisogna, che ricorriamo sempre con fiducia, cioè con quella confidenza che ci dà la fede nella bontà e fedeltà di Dio, il quale ha promesso di esaudir chi lo prega con confidenza, ma con confidenza stabile e sicura. Chi all'incontro lo prega con esitazione, dice S. Gia-

co-

(a) S. Bern. Serm. 5. de Annunt.

como, che costui non pensi di ricever niente: *Qui enim basitat, similis est fluctui maris, qui a vento movetur & circumfertur; non ergo aestimet homo ille, quod accipiat aliquid a Domino.* Jac. 1. 6. 7. Niente riceverà, perchè la sua ingiusta diffidenza, da cui viene agitato, impedirà alla divina misericordia di esaudire le sue dimande: *Non recte petisti, quia dubitabundus petisti*, dice S. Basilio (a); non hai ricevuta la grazia, perchè l'hai domandata senza confidenza. Disse Davide, che la nostra confidenza in Dio dee essere ferma come un monte, che non si smuove a qualunque urto di vento: *Qui confidunt in Domino, sicut mons Sion, non commovebitur in aeternum.* Ps. 123. 1. E ciò è quello di cui ci ammonì il Redentore, se vogliamo ottenere le grazie che cerchiamo: *Quaecunque orante spectitis, credite quia accipietis, & evenient vobis.* Mar. 11. 24. Qualsivoglia grazia che domandate, state sicuri di averla, e così l'otterrete.

Ma dove, dirà taluno, io miserabile debbo fondar questa confidenza certa di ottenere quel che dimando? dove? sulla promessa fatta da Gesù Cristo: *Petite, & accipietis.* Jo. 16. 24. Cercate, ed avrete. *Quis falli metuet, dum promittit veritas?* dice S. Agostino, come possiamo dubitare di non essere esauditi, quando Iddio ch'è la stessa verità promette di concederci ciò che pregando gli domandiamo? *Non hortaretur ut peteremus,* dice lo stesso S. Dottore, *nisi dare vellet* (b). Certamente il Signore non ci esorterebbe

a

(a) S. Bas. Const. Mon. 38. c. 2.

(b) S. Aug. de Verb. Dom. Serm. 4.

a chiedergli le grazie, se non ce le volesse concedere. Ma questo è quello, a che egli tanto ci esorta, e tante volte ce lo replica nelle Scritture, pregate, domandate, cercate: *Orate, petite, querite, &c.* Ed otterrete, quanto desiderate: *Quodcumque volueritis, petetis, & fiet vobis. Jo. 15. 7.* Ed acciocchè noi lo preghiamo colla confidenza dovuta, perciò il Salvatore ci ha insegnato nell'Orazione del *Pater noster*, che noi ricorrendo a Dio per ricevere le grazie necessarie alla nostra salute (che già nel *Pater noster* tutte si contengono), lo chiamiamo non Signore, ma Padre, *Pater noster*; mentre vuole, che noi cerchiamo a Dio le grazie con quella confidenza, colla quale un figlio povero o infermo cerca il sostentamento, o la medicina al suo proprio padre. Se un figlio sta per morir di fame, basta che lo palesi al padre, il padre subito lo provvederà di cibo; e se ha ricevuto qualche morso di serpe velenoso, basterà che rappresenti al padre la ferita ricevuta, acciocchè il padre subito v' applichi il rimedio che già tiene.

Fidati dunque alle divine promesse domandiamo sempre con confidenza, non vacillante, ma stabile e ferma, come dice l'Apostolo: *Teneamus spei nostræ confessionem indeclinabilem; fidelis enim est, qui repromisit. Hebr. 10. 23.* Com'è certo intanto, che Dio è fedele nelle sue promesse, così dev'esser certa ancora la nostra confidenza, ch'egli ci esaudisca quando lo preghiamo. E benchè alle volte, ritrovandoci forse noi in istato di aridità, o disturbati da qualche difetto

com-

commissso, non proviamo nel pregare quella confidenza sensibile, che vorressimo sentire; con tutto ciò facciamoci forza a pregare, ed a non lasciar di pregare, perchè Dio non lascerà di esaudirci; anzi allora meglio ci esaudirà, poichè allora pregheremo più diffidati di noi, e solo confidati nella bontà, e fedeltà di Dio, il quale ha promesso di esaudir chi lo prega. 58. Oh come piace al Signore in tempo di tribulazioni, di timori, e di tentazioni il nostro sperare, ch'è contro la speranza, cioè contro quel sentimento di diffidenza, che proviamo allora per causa della nostra desolazione. Di ciò l'Apostolo loda il Patriarca Abramo, dicendo: *Qui contra spem in spem credidit. Rom. 4. 18.*

Dice S. Giovanni, che chi ripone una ferma confidenza in Dio, certamente si fa santo: *Et omnis qui habet hanc spem in eo, sanctificat se, sicut & ille sanctus est. 1. Jo. 5. 5.* Perchè Dio fa abbondare le grazie in tutti coloro, che in lui confidano. Con questa confidenza tanti Martiri, tante verginelle, tanti fanciulli, non ostante lo spavento de' tormenti che loro preparavano i tiranni, han superati i tormenti, ed i tiranni. Talvolta (dico) noi preghiamo, ma ci sembra, che Dio non voglia ascoltarci; deh non lasciamo allora di perseverare a pregare, ed a sperare. Diciamo allora con Giobbe: *Etiam si occiderit me, in ipso sperabo. Job 13. 15.* Dio mio, ancorchè mi discacciaste dalla vostra faccia, io non lascerò di pregarvi, e di sperare nella vostra misericordia. Facciamo così, e ne avremo quel che vorremo dal Signore. Così
fe-

fece la donna Cananea, ed ottenne tutto ciò che volle da Gesù Cristo. Questa donna, avendo la sua figlia invasata dal Demonio, pregò il Redentor, che ne la liberasse: *Miserere mei, filia mea male vexatur a Dæmone. Math. 15. 22.* Il Signore le rispose, ch' egli non era stato mandato per li Gentili, come ella era, ma per li Giudei. Ma quella non si perdette d' animo, e ritornò a pregare con confidenza: Signore, voi potete consolarmi, mi avete da consolare: *Domine adjuva me.* Replicò Gesù Cristo: Ma il pane de' figli, non è bene darlo a cani: *Non est bonum sumere panem filiorum, & dare canibus.* Ma, Signor mio, (ella soggiunse) anche a' cagnolini si dispensano le briciole di pane, che cadono della mensa: *Etiam catelli edunt de micis.* Allora il Salvatore, vedendo la gran confidenza di questa donna; la lodò, e le fece la grazia, dicendo: *O mulier, magna est fides tua; fiat tibi sicut vis. Ibid.* E chi mai, dice l' Ecclesiastico, ha chiamato Dio in suo ajuto, e Dio l' ha disprezzato, e non l' ha soccorso? *Aut quis invocavit eum, & despexit illum? Eccli. 2. 12.*

Dice S. Agostino, che la Preghiera è una chiave, la quale apre il Cielo a nostro bene; nello stesso punto che la nostra Preghiera sale a Dio, discende a noi la grazia, che domandiamo: *Oratio Justì clavis est celi, ascendis precatio, & descendit Dei miseratio.* (a) Scrisse il Profeta Regale, che vanno unite insieme le nostre suppliche colla misericordia

(a) S. Aug. Serm. 316. de Temp.

dia di Dio e *Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, & misericordiam suam a me. Ps. 65. 20.* E quindi dice il medesimo S. Agostino, che quando noi ci troviamo pregando il Signore, dobbiamo star sicuri, ch'egli già ci esaudisce: *Cum videris a te non amotam deprecationem tuam, securus esto, quod non est a te amota misericordia ejus (a).* Ed io (dico la verità) non mai mi sento più consolato nello spirito, e con maggior confidenza di salvarmi, che quando mi trovo pregando Dio, ed a lui mi raccomando. E lo stesso penso, che avvenga a tutti gli altri fedeli poichè gli altri segni della nostra salvezza son tutti incerti e stabili; ma che Dio esaudisca chi lo prega con confidenza, è verità certa ed infallibile, com'è infallibile, che Dio non può mancare alle sue promesse.

Quando ci vediamo deboli, ed impotenti a superare qualche passione, o qualche gran difficoltà, per eseguire ciò che il Signore da noi domanda, diciamo animosi coll' Apostolo: *Omnia possum in eo, qui me confortat. Philip. 4. 13.* Non diciamo, come dicono alcuni, *Non posso, non mi fido.* Colle forze nostre certamente che possiamo niente, ma col divino ajuto possiamo tutto. Se Dio dicesse ad uno: Prendi questo monte sulle tue spalle, e portalo, perchè io t'ajuto; non sarebbe colui uno sciocco, un infedele, se rispondesse: Io nol voglio prendere, perchè non ho forza di portarlo? E così, quando noi ci conosciamo miseri ed infermi quali siamo, e ci tro-
via-

(a) S. Aug. in Ps. 65.

viamo più combattuti dalle tentazioni, non ci perdiamo d'animo, alziamo gli occhi a Dio, e diciamo con Davide: *Dominus adiutor, & ego despiciam inimicos meos. Ps. 117. 6.* Coll' ajuto del mio Signore io vincerò, e disprezzerò tutti gli assalti de' miei nemici. E quando ci troviamo in qualche pericolo di offender Dio, o in altro affare di conseguenza, e confusi non sappiamo, che dobbiamo fare, raccomandiamoci a Dio dicendo: *Dominus illuminatio mea, & salus mea quem timebo? Ps. 26. 1.* E stiamo sicuri, che Iddio allora ben c'illuminerà, e ci salverà da ogni danno.

Ma io son peccatore, dice taluno, e nella Scrittura io leggo. *Peccatores Deus non audit.* Risponde S. Tommaso con S. Agostino che ciò fu detto dal Cieco, il quale parlava allorchè non era stato illuminato ancora: *Ilud verbum est Caci nondum perfecte illuminati & ideo non est ratum (a).* Per altro soggiunge l' Angelico, che ciò sta ben detto, parlando della domanda che fa il peccatore, *in quantum est peccator*, cioè quand'egli domanda per desiderio di seguire a peccare: per esempio, se chiedesse ajuto per vendicarsi del suo nemico, o per eseguire altra sua prava intenzione. E lo stesso corre per quel peccatore, che prega Dio a salvarlo, ma senza ch'egli abbia alcun desiderio di uscire dallo stato del peccato. Vi sono alcuni infelici, che amano le catene, colle quali il Demonio gli tiene legati da schiavi. Le preghiere di

CO-

(a) S. Th. 2. 2. q. 83. art. 16. ad 1.

costoro non sono esaudite da Dio; perchè sono Preghiere temerarie, abbominevoli. E qual maggior temerità, che uno voglia domandar grazie ad un Principe, che non solo ha più volte offeso, ma che pensa di seguitare ad offenderlo? E così s'intende quel che dice lo Spirito Santo, esser detestabile e odiosa a Dio la Preghiera di colui, che volta le orecchie per non ascoltare ciò che Dio comanda: *Qui declinat aures suas, ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis. Prov. 28.* A questi tali dice il Signore: Non occorre che voi mi preghiate, perchè io volterò gli occhi da voi, e non vi esaudirò: *Cum extenderitis manus vestras, avertam oculos meos a vobis & cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam. Isa. i. 15.* Tal era appunto l'orazione dell'empio Re Antioco, che pregava Dio, e promettea gran cose, ma fintamente, e col cuore ostinato nella colpa, pregando solo per sfuggire il castigo che gli sovrastava; perciò il Signore non diede orecchio alle sue Preghiere, ma lo fe' morire roso da' vermi. *Orabat hic scelestus Dominum, a quo misericordiam non esset consecuturus. 2. Mach. 9. 13.*

Altri poi che peccano per fragilità, o per empito di qualche gran passione, e gemono sotto giogo del nemico, e desiderano di rompere quelle catene di morte, ed uscire da quella misera schiavitù, e perciò domandano ajuto a Dio; l'orazione di costoro, s'ella è costante, ben sarà esaudita dal Signore, il quale dice, che ognuno che domanda riceve, e chi cerca la grazia la ritrova: *Omnis enim qui petit, accipit, & qui quaerit, invenit. Matth.*

7. 8. *Omnis* (spiega l'autore dell'Opera imperfetta), *sive justus, sive peccator sit* (a). Ed in S. Luca, parlando Gesù Cristo di colui, che diede tutti i pani che avea all'amico, non tanto per l'amicizia, quanto per la di lui importunità, disse: *Dico vobis, etsi non dabit, quia amicus est, propter improbitatem tamen surget & dabit illi quotquot habet necessarios. Sicque & ego dico vobis, petite, & dabitur vobis. Luca. 11. 8.* Sicchè la Preghiera perseverante ottiene da Dio la misericordia anche a coloro, che non sono suoi amici. Quel che non si ottenne per l'amicizia, dice il Grisostomo, si ottiene per la Preghiera: *Quod non perfecit amicitia, perfectum est ab oratione* (b). Anzi dice lo stesso Santo, che val più appresso Dio l'orazione, che l'amicizia: *Non tam valet amicitia apud Deum, quam oratio; & quod amicitia non perfecit, perfectum est ab oratione.* (c) E S. Basilio non dubita, che anche i peccatori ottengano quel che chiedono, se son perseveranti in pregare: *Peccatores impetrant, quod petunt, si perseveranter petunt* (d). Lo stesso dice S. Gregorio: *Clamet & peccator, & ad Deum sua perveniet oratio* (e). Lo stesso scrive S. Girolamo (f), dicendo che anche il peccatore può chiamare Idio suo padre, se lo prega ad accettarlo di nuovo.

(a) *Auct. Op. Imperf. Homil. 18.*

(b) *S. Jo. Chrys. Hom. 56.*

(c) *Idem ibid.*

(d) *S. Bas. Const. Monast. c. 1.*

(e) *S. Greg. in Ps. 6. penitent.*

(f) *S. Hier. Epist. ad Damas. de Filio Prod.*

nuovo per figlio, coll' esempio del Figlio Prodigo, che lo chiamava padre, *Pater peccavi*, ancorchè non fosse stato per anche perdonato. Se Dio non esaudisse i peccatori, dice S. Agostino, indarno il Publicano avrebbe domandato il perdono: *Si enim peccatores Deus non exaudit, frustra ille Publicanus diceret: Deus, propitius esto mihi peccatori* (a). Ma ci attesta il Vangelo, che il Publicano col pregare ben ottenne il perdono: *Descendit hic justificatus in domum suam. Lucæ 18. 15.*

Ma sovra tutti esamina più a minuto questo punto il Dottore Angelico (b), e non dubita di asserire, che anche il peccatore è esaudito, se prega; dicendo che sebbene la sua Orazione non è meritoria, ha nondimeno la forza d'impetrare; poichè l'impetrazione non si appoggia alla giustizia, ma alla divina bontà: *Meritum* (dice il Santo) *innititur justitiæ, sed impetratio innititur gratiæ* (c). Così appunto pregava Daniele: *Inclina, Deus meus, aurem tuam, & audi . . . Neque enim in justificationibus nostris prosternimus preces ante faciem tuam, sed in miserationibus tuis multis. Dan. 9. 18.* Allorchè dunque preghiamo, dice S. Tommaso, non è necessario l'essere amici di Dio, per impetrarne le grazie che cerchiamo, la stessa Preghiera ci rende suoi amici; *Ipsa oratio familiares nos Deo facit.* Inoltre aggiunge S. Bernardo una bella ragione, dicendo che tal Preghiera del

pec-

(a) S. Aug. tract. 2^a. in Joan.

(b) S. Th. 2. 2. q. 83. c. 16.

(c) S. Thom. 2. 2. q. 83. a. 16. ad 2.

peccatore di uscire dal peccato, nasce dal desiderio di ritornare in grazia di Dio; or questo desiderio è un dono, che certamente non gli vien dato da altri, che da Dio medesimo; a che dunque, dice il Santo, darebbe Iddio al peccatore un tal santo desiderio, se non volesse esaudirlo? *Desiderium ad quid daret, nisi vellet exaudire?* E ben di ciò ve ne sono tanti esempj nelle stesse divine Scritture, di peccatori che pregando sono stati liberati dal peccato. Così fu liberato il Re Acab (3. Reg. 2.) Così il Re Manasse (2. Paralip. 33.) Così il Re Nabuccò (Dan. 4.). Così il buon Ladrone (Luc. 23. 43.). Gran cosa, e gran valore della Preghiera! Due peccatori muojono sul Calvario a canto a Gesù Cristo, uno perchè prega (*memento mei*), si salva; l' altro perchè non prega, si dannà!

In somma dice il Grisostomo; *Nullus ab eo beneficia dolenter postulavit, qui non impetravit quod voluit* (a). Niun peccatore pentito ha pregato il Signore, e non ha ottenuto quanto ha desiderato. Ma che servono più autorità e ragioni a ciò dimostrare, mentre Gesù medesimo dice: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos. Matth. 11. 28.* Onerati s' intendono, secondo S. Girolamo, S. Agostino, ed altri, comunemente i peccatori, che gemono sotto il peso delle loro colpe, i quali ricorrendo a Dio ben saranno da lui (giusta tal promessa) ristorati, e salvati colla sua grazia. Ah che non tanto noi, dice S. Grisostomo,

(a) S. Jo. Chrys. Homil. de Moyse.

mo, desideriamo d'esser perdonati, quanto anela Dio di perdonarci: *Non adeo cupis dimitti peccata tua, sicut ille cupit peccata dimittere.* Non vi è grazia (soggiunge il Santo) che non si ottenga colla Preghiera, ancorchè questa si faccia da un peccatore il più perduto che sia, s'ella è perseverante: *Nihil est, quod non obtineat oratio, etiam si mille peccatis obnoxius sit, sed vehemens, sed assidua.* (a) E notiamo quel che dice S. Giacomo: *Si quis indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, & non impropere.* Jac. 1. 5. Tutti coloro adunque, che ricorrono coll' Orazione a Dio, egli non lascia d' esaudirli, e di colmarli di grazie; *dat omnibus affluenter.* Ma si faccia special riflessione alla parola che siegue, *& non impropere.* Ciò significa, che non fa Iddio come fanno gli uomini, che quando viene a domandar loro qualche favore taluno, che prima in qualche occasione li ha offesi, subito gli rimproverano l' oltraggio da lui ricevuto. Non fa così il Signore con chi lo prega, siasi questi il maggior peccatore del mondo, quando gli domanda qualche grazia utile alla sua eterna salute, non già gli rimprovera i disgusti che gli ha dati, ma come se non mai l' avesse offeso, subito l' accoglie, lo consola, l' esaudisce, e abbondantemente l' arricchisce de' suoi doni. Sovra tutto per animarci il Redentore a pregare, dice: *Amen, amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.* Jo. 16. 23. Come di-

ces-

(a) *Idem Hom. 33. in Matth.*

cesse: Orsù peccatori non vi disanimate, non fate che i vostri peccati vi trattenghino di ricorrere al mio Padre, e di sperare da esso la vostra salute, se la desiderate. Voi non avete già meriti di ottenere le grazie che chiedete, ma solo avete demeriti per ricever castighi; fate così, andate al mio Padre in nome mio, per li meriti miei cercate le grazie che volete, ed io vi prometto, e vi giuro (*amen, amen dico vobis*, dice S. Agostino esser questa una specie di giuramento) che quanto domanderete, il mio Padre vi concederà. Oh Dio e qual maggior consolazione può avere un peccatore dopo le sue ruine, che sapere con certezza, che quanto chiederà a Dio in nome di Gesù Cristo, tutto riceverà?

Dico, *tutto*, circa la salute eterna, perchè intorno a' beni temporali già abbiám detto di sovra, che il Signore, anche pregato, alle volte non ce li concede, vedendo che tali beni ci nocerebbero all'anima. Ma in quanto a' beni spirituali la sua promessa di esaudirci non è condizionata, ma assoluta, e perciò esorta S. Agostino, che quelle cose che Dio assolutamente promette, noi dobbiamo domandarle con sicurezza di riceverle: *Quæ Deus promittit, securi petite* (a). E come mai (scrive il Santo) può negarci niente il Signore, allorchè ne lo preghiamo con confidenza: quanto desidera più esso di dispensarci le sue grazie che noi di averle? *Plus vult ille tibi beneficia elargiri, quam tu accipere concupiscas*.

Di-

(a) *Glossa ex Aug. ad 2. Cor. 13.*

Dice il Grisostomo che allora solamente si adira con noi il Signore, quando noi trascuriamo di cercargli i suoi doni: *Non nisi quando non postulamus, irascitur*. E come mai può succedere che Iddio non voglia esaudire un'anima, che gli cerca cose tutte di suo gusto? Quando l'anima gli dice: Signore, io non vi cerco beni di questa terra, ricchezze, piaceri, onori; ma solo vi domando la grazia vostra, liberatemi dal peccato, datemi una buona morte, datemi il Paradiso, datemi il santo amor vostro (ch'è quella grazia, come dice S. Francesco di Sales, che dee chiedersi a Dio sovra tutte l'altre), datemi rassegnazione nella vostra volontà; com'è possibile che Dio non voglia esaudirla? E quali domande mai, dice S. Agostino, esaudirete voi mio Dio, se non esaudite queste che sono tutte secondo il vostro cuore; *Quas preces exaudis, si has non exaudis*? Ma sovra tutto dee ravvivar la nostra confidenza, allorchè chiediamo a Dio le grazie spirituali, ciò che disse Gesù Cristo: *Si ergo vos, cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris; quanto magis Pater vester de celo dabit spiritum bonum petentibus se. Luc. 11. 13.* Se voi (dice il Redentore) che siete così attaccati a' vostri interessi, perchè pieni d'amor proprio, non sapete negare a' vostri figli ciò che vi domandano; quanto più il vostro Padre celeste, che v'ama più d'ogni padre terreno, vi concederà i beni spirituali, allorchè voi ne lo pregherete.

§. III. *Della perseveranza richiesta nel pregare.*

E necessario dunque che le nostre Preghiere sieno umili, e confidenti; ma ciò non basta per conseguir la Perseveranza finale, e con quella la salute eterna. Le preghiere particolari otterranno sì bene le particolari grazie che a Dio si chiederanno, ma se non sono perseveranti, non otterranno la final Perseveranza, la quale perchè contiene il cumulo di molte grazie insieme, richiede moltiplicate Preghiere, e continuate sino alla morte. La grazia della salute non è una sola grazia, ma una catena di grazie, le quali tutte poi si uniscono colla grazia della Perseveranza finale; or a questa catena di grazie dee corrispondere un'altra catena (per così dire) delle nostre preghiere; se noi trascurando di pregare spezziamo la catena delle nostre preghiere, si spezzerà ancora la catena delle grazie, che ci hanno da ottener la salute, e non ci salveremo.

E' vero che la Perseveranza finale non si può da noi meritare, come insegna il sagra Conc. di Trento, dicendo: *Aliunde haberi non potest, nisi ab eo qui potens est eum qui stat statuere, ut perseveranter stet.* Sess. 6. c. 13. Nulladimeno, dice S. Agostino, che questo gran dono della Perseveranza in qualche modo ben può meritarsi colle preghiere, cioè pregando impetrarsi: *Hoc ergo Dei donum (Perseverantiæ) suppliciter emereri potest,*
id-

idest supplicando impetrari potest (a). E soggiunge il P. Suarez, che chi prega infallibilmente l'ottiene. Ma per ottenerlo e salvarsi, dice S. Tommaso; è necessaria una perseverante e continua preghiera: Post baptismum autem necessaria est hominis jugis oratio, ad hoc quod caelum introeat. (b) E prima lo disse più volte il nostro medesimo Salvatore: Oportet semper orare, & non deficere. Luc. 18. 1. Vigilate itaque omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia quae futura sunt, & stare ante filium hominis. Luc. 21. 36. Lo stesso sta detto prima nel Vecchio Testamento: Non impediaris orare semper. Escl. 18. 22. Omni tempore benedic Deum, & pete ab eo, ut vias tuas dirigat. Tob. 4. 20. Quindi l'Apostolo inculcava a' suoi Discepoli, che non lasciassero mai di pregare: Sine intermissione orate. Thess. 5. 17. Orationi instate, vigilantes in ea. Coloss. 4. 2. Volo ergo viros orare omni loco. 1. Tim. 2. 8. Il Signore ben vuole darci la Perseveranza, e la vita eterna, ma dice S. Nilo, non vuol concederla se non a chi perseverantemente ce la domanda: Vult beneficio afficere in oratione perseverantem (c). Molti peccatori coll'ajuto della grazia giungono a convertirsi a Dio, ed a ricevere il perdono; ma poi perchè lasciano di cercar la Perseveranza, tornano a cadere, e perdono tutto.

Nè

(a) S. Aug. de Dono persever. c. 6.

(b) S. Thom. 3. p. 2. q. 89. a. 4.

(c) S. Nilo de Orat. c. 32.

Nè basta dice il Bellarmino, chieder la grazia della Perseveranza una volta, o poche volte; dobbiamo cercarla sempre, in ogni giorno sino alla morte, se vogliamo ottenerla: *Quotidie petenda est, ut quotidie obtineatur*. Chi la cerca in un giorno per quel giorno l'otterrà; ma se non la cerca nel domani, domani caderà.

E ciò è quel che volle darci ad intendere il Signore nella Parabola di quell'amico, che non volle dare i pani a colui che glieli domandava, se non dopo molte ed importune richieste, dicendo: *Si non dabit illi surgens, eo quod amicus sit, propter improbitatem tamen ejus surget, & dabit illi quotquot habet necessarios*. *Lucæ 11. 8*. Ora se un tale amico, dice S. Agostino, solo per liberarsi dell'importunità di colui; gli darebbe anche contro sua voglia i pani che chiede; quanto magis dabit Deus bonus, qui nos hortatur ut petamus, cui displicet si non petamus? Quanto più Dio, ch'essendo bontà infinita ha tanto desiderio di comunicarci i suoi beni, ci donerà le sue grazie, quando gliele cerchiamo? tanto più ch'egli stesso ci esorta a chiederle, e gli dispiace se non le domandiamo. Ben vuole dunque il Signore concederci la salute, e tutte le grazie per quella, ma vuole che noi non lasciamo di continuamente domandarcele sino all'importunità. Dice Cornelio a Lapide sul citato Evangelio: *Vult nos esse Deus perseverantes in oratione usque ad importunitatem*. Gli uomini della terra non possono sopportare gl'importuni, ma Dio non solo ci sopporta, ma ci desidera importuni in cercargli le grazie, e specialmente la san-
ta

ta Perseveranza. Dice S. Gregorio, che Dio vuole che se gli faccia violenza colle preghiere, poichè una tal violenza non già lo sdegnà, ma lo placa: *Vult Deus vocari, vult cogi, vult quadam importunitate vinci ... Bona violentia, qua Deus non offenditur, sed placatur (a).*

Sicchè per ottenere la Perseveranza, bisogna che sempre ci raccomandiamo a Dio, la mattina, la sera, nella Meditazione, nella Messa, nella Comunione, e sempre: specialmente in tempo di tentazioni, con dir sempre allora, e replicare: Signore ajutatemi, Signore assistetemi, tenetemi le mani sopra, non mi abbandonate, abbiate pietà di me. V'è cosa più facile di questa, che dire: Signore ajutatemi, assistetemi? Sulle parole del Salmista: *Apud me oratio Deo vitæ meæ. Ps. 41. 10.* Dice la Glossa. *Dicet quis non possum jejunare, dare eleemosynas; si dicitur ei, ora: non potest hoc dicere.* Perchè non v'è cosa più facile che il pregare. Ma bisogna che non lasciamo mai di pregare, bisogna che continuamente facciamo (per così dire) forza a Dio affinchè ci soccorra sempre, ma forza che gli è cara, e gradita: *Hæc vis grata Deo*, scrisse Tertulliano; e S. Girolamo disse, che le nostre preghiere, quanto sono più perseveranti ed importune, tanto più sono accette a Dio: *Oratio quandiu importuna est, plus amica est (b).*

Beatus vir qui audit me, & vigilat ad
fo-

(a) S. Greg. Hom. 1. in Evang.

(b) S. Hieron. in Luc. 11.

fores meas quotidie. Prov. 8. 34. Beato quell' uomo dice Dio, che mi ascolta, e vigila continuamente colle sante preghiere alle porte della mia Misericordia. Ed Isaia dice: *Beati omnes qui expectant eum. Isa. 50. 18.* Beati coloro che sino alla fine aspettano (pregando) la loro salute dal Signore. Perciò nel Vangelo ci esorta Gesù Cristo a pregare, ma in qual modo? *Petite, & accipietis: querite, & invenietis: pulsate, & aperietur vobis. Luc. 11. 9.* Bastava l'aver detto *petite*, che serviva aggiungere quel *querite*, e *pulsate*? Ma no, che non fu superfluo l'aggiungerli, con ciò ha voluto il Redentore insinuarci, che noi dobbiam fare, come fanno i poveri che van mendicando: questi se non ricevono la limosina che chiedono, e sono licenziati, non lasciano di domandarla, e di tornarla a chiedere, e se più non comparisce il padron della casa, si mettono a bussar le porte, sino a rendersi molto importuni e molesti. Ciò vuole Dio che facciamo ancor noi: che preghiamo, e torniamo a pregare, e non lasciamo mai di pregare, che ci assista, che ci soccorra, che ci dia luce, ci dia forza, e non permetta che mai abbiamo a perderé la sua grazia. Dice il dotto Lessio, che non può essere scusato da colpa grave, chi non prega stando in peccato, o in pericolo di morte; o pure chi per notabile tempo trascura di pregare, cioè (come dice) per uno o due mesi; ma ciò s'intende fuori del tempo di tentazioni, poichè chi si ritrova combattuto da qualche grave tentazione, egli senza dubbio pecca gravemente, se non ricorre a Dio col-

coll' Orazione, chiedendo l'ajuto per resistere a quella, vedendo che altrimenti si mette a prossimo anzi certo pericolo di cadere.

Ma dirà taluno: Giacchè il Signore può e vuole darmi la santa perseveranza, perchè non me la concede tutta in una volta, quando gliela domando? Son molte le ragioni, che ne assegnano i Ss. Padri. Iddio non la concede una volta e la differisce, primieramente per meglio provare la nostra confidenza. In oltre, dice S. Agostino, acciocchè maggiormente noi la sospiriamo; scrive il Santo, che i doni grandi richiedono gran desiderio, giacchè i beni presto ricevuti non si tengono poi in quel pregio, che si tengono quelli che per lungo tempo sono stati desiderati: *Non vult (Deus) cito dare, ut discas magna magne desiderare; diu desiderata dulcius obtinentur; cito autem data vilescunt* (a). In oltre lo fa, acciocchè noi non ci scordiamo di lui; se noi stessi sicuri già della perseveranza, e della nostra salute, e non avessimo continuo bisogno dell'ajuto di Dio per conservarci nella sua grazia, e salvarci, facilmente ci scorderessimo di Dio. Il bisogno fa, che i poveri frequentino le case de' ricchi. Onde il Signore, per tirarci a se (come dice S. Gio. Grisostomo), e per vederci spesso a' piedi suoi, affinchè possa così maggiormente beneficiarci, a questo fine trattiene di darci la grazia compita della salute sino al tempo della nostra morte: *Neque renuens nostras preces differt, sed hac arte, sedulos nos efficiens,*
ad

(a) S. Aug. Serm. 61. alias 5. de Verb. Dom.

ad Semetipsum attrahere vult (a). In oltre lo fa acciocchè noi col proseguire a pregare ci stringiamo con esso lui maggiormente con dolci legami d'amore: *Oratio* (dice lo stesso Grisostomo) *non parvum vinculum est dilectionis in Deum, quæ cum eo colloqui assuefacit* (b). Quel continuo nostro ricorrere a Dio colle preghiere, e quell'aspettare con confidenza da esso le grazie, che desideriamo, oh che grande incentivo e vincolo d'amore egli è, per infiammarci, e ligarci più strettamente con Dio!

Ma sino a quando s'ha da pregare? Sempre, risponde il medesimo Santo, sino che riceviamo la sentenza favorevole della salute eterna, viene a dire sino alla morte: *Non desistas* (dice il Santo) *donec accipias* (c). E soggiunge che colui il quale dice: Io non lascerò di pregare sintanto che non mi salvo, quegli certamente si salverà: *Si dixeris, nisi accepero non recedam, prorsus accipies*. Scrive l'Apostolo, che molti corrono al palio, ma quell'uomo solamente lo riceve, che giunge a perderlo: *Nescitis quod ii qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium? Sic currite, ut comprehendatis*. 1. Cor. 9. 24. Non basta dunque il pregare per salvarci, bisogna che preghiamo sempre, finchè arriviamo a ricever la corona che Dio promette, ma promette solamente a coloro che son costanti a pregarlo sino alla fine.

Sic-

(a) S. Jo. Chrys. Hom. 30. in Gen.

(b) Idem in Ps. 4.

(c) Idem Hom. 24. in Matth. 7.

Sicchè se vogliamo salvarci, dobbiam fare come faceva Davide, che tenea sempre rivolti gli occhi al Signore, per implorare il suo soccorso, e non restar vinto da' suoi nemici: *Oculi mei semper ad Dominum, quia ipse evellet de laqueo pedes meos. Psal. 24. 15.* Siccome il demonio, non lascia di tenderci continue insidie per divorarci, secondo scrive S. Pietro: *Adversarius vester diabolus, sicut leo rugiens, circuit querens quem devoret. 1. Petr. 5. 8.* Così dobbiamo noi continuamente star colle armi alla mano; per difenderci da un tal nemico, e dire col Profeta Regale: *Persequar inimicos meos, & non convertar, donec deficiant. Ps. 17. 4.* Io non lascerò sconfitti i miei avversarj. Ma come potremo noi ottenere questa vittoria, così per noi importante, e così difficile? *Perseverantissimis precibus*, ci risponde S. Agostino, solo colle preghiere, ma preghiere perseverantissime. E sino a quando? sino che durerà il combattimento. *Sicut nunquam deficit pugna*, dice S. Bonaventura, *sic nunquam cessemus petere misericordiam. Serm. 27. de Conf.* Siccome di continuo dobbiamo combattere, così di continuo dobbiamo cercare a Dio l'ajuto per non esser vinti. Guai, dice il Savio, a chi in questa battaglia lascia di pregare: *Vae his qui perdiderunt sustinentiam. Eccle. 2. 15.* Noi ci salveremo, ci avvisa l'Apostolo, ma con questa condizione: *Si fiduciam, & gloriam spei usque ad finem retineamus. Hebr. 3. 6.* Se saremo costanti a pregare con confidenza sino alla morte.

Diciamo dunque collo stesso Apostolo ani-
ma-

mati dalla misericordia di Dio, e dalle sue promesse: *Quis ergo separabit nos a caritate Christi? tribulatio? an angustia? .. an periculum? an persecutio? an gladius? Rom. 8. 35.* Chi avrà da dividerci dall'amore di Gesù Cristo? forse la tribolazione? il pericolo di perdere i beni di questa terra? le persecuzioni de' demonj, o degli uomini? i tormenti de' tiranni? *In his omnibus superamus* (ci fa animo S. Paolo) *propter eum qui dilexit nos . Ibid. v. 37.* No (egli dicea) niuna tribolazione, niuna angustia, pericolo, persecuzione, o tormento potrà mai separarci dall'amor di Gesù Cristo: perchè vinceremo tutto col divino ajuto, e combattendo per amore di quel Signore che ha data la vita per noi. Il P. Ippolito Durazzo in quel giorno in cui risolse di lasciar la Prelatura di Roma, e di darsi tutto a Dio, con entrare (come poi già fece) nella compagnia di Gesù, temendo della sua infedeltà per cagion della sua debolezza, diceva a Dio: *Non me deseras*: Signore, or che mi sono dato tutto a voi, per pietà non mi abbandonate. Ma sentì dirsi da Dio nel suo cuore: *Tu non me deseras*; più presto (gli dicea Iddio) Io dico a te che non mi lasci. E così finalmente il Servo di Dio confidato nella divina bontà, e nel suo ajuto, concluse dicendo: Dunque mio Dio, voi non lascerete me, ed io non lascerò voi.

Se vogliamo in conclusione che Dio non ci lasci, non dobbiamo lasciar noi di pregarlo sempre a non abbandonarci. Facendo così, certamente egli sempre ci assisterà, e non per-

permetterà mai che lo perdiamo, e ci separiamo dal suo amore. Ed a questo fine non solamente procuriamo di chieder sempre la perseveranza finale, e le grazie necessarie per ottenerla, ma cerchiamo nello stesso tempo anticipatamente sempre al Signore la grazia di seguire a pregare: che fu appunto quel gran dono, ch'egli promette a' suoi eletti per bocca del Profeta: *Et effundam super Domum David, & super habitatores Jerusalem spiritum gratiae, & precum. Zach. 12. 10.* Oh che grazia grande è lo spirito delle preci, cioè la grazia che Dio concede ad un' anima di sempre pregare. Non lasciamo dunque di chiedere sempre a Dio questa grazia, e questo spirito di sempre pregare; perchè se pregheremo sempre, otterremo certamente dal Signore la perseveranza, ed ogni altro dono che desideriamo, mentre non può mancare la sua promessa di esaudir chi lo prega. *Spe enim salvi facti sumus. Rom. 8. 24.* Con questa speranza di sempre pregare, possiamo tenerci per salvi. *Hujus nobis Urbis fiducia latum præbebit ingressum. (a).* Questa speranza, diceva il Venerabile Beda, ci darà l'entrata sicura nella Città del Paradiso.

(a) S. Beda Serm. 18. de Sanctis.

Supposta dunque com'è certa, la necessità che abbiamo di pregare per conseguir la salute, siccome nella Prima Parte al Capo I. abbiam provato, dobbiamo conseguentemente supporre anche per certo, che ognuno abbia l'ajuto divino a potere attualmente pregare, senza bisogno d'altra grazia speciale, e colla Preghiera ad ottener poi tutte l'altre grazie necessarie per osservare perseverantemente i precetti, e così acquistar la vita eterna; sicchè niuno che si perde, può aver mai alcuna scusa d'essersi perduto per mancanza degli ajuti necessari a salvarsi. Siccome Iddio nell'ordine naturale ha disposto, che l'uomo nasca nudo, e bisognoso di più cose per vivere, ma poi gli ha dato mani, e mente, con cui può vestirsi, e provvedere a tutti gli altri suoi bisogni; così nell'ordine soprannaturale l'uomo nasce impotente ad ottenere colle sue forze l'eterna salute, ma il Signore per sua bontà concede ad ognuno la grazia della Preghiera, colla quale può poi impetrare tutte l'altre grazie, che gli bisogna per osservare i precetti, e salvarsi.

Ma prima di venire a dichiarar questo punto, è spedito premettere due Preliminari. Il Primo, che Dio vuol salvi tutti, e che perciò Gesù Cristo per tutti è morto. Il secondo, che Iddio in quanto alla parte sua dona a tutti le grazie necessarie per salvarsi, colle quali ognuno si salva, se a quelle corrisponde.

C A P O I.

PRELIMINARE I.

Dio vuol tutti salvi, e per ciò Gesù Cristo è morto, per salvar tutti.

Dio ama tutte le cose che ha create: *Diligis enim omnia, quæ sunt, & nihil odisti eorum quæ fecisti. Sap. 11. 25.* L'amore non può stare ozioso: *Habet omnis amor vim suam*, dice S. Agostino, *nec potest vocare (a)*. Ond'è che l'amore porta seco necessariamente la benevolenza, sicchè l'amante non può lasciare di far bene alla persona amata, sempre che può: *Amor, quæ bona illi esse credit quem amat, ea suadet efficere*, scrisse Aristotile. (1. *Rethor.*) Se dunque Dio ama tutti gli uomini, tutti vuole per conseguenza che acquistino la salute eterna, ch'è il sommo e l'unico bene dell'uomo, mentre questo è l'unico fine per cui gli ha creati. *Habetis fructum vestrum in sanctificationem, finem vero vitam æternam. Rom. 6. 22.* Questa Dottrina che Dio voglia salvi tutti, e che per la salute di tutti sia morto Gesù Cristo, oggidì è Dottrina certa, e Cattolica della Chiesa, come dicono comunemente i Teologi, *Petavio*, *Gonet*, *Gotti*, ed altri con *Tournely*, il quale aggiunge esser Dottrina prossima alla fede. Onde con

ra-

(a) S. Aug. in Psalm. 121.

ragione furono condannati i Predestinaziani, che fra gli altri errori, come può vedersi presso il *Noris*, *Petavio*, e più distintamente presso *Tournely* (a), diceano, che Dio non vuole salvi tutti, siccome attestò Incmaro Arcivescovo di Rems nell' Epistola a Nicola I. dicendo: *Veteres Prædestinaziani dixerunt, quoniam non vult Deus omnes salvos fieri, sed tantum eos qui salvantur.* Questi furono condannati prima dal Concilio di Arles nel 475. dove si disse: *Anathema illi qui dixerit, quod Christus non pro omnibus mortuus sit, nec omnes homines salvos esse velit.* E poi dal Concilio di Lione nel 1490. dove fu costretto Lucido a ritrattarsi con dichiarare: *Damno eum qui dicit, quod Christus non mortem pro omnium salute suscepit.* E così parimente nel secolo nono Odescalco, che rinnovò lo stesso errore, fu condannato dal Concilio di Carisia, in cui nell' *Art. 3.* fu deciso: *Deus omnes homines sine exceptione vult salvos fieri, licet non omnes salventur.* E nell' *Art. 4.* *Nullus est pro quo (Christus) passus non fuerit, licet non omnes ejus mysterio redimantur.* Lo stesso errore fu ultimamente condannato nelle proposizioni 12. e 30. di Quesnellio. Nell' una diceasi. *Quando Deus vult salvare animam, effectus indubitabilis sequitur Voluntatem Dei.* Nell' altra: *Omnes quos Deus vult salvare per Christum, salvantur infallibiliter.* Queste proposizioni furono giustamente dannate, ap-
pun-

(a) *Tournely Prælect. Theol. tom. 5. q. 3. ubi agit de Prædestinarianis pag. 109.*

punto perchè significavano, che Dio non vuol salvi tutti; poichè dicendosi, che infallibilmente si salvano quelli che Dio vuol salvi, se ne deducea che Dio non voglia salvi tutti i fedeli, e tanto meno tutti gli uomini.

E chiaramente ciò fu anche espresso dal Concillio di Trento *Sess. 6. cap. 2.* dove si disse che Gesù Cristo è morto: *Ut omnes adoptionem filiorum reciperent*: E nel *cap. 3. Verum, etsi ille pro omnibus mortuus est, non omnes tamen mortis ejus beneficium recipiunt*.

Dunque suppone per certo il Concilio, che 'l Redentore non solo è morto per gli eletti; ma anche per coloro che non ricevono il beneficio della redenzione per loro colpa. Nè vale a dire, che con ciò il Concilio ha voluto solamente dire, che Gesù Cristo ha dato al mondo un prezzo sufficiente a salvar tutti; poichè in questo senso potrebbe dirsi esser morto anche per li demonj: Oltrechè qui il Tridentino ha voluto riprovar l'errore de' novatori, i quali non negavano già che 'l Sangue di Gesù Cristo era sufficiente per salvar tutti, ma diceano, che in fatti non era stato sparso e dato per tutti; e questo errore ha voluto condannare il Concilio, dicendo che 'l Salvatore per tutti è morto. Di più nel *cap. 6.* dice, che i peccatori si dispongono alla giustificazione colla speranza in Dio per li meriti di Gesù Cristo: *In spem eriguntur, fidentes Deum sibi propter Christum propitium fore*. Or se Gesù Cristo non avesse applicati per tutti i meriti della sua Passione, posto che niuno potrebbe esser certo (senza special rivelazione) d'esser del numero di coloro a' qua-

quali il Redentore avesse voluto applicare il frutto de' suoi meriti, niun peccatore potrebbe disporsi con tale speranza, non avendo certo e sicuro fondamento (necessario alla speranza) che Dio voglia salvi tutti, e voglia perdonare a tutt' i peccatori disposti per li meriti di Gesù Cristo. E ciò, oltre l' errore già condannato in Bajo, che dicea non esser morto Gesù Cristo che per li soli eletti, è condannato anche in Giansenio nella quinta sua proposizione: *Semipelagianum est, dicere Christum pro omnibus omnino hominibus mortuum esse, aut Sanguinem fudisse.* Ed Innocenzo X. nella sua Costituzione dell' anno 1653. dichiarò espressamente, che 'l dire non esser morto Cristo che solamente per la salute degli eletti, è proposizione empia, ed eretica.

Ma all' incontro così le Scritture, come tutt' i Padri ci assicurano, che Dio sinceramente con vera volontà vuol la salute di tutti, e la conversione di tutt' i peccatori, mentre vivono in questa terra. Di ciò abbiamo primieramente il testo espresso in S. Paolo (1. Tim. 2. 4.): *Qui omnes homines vult salvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire.* La sentenza dell' Apostolo è assoluta, e decretoria: *Deus vult omnes homines salvos fieri.* Queste parole nel lor proprio senso spiegano, che Iddio veramente vuol tutti salvi; ed è regola certa, comunemente da tutti ricevuta, che le parole della Scrittura non si debbano storcere a senso improprio, se non nel solo caso che 'l senso letterale ripugna alla fede, o a' buoni costumi. E ciò appunto

to a nostro proposito volle dir S. Bonaventura, quando scrisse: *Dicendum quod cum Apostolus dicat, quod Deus vult omnes homines salvos fieri; necesse habemus concedere, quod Deus velit* (a). E' vero che S. Agostino, e S. Tommaso riferiscono diverse interpretazioni: che han date alcuni a questo testo; ma amendue questi Ss. Dottori l'hanno inteso della vera volontà, che ha Dio di salvar tutti senza eccezione. E parlando di S. Agostino, vedremo appresso che questo è stato il vero sentimento del Santo; onde S. Prospero ributta come cosa ingiuriosa al S. Dottore, il voler dire che S. Agostino abbia mai supposto, che'l Signore non voglia sinceramente salvi tutti, e ciascuno degli uoinini: ond' esso S. Prospero, che fu il di lui fedelissimo discepolo, così scrisse: *Sincerissime credendum atque profitendum est, Deum velle omnes homines salvos fieri; siquidem Apostolus (cujus haec sententia est) sollicitè precipit, ut Deo pro omnibus supplicetur* (b). Quest' argomento con cui lo prova il Santo, è chiaro, mentre S. Paolo nel luogo citato prima dice così: *Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes... pro omnibus hominibus*. E poi soggiunge: *Hoc enim bonum est & acceptum coram Salvatore nostro Deo, qui omnes homines vult salvos fieri*. Dunque intanto vuol l' Apostolo che si preghi per tutti, in quanto Iddio vuol salvi tutti. E dello stesso argomento si avvalse S. Giovan Grisostomo-

(a) S. Bon. 1. Sent. Dist. 46. a. 1. q. 1.

(b) S. Prosp. Resp. ad 2. object. Vincent.

stomo (a). *Si omnes ille vult salvos fieri, merito pro omnibus oportet orare. Si omnes ipse salvos fieri cupit, illius & tu concorda voluntati.* E se in qualche luogo S. Agostino, disputando contro i Semipelagiani, par che abbia tenuta diversa interpretazione del citato testo, dicendo che Dio non voglia salvi ciascuno degli uomini, ma solamente alcuni, ben riflette il dottissimo Petavio, che ivi il Santo ha parlato incidentemente, ma non di proposito; o pure ha parlato della grazia della volontà assoluta e vittrice, colla quale Dio vuole assolutamente alcuni salvi, avendo detto il Santo di ciò parlando: *Omnipotentis voluntas semper invicta est* (b).

Udiamo per altra via come concilia S. Tommaso (c) la sentenza di S. Agostino con quella di S. Giovan Damasceno, il quale tiene che Dio voglia salvi tutti, e ciascuno degli uomini colla volontà antecedente: *Deus praecedenter vult omnes salvari, ut efficiat nos Bonitatis suae participes ut bonus; peccantes autem puniri vult ut justus* (d). S. Agostino all'incontro in alcun luogo (come si è detto) sembra, che non voglia così. Ma S. Tommaso concilia le sentenze, e dice che S. Damasceno ha parlato della volontà di Dio antecedente, con cui veramente vuol salvi tutti, e S. Agostino ha parlato della conseguente. Viene a spiegare poi S. Tommaso nel luogo citato, quale sia questa volontà antecedente.

(b) S. Crys. in 1. Tim. 2. Hom. 7.

(a) S. Aug. in Enchirid. c. 102. n. 26.

(b) S. Th. 1. Sent. Dist. 46. a. 1.

(c) S. Jo. Damasc. l. 2. de Fide Ort. c. 2.

te di Dio, e qual la conseguente, e dice: *Voluntas antecedens est, qua (Deus) omnes homines salvos fieri vult. Consideratis autem omnibus circumstantiis personæ, sic non invenitur de omnibus bonum esse quod salventur; bonum enim est eum qui se præparat, & consensit salvari, non vero nolentem & resistentem &c. Et hæc dicitur voluntas consequens, eo quod præsupponit, præscientiam operum, non tanquam causam voluntatis, sed quasi rationem voliti.*

Sicchè dello stesso sentimento, che Dio veramente voglia salvi tutti, e ciascuno degli uomini, è stato anche S. Tommaso; ed egli lo conferma in più altri luoghi; sulle parole: *Eum qui venit ad me, non ejiciam*, adducendo l'autorità del Grisostomo, fa dire il Signore: *Secundum Chrysostomum: Si ergo pro salute hominum incarnatus sum, quomodo debeo eos ejicere? Et hoc est quod dicit: Ideo non ejicio, quia descendi de Cælo ut faciam voluntatem Patris, qui vult omnes salvos fieri (a).* In altro luogo: *Deus voluntate suâ liberalissima dat (gratiam) omni præparanti se. 1. Tim. 1. Qui vult omnes homines salvos fieri. Et ideo gratia Dei nulli deest, sed omnibus quantum in se est se communicat (b).* In oltre più espressamente lo dichiara spiegando il testo citato di S. Paolo (1. Tim. 2.), *Qui vult omnes homines salvos fieri*; dice il S. Dottore: *In Deo*

sa-

(a) S. Thom. c. 5. Jo. lect. 4.

(b) Idem in cap. 12. Ep. ad Hebr. ad verb. *Contemplantur ne quis &c.*

salus omnium hominum, secundum se considerata, habet rationem ut sit volibilis, & sic ejus voluntas est antecedens; sed si consideretur bonum justitiæ, & quod peccata puniantur, sic non vult, & hæc est voluntas consequens. E qui si vede che l' Angelico è stato fermo nel dichiarare, che cosa intendeva egli per volontà antecedente, e che per conseguente; poichè qui conferma lo stesso che disse già sulle Sentenze, come abbian riferito poc' anzi. Vi aggiunge solo in questo luogo la similitudine del mercante, che vuole antecedentemente salvar tutte le sue merci; ma sovraggiungendo la tempesta, allora non le vuole più salve, affin di salvar la sua vita. E così parimente poi dice il Santo, che Dio considerata l' iniquità di alcuni, li vuol puniti per bene della sua giustizia; e conseguentemente non li vuole salvi; ma antecedentemente con vera volontà (in sè parlando) vuole la salute di tutti. Sicchè, come prima scrisse in altro luogo (a), la divina volontà di salvar tutti da parte sua è assoluta, solamente è condizionata per parte dell' oggetto voluto, cioè se l' uomo vuol corrispondere, come richiede il retto ordine per conseguir la salute: *Nec tamen (dice) est imperfectio ex parte Voluntatis divinæ, sed ex parte voliti, quod non accipitur cum omnibus circumstantiis, quæ exiguntur ad rectum ordinem in salutem.* E nella citata questione 19. (art. 6. ad 1.) di nuovo e più distintamente dichiara l' Angelico che cosa intende per volontà ante-

(a) S. Th. 1. Sent. dist. 46. q. 1. a. 1. ad. 2.

cedente, e che cosa per conseguente, dicendo così: *Judex antecedenter vult omnem hominem vivere, sed consequenter vult homicidam suspendi. Similiter Deus antecedenter vult omnem hominem salvum, sed consequenter vult quosdam damnari, secundum exigentiam suae justitiae.*

Io non intendo qui di riprovar la sentenza, che vuol la predestinazione alla gloria avanti la previsione de' meriti; dico solo che non so comprendere, come coloro, i quali voglion che Dio senza alcun riguardo a' meriti abbia eletti alcuni alla vita eterna, ed altri esclusi, possan poi persuadersi, ch'esso voglia salvi tutti; se pur non intendano, che questa volontà di Dio non sia vera e sincera, ma più presto una volontà ipotetica, o metaforica. Non intendo, dico, come mai possa asserirsi, che Dio voglia tutti gli uomini salvi, e partecipi della gloria, quando da esso la maggior parte di loro fossero stati già antecedentemente ad ogni lor demerito da questa gloria esclusi. Dice Petavio in difesa della sua sentenza contraria: A che serviva, dice, l'aver dato Iddio a tutti gli uomini il desiderio della beatitudine eterna, quando antecedentemente ad ogni lor demerito da quella ne avesse esclusi la maggior parte? Che serviva a Gesù Cristo il venire a salvar tutti colla sua morte, quando già prima ne fossero stati da Dio privati tanti miserabili? A che serviva dar loro i mezzi, se prima già fossero stati esclusi dal conseguimento del fine? Che per ciò aggiunge lo stesso Petavio (e questa è una riflessione di gran peso) e dice,

ce, che se mai ciò fosse stato, dovressimo dire che quel Dio il quale ama tutte le cose da lui create, creando poi gli uomini, non gli avrebbe tutti amati, ma per la maggior parte gli avrebbe al sommo odiati, escludendoli dalla gloria, per la quale gli avea creati. E' certo che la felicità della creatura consiste nel conseguire il fine, per cui ella è creata. E' certo all' incontro, che Iddio crea tutti gli uomini per la vita eterna. Or se dunque Iddio avesse creati alcuni uomini per la vita eterna, e poi senza riguardo alle loro colpe gli avesse esclusi da quella, egli in crearli gli avrebbe gratis sommamente odiati, facendo loro il maggior danno che mai avessero potuto incorrere, qual' è l' esser esclusi dal conseguimento del loro fine, cioè dalla gloria per cui erano stati creati. *Non enim (son le parole di Petavio; ma raccorciate) medio quodam modo amorem inter & odium circa creaturas potest affici Deus, maxime circa homines, quos vel amat ad vitam eternam, vel odit ad damnationem: Est autem summum hominis malum alienari a Deo, ac reprobari. Quare, si cui Deus sempiternum vult exitium Animæ, hunc non amat, sed odit odio illo quod esse maximum potest in eo genere, quod naturalem ordinem excedit. E per quell' eterna ruina (sempiternum exitium) non intende già l' Autore la positiva dannazione, che Iddio destini ad alcuno, ma l' esclusione della gloria, poichè in fatti, dice Tertulliano, che mai gioverebbe a noi il non averci Dio creati per l' Inferno, quando in crearci ci avesse segregati dal numero degli eletti? giacchè*

chè l'esser separato dagli eletti importa necessariamente il perdere la salute, e dannarsi, mentre fra l'uno e l'altro non v'è mezzo. *Quis erit enim* (scrive Tertulliano) *exitus segregatorum? nonne amissio salutis?* Quindi conclude Petavio: *Quamobrem, si omnem Deus amat hominem eo affectu, qui merita illorum antecedit, non eorum odit animam, ac proinde non summum vult illis malum* (a). Se dunque Iddio ama tutti gli uomini, com'è certo, dobbiamo tenere che tutti li voglia salvi; e chè niuno mai abbia odiato a tal segno, che gli abbia voluto questo gran male di escluderlo dalla gloria, prima di prevedere i suoi demeriti.

Dico non però, e replico sempre, ch'io nol so intendere; poichè del resto, essendo questo affare della Predestinazione un arcano sì profondo, che fe' dire all'Apostolo: *O altitudo divitiarum sapientie, & scientie Dei, quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus! Quis enim cognovit sensum Domini?* Rom. 11. 33. Dobbiamo sottometterci al voler del Signore, che ha voluto lasciar nella Chiesa oscuro questo mistero, acciocchè tutti ci uniliamo sotto gli alti giudizj della sua divina provvidenza. Tanto più che la divina grazia, per cui solamente può acquistarsi dagli uomini la vita eterna, questa senza dubbio si dispensa più o meno abbondantemente da Dio affatto gratis, e senza alcun riguardo a' nostri meriti. Ond'è che per salvarci sempre sarà necessario, che ci but-

(a) Petav. T. 1. l. 10. de Præd. c. 3. n. 5.

buttiamo nelle braccia della divina misericordia, affinchè ci assista colla sua grazia ad acquistare la salute, confidando sempre nelle sue infallibili promesse di esaudire e salvar chi lo prega.

Ma ritorniamo al nostro Punto, che Dio con sincera volontà voglia salvi tutti. Vediamo gli altri testi, che comprovano lo stesso. Dice il Signore per Ezechielle (36. 11.): *Vivo ego, dicit Dominus: Nolo mortem impii, sed ut convertatur a via sua, & vivat.* Non solo dice, che non vuole la morte, ma che vuole la vita del peccatore: e giura, come osserva Tertulliano, per essere in ciò più facilmente creduto: *Jurans etiam, Vivo dicens, cupit sibi credi* (a).

Di più dice Davide: *Quoniam ira in indignatione ejus, & vita in voluntate ejus, Ps. 26. 5.* Se egli ci castiga, lo fa perchè i nostri peccati lo provocano a sdegno, ma in quanto alla sua volontà; Egli non vuole la nostra morte, ma la vita: *Et vita in voluntate ejus.* S. Basilio spiegando appunto questo testo, dice: *Et vita in voluntate ejus. Quia ergo dicit: nimirum quod vult Deus omnes vite fieri participes.* Di più dice lo stesso Profeta: *Deus noster, Deus salvos faciendi: & Domini Domini exitus mortis, Ps. 67. 22.* Commenta il Bellarmino: *Hoc est Illi proprium, hæc est ejus natura, Deus noster est Deus salvans, & Dei nostri sunt exitus mortis, idest liberatio a morte.* Sicchè è proprio, ed è natura di Dio il salvar tut-

(a) Tertull. de Penit. c. 4.

tutti, e liberar tutti dalla morte eterna.

Di più dice il Signore: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos. Matth. 11. 28.* Se chiama tutti alla salute, dunque ha vera volontà di salvar tutti. Di più dice S. Pietro: *Nolens aliquos perire, sed omnes ad poenitentiam reverti. 2. Petr. 3. 9.* Non vuol la dannazione d'alcuno, ma vuole che tutti (*omnes*) facciano penitenza, e con quella si salvino.

Di più dice il Signore: *Sto ad ostium & pulso, si quis aperuerit, intrabo. Apoc. 3. 20. Quare moriemini domus Israel? revertimini, & vivite. Ez. 21. 31. Quid est quod debui ultra facere vineam meam, non feci? Isa. 5. 3. Quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullas suos, sub alas, & noluisti? Matth. 23. 37.* Come potrebbe dire il Signore, ch'egli sta a battere i cuori di noi peccatori? come esortarci tanto a ritornare alle sue braccia? come rimproverarci, dicendo che cosa io dovea più fare per salvarvi? come dire di aver voluto accoglierci come figli, se egli non avesse vera volontà di salvar tutti? Di più narra S. Luca che Gesù Cristo mirando da lontano Gerusalemme, e considerando la perdita di quel popolo per cagione del loro peccato, *Videns civitatem flevit super illam. Luc. 19. 41.* Perchè mai pianse allora, dice Teofilatto col Grisostomo, in vedere la ruina degli Ebrei, se non perchè veramente desiderava la loro salute? Or come poi, dopo tante attestazioni del Signore, con cui ci palesa la volontà che ha di veder salvi tutti, può

può mai dirsi che Dio non voglia la salvezza di tutti? *Quod si ista*, (riprende a dire Petavio) (a), *Scripturae loca, quibus hanc suam voluntatem, tam illustribus ac saepe repetitis sententiis, imo lacrymis, ac iurejurando testatus est Deus, calumniari licet, & in contrarium detorquere sensum, ut (praeter paucos) Genus humanum omne perdere statuerit, nec eorum servandorum voluntatem habuerit, quid est adeo disertum in Fidei decretis, quod simili ab injuria & cavillatione tutum esse possit?* Il dire che Dio non voglia veramente salvi tutti, dice questo gran Autore, è un' ingiuria, e cavillo contro i più chiari Decreti della Fede. E' l Cardinal Sfondrati (b) aggiunge: *Plane, qui aliter sentiunt, nescio an ex Deo vero Deum scenicum faciant, quales sunt qui reges in theatro se fingunt, cum tamen nihil minus quam reges sint.*

Questa verità poi, che Dio voglia salvi tutti, vien confermata comunemente da' Ss. Padri. Non si dubita, che in ciò tutti i Padri Greci sono stati uniformi, in dire che Iddio voglia salvi tutti, e ciascuno degli uomini; così S. Giustino, S. Basilio, S. Gregorio, S. Cirillo, S. Metodio, S. Grisostomo; tutti rapportati da Petavio. Ma vediamo quel che ne dicono anche i Padri latini. S. Geronimo (c). *Vult (Deus) salvare omnes; sed quia nullus absque propria voluntate salvatur, vult*
nos

(a) Petav. t. 1. l. 10. c. 13. n. 5.

(b) Nodus Praedest. part 2. §. 1.

(c) S. Hier. Comment. in c. 1. Ep. ad Ephes.

nos bonum velle, ut cum voluerimus, velit in nobis & ipse suum implere consilium. Ed in altro luogo (a): *Voluit itaque Deus salvare cupientes; & provocavit ad salutem, ut voluntas haberet præmium; sed illi credere noluerunt.* S. Ilario (b). *Omnes homines Deus salvos fieri velit, & non eos tantum qui ad Sanctorum numerum pertinebunt, sed omnes omnino, ut nullas habeat exceptiones.* S. Paolino (c): *Omnibus dicit Christus, venite ad me &c. omnem enim (quantum in ipso est) hominem salvum fieri vult, qui fecit omnes.* S. Ambrosio (d): *Etiā circa impios suam ostendere debuit voluntatē, & ideo nec proditorem debuit præterire, ut adverterent omnes, quod in electionem etiam proditoris sui salvandorum omnium præterdit... & quod in Deo fuit, ostendit omnibus, quod omnes voluit liberare.* L' autore dell' Opera, che porta il titolo di commenti di S. Ambrogio (e si crede essere d' Ilario Diacono come scrive Petavio), parlando sul testo di S. Paolo, *Qui vult omnes homines &c.* dimanda così: *Ma giacchè Dio vuol salvi tutti, essendo egli onnipotente, perchè tanti non si salvano? E risponde: Vult illos salvari, si & ipsi velint, nam utique qui legem dedit, neminem exclusit a salute.... hæc medicina non proficit invitis* (e). Dice che il Signore non ha per altro escluso alcu-

(a) *Idem in c. 63. Isaia.*(b) *S. Hilar. Epist. ad August.*(c) *S. Paulin. Epist. 24. ad Severum n. 9.*(d) *S. Ambr. de libr. Paradisi c. 8.*(e) *Apud, Petav. loc. cit.*

no dalla gloria, e dona la grazia a tutti per salvarli: ma con condizione se voglion corrispondere, poichè la sua grazia non giova a chi la rifiuta. S. Grisostomo (a) similmente dimanda: *Cur igitur non omnes salvi fiunt, si vult (Deus) omnes salvos esse?* E risponde: *Quoniam non omnium voluntas illius voluntatem sequitur, porro ipse neminem cogit.* S. Agostino (b): *Vult Deus omnes homines salvos fieri, non sic tamen ut eis liberum adimat arbitrium.* E lo stesso sente S. Agostino in più altri luoghi, che appresso tra poco riferiremo.

Che Gesù Cristo poi sia morto per tutti, e per ciascuno degli uomini, anch'è chiaro, così dalle Scritture, come da quel che ne dicono i Ss. Padri. Grande certamente fu la ruina, che cagionò il peccato di Adamo a tutto il genere umano: ma Gesù Cristo colla grazia della Redenzione riparò tutt' i danni apportati a noi da Adamo. Onde ci dichiarò il Tridentino (*Sess. 5. in Decr. de pecc. orig. cap. 5.*) che il battesimo rende l'anime pure ed immacolate; e che il fomite che in esse rimane, non resta per loro danno, ma per far loro acquistare una corona più grande, se resistono a non consentirvi: *In genatis enim nihil odit Deus... innocentes, immaculati, puri, ac Deo dilecti effecti sunt &c. Manere autem in baptizatis concupiscentiam vel fomitem, hac Sancta Synodus fatetur & sentit: que cum ad agonem reli-*
cta

(a) S. Chrysost. Homil. 44. de longitud. proam.

(b) S. Aug. de Spirit. & litt. c. 5.

cta sit, nocere non consentientibus non valet, quinimo, qui legitime certaverit, coronabitur. Anzi come dice S. Leonè (a). *Ampliora adepti (sumus) per Christi gratiam, quam per diaboli amiseramus invidiam.* E' stato più grande il guadagno, che noi abbiain fatto per la redenzione di Gesù Cristo, che non è stato il danno, che abbiain patito per lo peccato di Adamo. E ben ciò lo dichiarò l' Apostolo dicendo: *Non sicut delictum, ita & donum. Ubi autem abundavit delictum, superabundavit & gratia. Rom. 5. 15. & 20.* E lo dichiarò lo stesso nostro Salvatore: *Ego veni, ut vitam habeant, & abundantius habeant. Jo. 10. 10.* E prima ben lo predissero Davide, ed Isaia; Davide disse: *Ei copiosa apud eum redemptio. Ps. 129.* Ed Isaia: *Suscepit de manu Domini duplicia pro omnibus peccatis suis. Is. 42.* Sulle quali parole scrisse l'Interprete: *Deus ita dimisit Ecclesie iniquitates per Christum, ut duplicia (idest multiplicia bona) susceperint pro pœnis peccatorum quas merebatur (b).*

Or che poi il nostro Salvatore, come dissi, per tutti sia morto, e che per la salute di ciascun uomo abbia offerta all'eterno Padre l'opera della sua redenzione, ce ne assicurano le divine Scritture: *Venit Filius hominis salvare quod perierat. Matth. 18. 11. Qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus. 1. Tim. 2. 6. Pro omnibus mortuus est Christus, ut & qui vivunt, non jam sibi*
vi-

(a) S. Leo Serm. 1. de Ascens.

(b). Apud. Corn. a Lapide in loc. cit. Isai.

*vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est. 2. Cor. 5. 15. In hoc enim laboramus, & maledicimur, quia speramus in Deum vivum, qui est Salvator omnium hominum; maxime fidelium. 1. Tim. 4. 10. Et ipse est propitiatio pro peccatis nostris; non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi. 1. Jo. 2. 2. Caritas enim Christi urget nos, existimantes hoc, quoniam si unus pro omnibus mortuus est, ergo omnes mortui sunt. 2. Cor. 5. 14. E parlando solamente di questo ultimo passo, dimando come mai l'Apostolo dalla ragione, perchè Gesù Cristo è morto per tutti, potrebbe dedurre che tutti erano morti, se non avesse per certo che Gesù Cristo veramente per tutti è morto? Tanto più che S. Paolo dalla stessa ragione ne deduce l'amore, che questa verità accende in noi verso il nostro Salvatore. Ma sovra tutto, a spiegare il desiderio e volontà che ha Dio di salvar tutti, vale quel che dice lo stesso Apostolo (Rom. 8. 32.): *Qui etiam proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum.* E fanno maggior forza le parole che sieguono: *Quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* Se Dio ci ha donato tutto, come poi dobbiam temere che ci abbia negata l'elezione alla gloria, colla condizione non però della nostra corrispondenza? E se ci ha donato il Figlio, dice il dotto Cardinale Sfondrati, come ci negherà la grazia a salvarci? *Hic diserte nos instruit* (dice il suddetto autore, parlando di S. Paolo) *Deum nos certos facere, non negaturum minus, qui dedit majus: non negaturum gratiam**

*ziam ad salvandum, qui dedit Filium ut sal-
varemur (a).* Ed in verità, come S. Paolo
potea dire, che Iddio donandoci il Figlio ci
ha donato tutto, se avesse creduto l'Aposto-
lo, che il Signore ha esclusi molti dalla glo-
ria, ch'è l'unico bene, e l'unico fine per
cui ci ha creati? A questi stessi molti dun-
que il Signore ha donato tutto, e poi ha lo-
ro negato il meglio, ch'è la beatitudine eter-
na, senza la quale (giacchè non v'è via di
mezzo) non possono essere che eternamente in-
felici? Se pure non vogliam dire un'altra co-
sa più disconvenevole, come ben riflette un
altro dotto autore, che Dio doni a tutti la
grazia a conseguir la gloria, ma neghi poi a
molti l'entrata a goderla: doni il mezzo, ma
neghi il fine.

Del resto tutti i santi Padri concordano in
dire, che Gesù Cristo è morto per ottenere
a tutti la salute eterna. S. Geronimo (b):
*Christus pro omnibus mortuus est; solus in-
veniens est, qui pro omnibus, qui erant in
peccatis mortui, offerretur.* S. Ambrogio (c):
*Venit (Christus) ut vulnera nostra curaret;
sed quia non omnes medicinam expetunt...
ideo volentes curat, non adstringit invitos.*
In altro luogo (d): *Omnibus opem sanitatis
detulit, ut quicumque perierit, mortis sue
causas sibi adscribat, qui curari noluit,
cum remedium haberet. Christi autem mani-
festa in omnes prœdicetur misericordia, qui*

(a) Nod. prædest. vide p. 1. §. 2. n. 1.

(b) S. Hier. Comment. in 2. ad Cor. c. 5.

(c) S. Ambr. in Ps. 72.

(d) S. Ambr. l. 2. de Abel c. 3.

omnes homines vult salvos fieri. Ed in altro luogo più chiaramente (a): *Non ad unum quidem, non ad paucos, sed ad omnes testamentum suum scripsit Jesus, omnes scripti heredes sumus; testamentum commune est, & jus omnium; hereditas universorum, & soliditas singulorum.* Si noti, *omnes scripti heredes sumus*; sicchè il Redentore tutti ci ha scritti suoi eredi del Cielo. S. Leone (b): *Sicut Christus nullum a reatu liberum reperit, ita liberandi omnibus venit.* S. Agostino (c) su quelle parole di S. Giovanni (cap. 3. v. 17.): *Non enim misit Deus Filium suum, ut judicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum*; dice il Santo: *Ergo, quantum in medico est, sanare venit aegrotum.* Si noti, *quantum in medico est*: Dunque efficacemente in quanto a se vuole Iddio la salute di tutti, ma non può guarire (come soggiunge S. Agostino) chi non vuol esser guarito: *Sanat omnino ille, sed non sanat invitum. Quid enim te beatius, quam ut tanquam in manu tua vitam; sic in voluntate tua sapientiam habeas?* Dicendo adunque il Santo, *sanat*, parla de' peccatori che sono infermi, ed inabili a procurare colle loro forze la salute: dicendo *omnino*, dichiara che niente manca per parte di Dio, acciocchè i peccatori si sanino, e si salvino: dicendo poi, *in manu tua vitam, sic in voluntate tua sanitatem habeas*, dichiara che Dio
con

(a) *Idem in Psalm. 118 n. 111.*

(b) S. Leo Serm. 1. de Nativ. Dom. c. 1.

(c) S. Aug. tr. 12. in Jo. circa fin.

con vera volontà ci vuol salvi per parte sua tutti; altrimenti non sarebbe in mano nostra l'acquistar la santità, e la vita eterna. In altro luogo (a): *Qui nos tanto pretio redemit, non vult perire; nec enim emit quos perdat, sed emit quos vivificet.* Ci ha redenti tutti, per salvarci tutti. E quindi anima tutti a sperare la beatitudine eterna con quella celebre sentenza, *Erigat se humana fragilitas; non dicat, non ero beatus...* Plus est quod (Christus) fecit, quam quod promisit. Quid fecit? mortuus est pro te. Quid promisit? quod vires cum illo. Alcuni han voluto dire, che Gesù Cristo ha offerto il sangue per tutti, affin di ottenere loro la grazia, ma non la salute. Ma il Petrocorense, parlando contro di costoro (b), non può soffrire questa opinione, ed esclama: *O contentiosam nugacitatem! Quomodo Dei Sapienzia medium salutis voluit, & non finem salutis?* S. Agostino inoltre, parlando contro i Giudei, dice: *Agnosceitis latus quod pupugistis, quoniam & per vos, & propter vos apertum est* (c). Se Gesù Cristo non avesse veramente dato il sangue per tutti, avrebbero potuto rispondere i Giudei a S. Agostino, esser ben vero ch'essi hanno aperto il costato del Signore, ma non già che per essi è stato aperto.

S. Tommaso similmente non dubita, che Gesù Cristo sia morto per tutti, e da ciò ne de-

(a) S. Aug. Serm. 109. de Temp.

(b) Petrocor. t. 1. l. 3. c. 4.

(c) S. Aug. l. 2. de Symb. ad Cat. c. 8.

deducè ch'egli vuol salvi tutti (a): *Christus Iesus est mediator Dei & hominum, non quorundam, sed inter Deum & omnes homines: & hoc non esset, nisi vellet omnes salvare*. Ciò si conferma (come già di sopra si è detto) dalla dannazione della quinta proposizione di Giansenio, che dicea *Semipelagianum est dicere, Christum pro omnibus hominibus mortuum esse, aut sanguinem fudisse*. Il senso di questa proposizione, secondo il contesto dell'altre proposizioni dannate, e secondo i principj di Giansenio è questo: Gesù Cristo non è morto per meritare a tutti le grazie sufficienti alla salute, ma solamente a' predestinati, com'esso Giansenio l'espresse chiaramente in un luogo (b), dove scrisse così: *Nulla modo ejus (scil. Augustini) principiis consentaneum est, ut Christus Dominus vel pro infidelium in infidelitate morientium, vel pro justorum non perseverantium aeterna salute mortuus esse, & sanguinem fudisse sentiat*. Il contrario senso dunque cattolico è questo: Non è semipelagiano ma è giusto il dire, che Gesù Cristo è morto per meritare, non solo a' predestinati, ma a tutti, ed anche a' reprobì le grazie per conseguire secondo la presente provvidenza la salute eterna.

In oltre, che Dio veramente dalla parte sua voglia salvi tutti, e che Gesù Cristo per la salute di tutti è morto, ce ne assicura il precetto della speranza, che a tutti il Signore

(a) *S. Thom. ad 1. Tim. 2. Lett. 1.*

(b) *Jan. 1. de Grat. Christ. c. 31,*

re c'impone. La ragione è chiara. S. Paolo chiama la speranza cristiana *ancora* dell'anima, sicura e ferma: *Qui confugimus ad tenendam propositam spem, quam sicut anchoram habemus animæ tutam ac firmam. Heb. 6. 18.* Or dove avressimo noi quest' ancora sicura e ferma della nostra speranza, se non colla verità che Dio vuol tutti salvi? *Qua fiducia* (dice il Petrocoreuse) *(a) divinam misericordiam sperare poterunt homines, si certum non sit quod Deus salutem omnium eorum velit? Qua fiducia Christi mortem Deo offerre, ut indulgentiam consequantur, si incertum est, an pro ipsis oblata sit?* E' l' Cardinal Sfondrati dice, che se mai Dio altri avesse eletti alla vita eterna, ed altri esclusi, noi avressimo maggior motivo di disperare, che di sperare, vedendo già in fatti, che sono molto meno gli eletti che i dannati. *Nemo firmiter* (dice il suddetto autore) *sperare posset, dum ei plura desperandi quam sperandi fundamenta suppetunt; nam multo plures sunt reprobi, quam electi.* E' se Gesù Cristo non fosse morto per la salute di tutti, come noi potremmo aver certo fondamento di sperar la salute per li meriti di Gesù Cristo, senza una special rivelazione? Ma S. Agostino di ciò non dubitò dicendo: *Omnis namque spes, & fidei certitudo mihi est in pretioso Sanguine Christi, qui effusus est propter nos, & propter nostram salutem.* Sicchè il Santo perciò metteva tutta la sua speranza nel sangue di Gesù Cristo, perchè

(a) Petroc. t. 1. c. 3. qu. 4.

chè la fede l'assicurava che Gesù Cristo era morto per tutti. Ma ci toccherà a meglio esaminar questa ragione della speranza nel Capo III. quando parleremo del Punto principale, cioè che la grazia della Preghiera è data a tutti.

Ma resta qui a rispondere all'opposizione, che si fa de' bambini che si perdono, morendo prima del battesimo, e prima dell'uso della ragione. Se Dio vuol salvi tutti (si oppone), come poi questi fanciulli periscono senza loro colpa, giacchè son essi privi d'ogni ajuto divino a conseguir la salute eterna? Sono due le risposte, l'una più giusta dell'altra. Le restringo in breve. Per prima si risponde che Dio colla volontà antecedente vuol tutti salvi, e perciò ha dati già i mezzi universali per salvarsi tutti; questi mezzi poi alle volte non hanno il loro effetto, o per ragione della propria volontà di coloro, che non vogliono avvalersene, o per ragione che altri non possono avvalersene a riguardo delle cause seconde (come sono le morti naturali de' bambini), il corso delle quali cause non è tenuto Iddio ad impedire, avendo il tutto disposto secondo i giusti giudizj della sua general provvidenza; tutto ciò si raccoglie da quel che dice S. Tommaso (a). Gesù Cristo ha offerto i suoi meriti per tutti, e per tutti ha istituito il battesimo. L'applicazione poi di questo rimedio della salute, in quanto a' bambini che muojon prima che sian capaci di ragione, non viene già impedita per volon-

(a) *S. Thom. 1. p. q. 22. a. 2. ad 2.*

lontà diretta di Dio, ma per volontà meramente permissiva; poichè essendo egli provvisor generale di tutte le cose, non dee disturbare l'ordine generale per provvedere al particolare.

La seconda risposta si è, che non è lo stesso il non esser beato, che il perire: mentre la beatitudine eterna è un dono tutto gratuito, onde la privazione di quella non ha ragion di pena. Molto giusta poi è la sentenza di S. Tommaso (a), che i bambini morti nella loro infanzia non hanno nè pena di senso, nè di danno: non di senso, dice il S. Dottore, *Quia pœna sensus respondet conversioni ad creaturam, & in peccato originali non est conversio ad creaturam* (non essendovi colpa propria): *& ideo peccato originali non debetur pœna sensus*, poichè il peccato originale non importa atto. Oppongono a ciò i contrarj la dottrina di S. Agostino, il quale in alcun luogo dimostra sentire, che i bambini sieno condannati anche alla pena di senso. Ma in altro luogo si dichiara il Santo, che in questo punto egli stava molto confuso; ecco le sue parole: *Cum ad pœnam ventum est parvulorum, magnis (mibi crede) angustiis arctor, nec quidquid respondendum penitus invenio* (b). Ed in altro luogo scrive, ben potersi dire che tali bambini non ricevano nè premio nè pena: *Non enim timendum est, ne non potuerit esse sententia* me-

(a) S. Thom. de Malo qu. 5. a. 2.

(b) S. Aug. lib. 5. contra Julian. c. 8., & Epist. 28. ad Hieron.

media inter primum & supplicium, cum sit vita media inter peccatum & recte factum (a). E ciò assertivamente poi lo scrisse S. Gregorio Nazianzeno: *Parvuli nec caelesti gloria, nec suppliciis a justo Iudice afficiuntur (b).* E della stessa sentenza fu S. Gregorio Nisseno: *Immatura mors Infantium demonstrat neque in doloribus & meritiis futuros eos, qui sic vivere desiderant (c).*

In quanto poi alla pena di danno, quantunque i bambini sieno esclusi dalla gloria, nulladimeno insegna il maestro Angelico (d), il quale su questo punto ha meglio riflettuto, che niuno si affligge della privazione di quel bene di cui non è capace; onde siccome niun uomo si duole di non poter volare, o di non essere Imperatore, essendo persona privata; così i bambini non si affliggono d'esser privati della gloria, di cui non sono stati mai capaci; giacchè non poteano pretenderla nè per li principj della natura, nè per li proprj meriti. Aggiunge S. Tommaso in altro luogo (e) un'altra ragione di ciò, dicendo che la cognizione sovranaturale della gloria si ha solamente per mezzo della fede attuale, la quale sopravanza ogni natural cognizione; ond'è poi, che i bambini non possono aver pena della privazione della gloria, mentre di quella non hanno mai avuta alcuna cognizione

(a) *Idem l. 3. de lib. arb. c. 23.*

(b) *S. Greg. Naz. Serm. in S. Zachar.*

(c) *S. Greg. Nyss. de Infant.*

(d) *S. Thom. 2. Sent. Dist. 33. q. 1. a. 2.*

(e) *Idem de Malo q. 5. a. 2.*

ne sovrannaturale. In oltre dice nel luogo prima citato (a), che tali bambini, non solo non si doleranno d'esser privi della beatitudine eterna, ma di più che goderanno de' loro beni naturali, e goderanno in qualche modo anche di Dio, per ciò ch'importa la natural cognizione, e l'amor naturale: *Imo magis gaudebunt de hoc quod participabunt multum de divina bonitate, & perfectionibus naturalibus*. Ed appresso (b) soggiunge, che benchè tali bambini sieno separati da Dio per l'unione della gloria, non però *Illi conjunguntur per participationem naturalium bonorum, & ita etiam de ipso gaudere poterunt naturali cognitione, & dilectione*.

C A P O II.

PRELIMINARE II.

Dio dona comunemente la grazia necessaria a tutti i giusti per osservare i precetti, ed a tutt' i peccatori per convertirsi.

Se Iddio dunque vuol tutti salvi, per conseguenza a tutti dà la grazia, e gli ajuti necessarij per conseguir la salute; altrimenti non potrebbe dirsi, ch'egli abbia vera volontà di salvar tutti. *Antecedentis voluntatis*, dice San Tommaso (c), *qua Deus vult omnium*
sa-

(a) *Idem*. 2. *Sent. dist.* 33. q. 1. a. 2.(b) *S. Th. loc. cit. infra ad 5.*(c) *Idem* 1. *Sent. Dist.* 46. q. 1. a. 1.

salutem, effectus est ordo naturæ in finem salutis, & promoventia in finem omnibus communiter proposita, tam naturalia, quam gratuita. E' certo, contro quel che han bestemmiato Lutero e Calvino, che Dio non impone una legge impossibile ad osservarsi. All'incontro è certo, che senza l'ajuto della grazia è impossibile l'osservanza della legge, come dichiarò contro i Pelagiani Innocenzo I. (a) dicendo: *Necesse est ut quo (scil. Deo) auxiliante vincimus, eo non adjuvante vincamur.* E lo stesso dichiarò Celestino Papa (b). Dunque se il Signore dà a tutti una legge possibile, per conseguenza dà anche a tutti la grazia necessaria ad osservarla, o immediatamente, o mediatamente per mezzo della Preghiera, come troppo chiaramente ha dichiarato il sagra Concilio di Trento: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet & facere quod possis, & petere quod non possis, & adjuvat ut possis.* Sess. 6. cap. 13. Altrimenti, se Dio ci negasse la grazia e prossima e rimota per adempir la legge, o la legge in vano sarebbe stata data, o il peccato sarebbe necessario, ed essendo necessario, non sarebbe più peccato, come appresso a lungo dimostreremo.

E questo è il sentimento comune de' Padri. Vediamolo. S. Cirillo Alessandrino (c) dice; *Quod si (quis) perinde atque alii, & ex æquo, cum ipsis divinæ gratiæ opibus præ-*
di-

(a) Innoc. I. In Epist. ad Conc. Carthag.

(b) Celestin. P. Epist. ad Gallos n. 6.

(c) S. Cyrill. Alex. l. 11. de Juda pag ibi 977.

ditus propria voluntate delapsus est: quomodo non cum servasse dicitur Christus, qui quantum ad cavendi peccati auxilia concessa pertinet, hominem liberavit? Comè (dice il Santo) quel peccatore, che ha ricevuti egualmente cogli altri che sono stati fedeli, gli ajuti della grazia, ed ha voluto spontaneamente peccare, può lagnarsi poi di Gesù Cristo, il quale in quanto a se già l'ha liberato per mezzo degli ajuti concessigli? S. Giovan Grisostomo (a) dimanda: *Undenam alii vasa iræ, alii misericordiæ sunt?* E risponde: *Ex libera sua utique voluntate; nam Deus cum sit valde bonus, in omnes parem benignitatem ostendit.* Quindi parlando di Faraone chiamato nella Scrittura, indurato di cuore, soggiunge: *Si salutem Pharao non est adeptus, totum id illius voluntati tribuendum est, cum nihil minus, quam qui salutem assecuti sunt, concessum illi fuerit.* Ed in altro luogo (b) parlando della dimanda della Madre de' Figli di Zebedeo sulle parole: *Non est meum dare vobis, &c.* dice così: *Non illum (sc. Christum) significare voluisse, non suum esse tantummodo dare, sed & certantium esse capere; nam si istud ex se uno penderet, omnes utique salvi essent homines.* S. Isidoro Pelusiota (c): *Etenim serio, & modis omnibus (Deus) vult eos adjuvare, qui in vitio voluntantur, ut omnem eis excusationem eripiat.* S. Cirillo Gerosoli-

(a) S. Chrysost. Hom. 16. in Epist. ad Rom.

(b) Idem Homil. 55.

(c) S. Isid. Pel. l. 2. Epist. 270.

limitano (a): *Ad aeternae vitae januam (Dominus) aperuit, ut omnes ea quantum in ipso est, nullo impediante potiantur.*

Ma la dottrina di questi Padri Greci non piace a Giansenio, il quale ha la temerità di dire, che i Padri Greci imperfettissimamente han parlato della grazia: *Nulli imperfectius de gratia quam Graeci locuti sunt* (b). Dunque circa la materia della grazia non dobbiamo noi seguire gl'insegnamenti de' Padri Greci, che sono stati i primi maestri e colonne della Chiesa? Forse la dottrina de' Greci, specialmente in questa materia così importante, era diversa dalla Chiesa latina? quandochè all'incontro è certo, che dalla Chiesa greca è passata alla latina la vera dottrina della fede; onde, come scrisse S. Agostino contro Giuliano, che opponeva l'autorità dei Padri Greci, non può dubitarsi essere la stessa fede quella de' Latini, che quella de' Greci. E chi forse dobbiamo seguitare? forse i suoi errori già condannati come eretici dalla Chiesa, avendo avuta egli l'audacia di dire, che anche a' Giusti manca la grazia, la quale renda possibili loro alcuni precetti; e che merita e demerita l'uomo, ancorchè operi per necessità, sempre che non è forzato della violenza: nascendo questi e gli altri suoi errori dal suo falsissimo Sistema della diletta-zione relativamente vittrice, del quale si parlerà a luogo in confutarlo nel Capo III.

Ma giacchè a Giansenio non soddisfano i Pa-

(a) S. Cyrill. Jeros. Catech. 18.

(b) Jansen. 10. 5. l. 3. c. 10. de Gratia Christi.

Padri Greci, vediamo che ne dicono i Latini. Ma questi niente da' Greci discordano. S. Girolamo (a) dice: *Nihil boni operis (homo) agere potest absque eo, qui ita concessit liberum arbitrium, ut suam per singula opera gratiam non negaret.* Si noti, *per singula opera gratiam non negaret.* S. Ambrogio (b): *Quia enim venit, & januam pulsant, vult semper intrare, sed in nobis est quod non semper ingreditur.* S. Leone (c): *Iuste instat praecepto, qui praecurrit auxilio.* S. Ilario (d): *Nunc per unum in omnes donum justificationis gratia abundavit?* Innocenzo I. (e): *Quotidiana praestat (homini) remedia, quibus nisi freti nitamur, nequaquam humanos vincere poterimus errores.* S. Agostino (f): *Non tibi deputatur ad culpam quod invitus ignoras, sed quod negligis querere quod ignoras. Neque illud quod vulnerata membra non colligis, sed quod (nota) volentem sanare contemnis. Ista tua propria peccata sunt: nulli enim homini ablatum est scire utiliter querere.* In altro luogo (g): *Quod ergo ignorat (Anima) quid sibi agendum sit, ex eo est quod nondum accepit; sed hoc quoque accipiet, si hoc quod accepit, bene usa fuerit: accepit autem, ut pie ac diligenter quaerat, si volet.* Si noti, *Accipit*
au-

(a) S. Hier. Epist. ad Cyprian.

(b) S. Ambros. in Ps. 118. ad vers. 89.

(c) S. Leo Serm. 16 de Pass.

(d) S. Hilar. l. 2. de Trinit. in fine.

(e) Innoc. I. Ep. ad Conc. Carth.

(f) S. Aug. lib. 3. de Lib. arb. c. 19. n. 53.

(g) S. Aug. l. 3. c. 22. n. 65.

autem, ut pie ac diligenter quærat. Sicchè ognuno riceve almeno la grazia rimota di cercare, della quale se si avvale bene, riceverà poi la prossima ad operare quel che prima non potea fare. E tutto ciò il S. Dottore lo fonda sul principio, che niuno pecca in ciò che non può evitare; dunque (soggiunge) se l'uomo pecca in qualche cosa, intanto pecca, in quanto può evitarla colla grazia del Signore, la quale a niuno manca. *Neminem peccare in eo, quod nullo modo caveri potest. Peccatur autem; caveri igitur potest, sed opitulante illo, qui non potest falli.* Ragione evidente, per cui si fa chiaro (come appresso meglio esamineremo, parlando delle colpe degli ostinati) che se mancasse la grazia necessaria ad osservare i precetti, non vi sarebbe peccato.

Lo stesso insegna S. Tommaso in più luoghi. In un luogo (a) spiegando il testo dell' Apostolo, *Qui vult omnes homines salvos fieri*, dice: *Et ideo gratia nulli deest, sed omnibus (quantum in se est) se communicat; sicut nec sol deest oculis cecis.* Sicchè, siccome il sole diffonde a tutti la sua luce, e di quella solamente ne son privi quei che volontariamente si acciecano; così Iddio comunica la grazia a tutti per osservare la legge; e gli uomini in tanto si perdono, perchè non vogliono avvalersene. In altro luogo (b): *Hoc ad divinam providentiam pertinet, ut cuilibet provideat de necessariis ad salutem, dum-*

(a) S. Th. in epist. ad Hebr. c. 12. lect. 3.

(b) S. Thom. Quæst. 14. de Verit. art. 11. ad 1.

modo ex parte ejus (scilicet hominis) non impediatur . Se dunque a tutti Dio dà le grazie necessarie a salvarsi, posto che la grazia attuale è necessaria a vincer le tentazioni, e ad osservare i precetti, dee necessariamente concludersi che a tutti dà egli la grazia attuale ad operare il bene, o immediatamente, o pure mediatamente, ma senza bisogno d' altra grazia per mettere in esecuzione il mezzo (quale sarebbe la Pregoiera), affin di ottenere la grazia prossima attuale. In altro luogo su quelle parole di S. Giovanni, *Nemo venit ad me, &c.* dice: *Si non elevatur (cor humanum), non est defectus ex parte trahentis, qui quantum in se est non deficit, sed est propter impedimentum ejus qui trahitur.* Lo stesso dice Scoto (a). *Vult omnes homines salvare, quantum est in parte sui, & voluntate sua antecedente, pro qua dedit eis dona communia sufficientia ad salutem.* Il Concilio di Colonia (b): *Quamquam nemo convertatur nisi trahatur per Partem, attamen nemo excusationem prætexat quod non trahatur; Ille stat ante ostium pulsans per internum & externum verbum.*

Nè i SS. Padri han parlato a caso, ma fondati sulle divine Scritture, poichè il Signore troppo chiaramente in tanti luoghi ci assicura, ch' egli non lascia d' assisterci colla sua grazia, se vogliamo avvalercene a perseverare essendo giustificati, o a convertirci se siamo peccatori: *Sto ad ostium & pulso, si quis*

(b) Scotus 1. Sent. Dist. 46. quæst. un. ad 1. arg.

(a) Con. Col. Anni 1636. p. 73. c. 32.

quis mihi aperuerit, intrabo. Apoc. 3. 20. Ben argomenta su questo testo il Bellarmino, dicendo che il Signore sapendo già che l'uomo non può aprire senza la sua grazia, invano busserebbe alla porta del di lui cuore, s'egli non gli avesse già prima conferita la grazia di aprir quando vuole. E ciò appunto insegnò S. Tommaso (a) spiegando lo stesso testo; disse che Iddio a ciascuno dà la grazia necessaria alla salute, per corrispondere se vuole: *Deus voluntate sua liberalissima dat eam (scil. gratiam) omni præparanti se.* (Apoc. 3. Ecce sto ad ostium, & pulso). *Et ideo gratia Dei nulli deest, sed omnibus, quantum in se est, se communicat.* Soggiungendo in altro luogo (b): *Hoc ad Divinam providentiam pertinet, ut cuilibet provideat de necessariis ad salutem.* Sicchè, come scrisse S. Ambrogio (c), il Signore bus-
sa alla porta, perchè vuole veramente entrare; ma intanto non entra, o pure non resta nelle anime nostre, perchè noi gl'impediamo l'entrata, o pure entrato ne lo discacciamo: *Quia enim venit, & januam pulsat, vult semper intrare; sed in nobis est quod non semper ingreditur, non semper manet.*

Quid est quod debui ultra facere vineæ meæ, & non feci? An exspectavi ut faceret uvæ, & fecit labruscas? Is. 5. 2. Dice il Bellarmino su questo passo (b): *Si non dedisset fa-*

(a) S. Thom. in c. 12. Epist. ad Hebr. ad verba: *Contemplantes, &c.*

(b) S. Th. quæst. 14. de Verit. art. 11. ad 1.

(c) S. Ambr. in Ps. 118. ad vers. 89.

(b) Bellarm. t. 4. l. 1. c. 11.

facultatem ad faciendas uvas, quorsum diceret Dominus, exspectavi? E se Dio non desse a tutti la grazia necessaria per salvarsi, non avrebbe potuto dire agli Ebrei: *Quid debui ultra facere?* perchè avrebbero potuto quelli rispondere, che in tanto non han dato frutto, perchè è mancato loro l'ajuto necessario. Lo stesso dice il Bellarmino nel luogo citato su quelle parole di Gesù Cristo: *Quoties volui congregare filios tuos . . . & noluisti? Matt. 23. Quomodo voluit* (dimanda il suddetto Cardinale) *ut quaeratur a nolentibus, si eos non iuvit, ut non possint velle?*

Suscepimus Deus misericordiam tuam in medio templi tui. Psal. 47. 10. Commenta S. Bernardo: *In medio enim Templi misericordia est, non in angulo aut diversorio, quia non est personarum acceptio apud Deum; in communi posita est, offertur omnibus, & nemo illius expers, nisi qui renuit (a).*

An divitias bonitatis ejus contemnis? ignoras quia benignitas Dei ad poenitentiam te adducit? Rom. 2. 4. Ecco che il peccatore per sua malizia non si converte, disprezzando le ricchezze della divina bontà che lo chiama, e non lascia di muoverlo colla sua grazia a convertirsi. Dio odia il peccato, ma nello stesso tempo non lascia di amare l'anima peccatrice, mentr' ella vive su questa terra, con darle l'ajuto necessario a salvarsi: *Parcis autem omnibus, quoniam tua sunt, Domine, qui amas animas. Sap. 11. 27.* Dal che si vede, dice il Bellarmino che Dio non

ne-

(a) S. Bern. Serm. in Purif. 1. M. Virg.

nega la grazia di resistere alle tentazioni a qualunque peccatore ostinato ed accecato che sia: *Auxilium ad novum peccatum vitandum semper omnibus adest vel immediate, vel mediate* (cioè per mezzo dell' Orazione), *quo possint a Deo majora præsidia impetrare, quibus adjuti peccata vitabunt* (a). A ciò fa ancora quel che dice il Signore per Ezechielle: *Vivo ego, dicit Dominus Deus, nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua & vivat*. Ez. 33. 11. Lo stesso dice S. Pietro: *Patienter agit propter vos, nolens aliquos perire, sed omnes ad pœnitentiam reverti*. 2. Petr. 3. 9. Se dunque Iddio vuole che tutti attualmente si convertano, necessariamente dee supporre, che a tutti dia la grazia che loro bisogna per attualmente convertirsi.

So bene esservi Teologi, i quali sostengono, che Iddio acerti peccatori ostinati neghi anche la grazia sufficiente; e tra l'altro si avvagliano d'una dottrina di S. Tommaso, il quale dice: *Quamvis autem illi, qui in peccato sunt, vitare non possint per propriam potestatem, quin impedimentum gratiæ præstent vel ponant, ut ostensum est, nisi auxilio gratiæ præveniantur; nihilominus tamen hoc eis imputatur ad culpam, quia hic defectus ex culpa præcedente in eis relinquitur; sicut ebrius ab homicidio non excusatur, quod per ebrietatem committit, quam sua culpa incurrit. Præterea, licet ille qui est in peccato, non hoc in propria potestate, quod omni-*
no

(a) Bellarm. t. 4. contr. 3. l. 2. c. 7.

no vitet peccatum, habet; habet tamen potestatem nunc vitare hoc vel illud peccatum, ut dictum est; unde quodcumque committit, voluntarie committit & ita non immerito sibi imputatur ad culpam (a). Da ciò vogliamo, che il Santo intenda dire, che alcuni peccatori possono bensì evitare i peccati in particolare, ma non tutti i peccati; perchè in pena de' peccati prima commessi son privati d'ogni gràzia attuale.

Ma rispondiamo che in questo luogo S. Tommaso non parla della grazia attuale, ma dell' abituale, o sia santificante, mancando la quale il peccatore non può mantenersi per lungo tempo senza cadere in nuovi peccati, secondo insegna in più luoghi (b). E che lo stesso intenda nel passo di sopra riferito, si vede chiaramente dal contesto delle parole che ivi premette, e che bisogna qui distesamente registrare per intendere il vero sentimento del Santo. Primieramente il titolo del citato Capo 6o. è questo: *Quod homo in peccato existens sine gratia peccatum evitare non potest.* Ecco che il titolo medesimo spiega non intendere altro il S. Dottore, se non che il medesimo che ha detto negli altri luoghi riferiti. Quindi nel citato luogo (c) dice così: *Cum enim mens hominis a statu rectitudinis declinaverit, manifestum est quod recessit ab ordine debiti finis . . . Quodcumque*

(a) S. Th. lib. Contra Gentes c. 16o.

(b) Idem quæst. 24. de Verit. artic. 12. & 1. 2. q. 109. art. 8.

(c) Idem cit. lib. Contra Gentes c. 16o..

que igitur aliquid conveniens inordinato fini repugnans fini debito eligetur, nisi reducatur ad debitum ordinem ut finem debitum omnibus præferat, quod est gratiæ effectus; dum autem eligitur aliquid quod repugnat ultimo fini, impedimentum præstat gratiæ quæ dirigit in finem: unde manifestum est quod post peccatum non potest homo abstinere ab omni peccato, antequam per gratiam ad debitum ordinem reducatur... Unde apparet stulta Pelagianorum opinio, qui dicebant, hominem in peccato existentem sine gratia posse vitare peccatum. Ed appresso poi scrive le parole di sovra già rapportate, *Quamvis autem illi, &c.* di cui si servono i contrarj. Sicchè per prima l'intento di S. Tom- non è di provare che alcuni peccatori son privi d' ogni gràzia attuale, e con tutto ciò non potendo evitare ogni peccato, pure peccchino, e sian degni di pena; ma l'intento è di provare contro i Pelagiani, che l'uomo stando senza la grazia santificante non può astenersi di peccare. E già si vede che qui certamente parla il Santo della grazia santificante, poichè questa è quella che solamente riduce l'anima nell'ordine retto. Or di questa medesima grazia santificante intende parlare, dicendo appresso, *Nisi auxilio gratiæ præveniantur*; volendo dire che se il peccatore non è prevenuto, cioè non è prima informato dalla grazia, e ridotto nell'ordine retto di tenere Dio per ultimo fine, non può evitare di commetter nuovi peccati. E così l'intendono i Tomisti, come il Ferrariese in det-

detto luogo, e'l P. Gonet (a) dichiarando questo medesimo luogo. Ma senza ricorrere ad altri, ciò si fa evidente da quello che dice lo stesso S. Tommaso nella Somma. (b), dove parla dello stesso punto, e porta *identice* le stesse ragioni, colle stesse parole che scrisse nel libro *Contra gentes* nel citato Capo 160. ed ivi espressamente non parla che della sola grazia abituale, o sia santificante.

E non poteva essere che il S. Dottore l'intendesse altrimenti, mentr' egli altrove da una parte insegna che a niuno manca mai la divina grazia, come dice commentando S. Giovanni (c), *Sed ne credas effectum ipsum esse ex remotione veræ lucis, hoc excludens Evangelista subdit: Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem. Illuminat scilicet Verbum, quantum de se est, quia ex parte sua nulli deest, imo vult omnes homines salvos fieri. Quod si aliquis non illuminatur, ex parte hominis est avertentis se a lumine illuminante.* E dall' altra parte insegna non esservi peccatore così perduto ed abbandonato dalla grazia, che non possa deponer la sua ostinazione, e unirsi colla divina volontà, il che non può fare certamente senza l'ajuto della grazia: *In statu vie nullus est qui mentis obstinationem non possit reponere, & sic divine voluntati conformari* (d). In altro luogo dice: *Quandiu manet homini usus liberi*
ar-

(a) Gonet 1. 4. tract. 8. art. 6. §. 1.

(b) S. Th. 1. 2. q. 109. a. 8.

(c) Idem in Joan. cap. 1. lect. 5. ad verba: *Erat Lux.*

(d) S. Th. 1. Sent. Dist. 48. q. 1. a. 3. ad 2.

arbitrii in hac vita... potest se preparare ad gratiam de peccatis dolendo (a). Il pentirsi de' peccati non può farsi senza la grazia. In altro luogo dice: *Aliquis homo in statu vice non potest esse ita obstinatus in malo, quin ad suam liberationem cooperari possit* (b). Il cooperare importa necessariamente che vi sia l'ajuto della grazia. In altro luogo sulle parole di S. Paolo, *Vult omnes salvos fieri*, dice: *Ideo gratia Dei nulli deest, sed omnibus quantum in se est se communicat* (c). In altro sulle stesse parole dell' Apostolo, *Vult omnes &c.* dice: *Deus quantum in se est, paratus est omnibus dare gratiam... Illi ergo soli gratia privantur, qui in seipsis gratie impedimentum præstant; & ideo excusari non possunt, si peccent* (d).

E dicendo il Santo, *Paratus est omnibus dare gratiam*, non intende già parlare della grazia attuale, come di sopra abbiain veduto, ma della sola santificante. Onde giustamente il Cardinal Gotti (e) confuta alcuni, i quali dicono che Dio tiene apparecchiati appresso di se gli ajuti sufficienti alla salute, ma in fatti non li dà a tutti. Che servirebbe all' infermo (dice questo dotto autore), se 'l medico solamente tenesse appresso di se preparati i remedj, ma poi non volesse applicarglieli? Quindi parlando a proposito del nostro

(a) *Idem in 4. Sent. Dist. 20. q. 1. a. 1. q. 1.*

(b) *Idem in c. 12. ad. Hebr. Lett. 3.*

(c) *Idem l. 3. contra Gentes c. 159.*

(d) *Idem ibid. c. 6. in fin.*

(e) *Card. Gotti tom. 1. Theol. tract. 4. q. 1. D. 3. §. 2. n. 7.*

stro punto, conclude doversi necessariamente dire: *Deus nedum offerre, sed etiam conferre singulis hominibus, & infidelibus, & induratis auxilia sufficientia, vel proxima, vel saltem remota, ad observanda præcepta.* Del resto dice S. Tommaso (b) che i soli peccati de' demonj, e de' dannati non possono cancellarsi per la penitenza; ma all'incontro: *Dicere quod aliquod peccatum sit in hac vita, de quo quis pœnitere non possit, erroneum est... quia per hoc derogaretur virtuti gratiæ.* Se ad alcuno mancasse la grazia, certamente non potrebbe pentirsi. Oltrechè, come abbiain già veduto di sovra, lo stesso S. Tommaso insegna espressamente in più luoghi, specialmente nel commento al capo 12. di S. Paolo *ad Hebr.* che Dio a niuno nega in quanto a se la grazia necessaria a convertirsi, dicendo: *Gratia Dei nulli deest, sed omnibus quantum in se est, se communicat.* Onde con ragione asserisce il dotto autore della Teologia ad uso del Seminario Petrocorense (a): *Non nisi ergo calumniose S. Thomæ imputari potest, quod peccatores aliquos a Deo totaliter deseri docuerit.* Parlando di tal punto il Cardinal Bellarmino, saviaimente distingue, e dice che in quanto all'evitare i nuovi peccati, ogni peccatore, ed in ogni tempo ha l'ajuto almeno mediato: *Auxilium sufficiens ac necessarium ad vitanda peccata omnibus hominibus, & omni tempore, vel immediate vel mediate, a Di-*

(a) S. Thom. 3. p. q. 86. a. 1.

(b) Petroc. t. 1. c. 3. quest. 4.

Divina benignitate præstatur . . . Dicimus vel mediate, quoniam certum est aliquos non habere auxilium, quo possint immediate evitare peccatum, tamen habere auxilium quo possint a Deo majora præsidia impetrare, quibus adjuti peccata vitabunt (a). In quanto poi alla grazia di convertirsi, dice che questa non è data in ogni tempo al peccatore, ma che nuno resterà mai abbandonato in tal modo, *ut certo, & absolute per omnem vitam destituatur auxilio Dei, ut de salute desperare possit.*

E lo stesso dicono i Teologi Tomisti suoi discepoli. Dice il dottissimo P. Domenico Soto (b): *Certo certior sum, quin vero & certissimos credo semper fuisse sanctos Doctores, qui fuerint hoc nomine digni, neminem unquam a Deo fuisse d'relictum in hac mortali vita.* E la ragione è chiara, perchè se il peccatore fosse affatto abbandonato dalla grazia, o non potrebbero essergli più imputati a colpa i suoi peccati, seguendo egli a peccare, o pure resterebbe obbligato a ciò che non può adempire: ma è regola indubitata di S. Agostino (c), che non si pecca mai in ciò che non può evitarsi: *Neminem peccare in eo quod nullo modo caveri potest.* E ciò è secondo quel che dice l'Apostolo: *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere.* 1. Cor. 10. 13. Quel pro-

(b) Bellarm. t. 4. Controv. 3. l. 2. c. 5.

(c) Sotus l. 1. de Nat. & Grat. c. 18.

(a) S. Aug. de Nat. & Grat. c. 67. Et de Lib. arb. l. 3. n. 46.

ventum s'intende l'ajuto divino, che il Signore dà sempre ai tentati per resistere alla tentazione, comè spiega S. Cipriano: *Faciet cum tentatione facultatem evadendi* (a). E più chiaramente Primasio: *Illud faciet provenire, quod poterimus sustinere; idest in tentatione roborabit gratiæ præsidio, quo possitis eam sustinere*. Giungono a dire S. Agostino, e S. Tommaso, che Dio sarebbe iniquo, e crudele, se obbligasse alcuno ad un precetto che non può osservare. S. Agostino dice: *Peccati reum tenere quemquem, quia non fecit quod facere non potuit, summæ iniquitatis est*. (b) E S. Tommaso poi dice: *Deus non est magis crudelis quam homo; sed homini imputatur ad crudelitatem, si obliget aliquem per præceptum ad id quod implere non possit; ergo de Deo nullatenus est æstimandum* (c). Altrimenti poi dice il Santo è, quando *ex ejus negligentia est, quod gratiam non habet, per quam potest servare mandata* (d). Il che propriamente s'intende, quando l'Uomo trascura d'avvalersi della grazia rimota della Preghiera, con cui ben può ottenere la prossima ad osservare il precetto, secondo quel che insegna il Tridentino: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet & facere quod possis, & petere quod non possis, & adjuvat ut possis*. Sess. 6. cap. 13.

Quel

(a) B. Cypr.

(b) S. Aug. l. 2. de Anima c. 12. n. 17.

(c) S. Thom. in 2. Sent. Dist. 28. q. 1. art. 3. in arg. ad Contra.

(d) Idem qu. 24. de Verit. art. 14. ad 2.

Quel che poi ha detto S. Agostino nel luogo citato, cioè che non v'è peccato in ciò che non può evitarsi, egli lo conferma in molti altri luoghi. In un luogo dice: *Sive autem iniquitas, sive justitia, si in potestate non esset, nullum præmium, nulla pœna justa esset* (a). In altro dice: *Si denique his abstinendi ab opere suo potestas nulla conceditur, nullum peccatum eorum tenere possumus* (b). In altro dice: *Dat quidem ille (Dæmon) consilium, sed Deo auxiliante nostrum est eligere vel repudiare quod suggerit; Et ideo cum per Dei adjutorium in potestate tua sit, quare non magis Deo, quam ipsi obtemperare deliberas* (c)? In altro luogo dice: *Ex eo igitur quod non accepit, nullus reus est* (d). In altro luogo: *Nemo vituperatione dignus, qui id non facit, quod facere non potest* (e). Lo stesso dicono S. Girolamo: *Nec ad virtutem, nec ad vitia necessitate trahimur; alioquin ubi necessitas est, nec damnatio, nec corona est* (f). Tertulliano: *Non enim poneretur lex ei, qui non habet obsequium debitum legi in sua potestate* (g). Marco Eremita: *Occulta nobis opitulatur gratia; verum in nobis situm est agere, vel non agere bonum pro potestate* (h). Lo
stes-

(a) S. Aug. l. 22. contra Faust. c. 78.

(b) S. Aug. l. 1. Retract c. 15

(c) Idem Hom. 12. de 50.

(d) Idem l. 2. de Anima. c. 21. n. 14.

(e) Idem in cod. c. 11.

(f) S. Hieron. l. 2. cont. Jovin.

(g) Tertull. l. 2. cont. Marcian. c. 5.

(h) Mar. Erem. de Justif. & Oper.

stesso dicono S. Ireneo, S. Cirillo Alessandrino, S. Giovan Grisostomo, ed altri.

Nè osta quel che dice S. Tommaso (a), che ad alcuni si nega la grazia in pena del peccato originale: *Auxilium (Gratiæ) quibuscunque datur, misericorditer datur; quibus autem non datur, ex justitia non datur in pœnam præcedentis, aut saltem originalis peccati, ut Augustinus dicit* (b). Poichè ben risponde il dottissimo Cardinal Gotti (c), S. Agostino, e S. Tommaso parlano della grazia prossima attuale a soddisfare i precetti della fede, e della carità, de' quali in fatti parla S. Tommaso in detto luogo; ma con ciò non intendono di negare, che il Signore dà a ciascuno la grazia interna, con cui almeno mediatamente possa impetrare la grazia della fede, e della salute; poichè, come abbiain veduto di sopra, li mentovati Ss. Dottori non dubitano, che Dio concede a ciascuno la grazia almeno rimota a soddisfare i precetti. Aggiungasi in ciò l'autorità di S. Prospero (d), il quale scrisse: *Adhibita semper est universis hominibus quædam superne mensura doctrine, quæ etsi parioris gratiæ fuit, sufficit tamen quibusdam ad remedium, omnibus ad testimonium*.

Nè ciò poteva intendersi altrimenti, perchè se mai fosse vero che alcuni peccassero, mancando loro anche la grazia sufficiente rim-

(a) S. Thom. 2. 2. q. 2. art. 5. ad 1.

(b) S. Aug. lib. de Corrupt. & Grat. cap. 5. & 6. alius 11.

(c) Gotti Theol. tr. 5. q. 2. dub. 3. n. 51. & 52.

(d) S. Prosp. de Vocat. Gent. c. 5.

mora, per causa del peccato originale che loro s'imputasse a colpa, dovrebbe dirsi che per peccare basta la libertà della volontà, che noi interpretativamente abbiamo avuta nel peccato di Adamo; ma ciò non può dirsi; perchè sta espressamente condannato nella Proposizione 1. di Michiele Bajo, che diceva: *Ad peccatum formale, & ad demerendum sufficit illa libertas, qua voluntarium ac liberum fuit in causa sua, peccato originali, & libertate Adam peccantis*. Contra la quale Proposizione ben fa quel che scrisse il Cardinal Bellarmino (a), che per commettere un peccato personale distinto dal peccato di Adamo vi bisogna un nuovo esercizio di libertà, ed una libertà distinta dalla libertà di Adamo, altrimenti non è distinto peccato; secondo la dottrina di S. Tommaso, che insegna; *Ad peccatum personale requiritur potentia absoluta personalis* (b). Oltrechè a rispetto de' battezzati ha dichiarato il Concilio di Trento, che in essi niente resta di dannazione: *In renatis nihil odit Deus, quia nihil est damnationis iis, qui vere consepulti sunt cum Christo per Baptisma in mortem*. E soggiunse, che la concupiscenza non è lasciata per pena, ma *ad agonem relicta est, quæ nocere non consentientibus non valet*. Sess. 5. In Decr. de pecc. Orig. La concupiscenza lasciata all'incontro molto nocerebbe all'uomo, se per causa di quella Dio

ne-

(a) Bellarm. Contr. l. 2. de Grat. & lib. arb. c. 7.

(b) S. Thom. in 2. Sent. Dist. 20. qu. 1. art. 2. in corp.

negasse agli uomini anche la grazia rimota ad ottener la salute.

Da tutto ciò che si è detto, concludono più Teologi, che il dire che Iddio neghi ad alcuni l'ajuto bastante a soddisfare i Precetti, sarebbe contro la fede, poichè Iddio gli obbligherebbe all'impossibile; così dice il P. Nugnez: *Deus nunquam denegat auxilium sufficiens ad implenda præcepta, alias nullo pacto possent impleri, & sic rediret Lutheri hæresis, quod Deus obligavit hominem ad impossibile (a)*. Ed in altro luogo dice: *Fidei est, ita ut oppositum sit hæresis manifesta, quod omnis homo, dum est in via, non potest pœnitentiam agere de peccatis*. E' il P. Ledesma: *Certum est secundum Fidem, quod non est peccatum quod non est in hominis libera potestate (b)*.

Dice Giovenino, che allora il peccatore si fa reo per la libertà d'esercizio, in eleggere volontariamente questo o quel peccato, benchè allora necessariamente pecchi, mancando la grazia attuale che basti a liberarlo da ogni peccato. Ma questa dottrina, cioè che un uomo caduto pecchi, non avendo altra libertà, che di scegliere quel peccato che vuol fare, ma necessitato a peccare, giustamente fa orrore al dotto Monsignor di Saleon Arcivescovo di Vienna di Francia, il qual nel suo libro, *Jansenius redivivus*, scrisse così: *Quis patietur audire posse hominem lapsum, absente gratia, non alia gaudere libertate,*

(a) P. Nugnez 1. 2. qu. 106. art. 8.

(b) P. Ledesm. de Auxil. qu. unic. a. 19.

te, *præter eam quæ cum necessitate ad peccandum potest unum præ alio eligere* (a). Dunque un condannato a morte, che non ha altra libertà che di scegliere il ferro, il veleno, o il fuoco che debba ucciderlo, dovrà dirsi che questi, eleggendo la sua morte, volontariamente e liberamente muore? E come mai può imputarsi a colpa il peccato a colui, quando è necessitato a peccare o d'uno, o d'altro modo? Fu dannata la Proposizione 67. di Bajo che diceva: *Homo peccat. etiam damnabiliter in eo quod necessario facit*. Dov'è la libertà, dove vi è la necessità di peccare? Risponde Giansenio, che basta a peccare la libertà di volontà, che noi interpretativamente abbiamo avuta nel peccato di Adamo: Ma ciò anche fu condannato nella Proposizione 1. dello stesso Bajo: *Ad peccatum formale, & ad demerendum, sufficit illa libertas, qua voluntarium ac liberum fuit in causa sua, peccato originali, & libertate Adami peccantis*.

Sieguono a dire i contrarj, che il peccatore abbandonato dalla grazia, quantunque non possa evitare tutt'i peccati mortali *collective*, può nondimeno evitare ciascun peccato *distributive*, cioè singolarmente parlando, *per simplicem suspensionem seu negationem actus*, come dicono. Ma ciò non può ametterarsi per più ragioni. Per 1. perchè quando urge una tentazione veemente, che richiede molto sforzo a resistere, non può moralmente superarsi (come dicono tutt'i Teologi) se non

(a) *Jansen. rediv. pag. 193.*

non coll' ajuto della grazia, o pure coll' ap-
 pigliarsi ad un' altra passione viziosa opposta,
 sicchè un tal peccatore privo della grazia sa-
 rebbe allora senza rimedio necessitato a pec-
 care o d' uno o d' altro modo; il che fa or-
 rore a dirlo, come si è detto di sovra. Per
 2. quando preme una gran concupiscenza
 peccaminosa in una materia, non sempre,
 anzi rare volte v'è altro motivo disordinato
 in contrario, che abbia tal forza d'indurre
 l' uomo ad astenersi di consentire a quella;
 per lo che quando manca questo motivo op-
 posto, già allora sarebbe necessitato il pecca-
 tore a commetter quel male in particolare
 a cui si sente inclinato. Per 3. quell' astener-
 si dal peccato *per simplicem negationem ac-
 tus*, come dicono, appena può figurarsi ne'
 Precetti negativi, ma affatto non può aver
 luogo, come ben riflettono il Tournely, e' il
 Cardinal Gotti, allorchè urge qualche Precet-
 to positivo di adempire alcun atto sopranna-
 turale, siccome sono gli atti di Fede di Spe-
 ranza, d' Amore, e di Contrizione; poichè
 essendo questi atti soprannaturali, necessaria-
 mente per adempirli vi bisogna l' ajuto so-
 prannaturale divino. Sicchè almeno in tal
 caso, mancando la grazia, l' uomo pecchereb-
 be necessariamente, non soddisfacendo a tal
 Precetto positivo, ancorchè non potesse evitar
 il peccato. Ma asserire ciò, dice il P. Ban-
 nez (a) esser contro la fede: *Quotiescumque
 aliquis peccat* (sono le sue parole), *necesse
 est ut ille de facto receperit Divinam inspi-*
ra-

(a) P. Bannez in 1. p. q. 23. a. 3.

rationem. Hæc conclusio asseritur a nobis certa secundum fidem, quia nemo peccat, propter quod non facit, quod facere non potest, ut certum est secundum fidem; sed homo cui nihil aliud datum est, quam quod ad naturam humanam pertinet, non habet unde possit operari supra naturam, ergo non peccat non operando aliquid supernaturale.

Nè vale a dire, che se quel peccatore è privo della grazia, n'è privo per colpa sua, e perciò, ancorchè sia abbandonato dalla grazia, pur egli pecca. Poichè ben risponde a ciò il Cardinal Gotti, che'l Signore può giustamente punire un tal peccatore per le colpe prima commesse, ma non già per le trasgressioni che farà in avvenire circa que' Precetti che non può più adempire. Se un servo, dice il suddetto autore, fosse mandato ad un luogo, e quegli per sua colpa cadesse in un fosso, potrebbe bensì castigarlo il padrone per la sua trascuraggine in cadere, ed anche per la colpa futura di non volere ubbidire, se gli desse i mezzi (come la fune, o la scala) per uscire dal fosso, e quegli non volesse avvalersene; ma supposto che il padrone non gli porgesse l'ajuto per uscire, sarebbe egli un tiranno se volesse imporgli, che proseguisse il cammino, e'l castigasse se se nol prosiegue: Quindi conclude: *Cum ergo homo peccando in foveam lapsus impotens factus sit proseguendi iter ad æternam salutem, esto ipsum possit ob talem culpam punire, & similiter si gratiam, qua fiat potens, oblatam respuet; sed si Deus ipsum in sua impotentia relinquere velit, non poterit nisi*

injuste obligare, ut viam percurrat, & nisi percurrat, punire (a).

Oppongono poi molti testi della Scrittura, dove par che si dichiari questo divino abbandono. *Excæca cor populi hujus... ne forte videat, & convertatur, & sanem eum. Isa. 6. 10. Curavimus Babylonem, & non est sanata, derelinquamus eam. Jer. 51. 9. Appone iniquitatem super iniquitatem eorum, & non intrent in justitiam tuam. Psalm. 68. 28. Propterea tradidit illos in passionis ignominia. Rom. 1. 26. Ergo (Deus) cujus vult miseretur, & quem vult indurat. Rom. 9. 19.* Ed altri simili. Ma a tutti questi passi comunemente e facilmente si risponde, che nelle sacre Scritture spesso le Divine permissio- ni si chiamano operazioni; onde per non bestemmiare con Calvino, che Iddio positivamente destini e determini alcuni a peccare, bisogna dire che Dio permette, che alcuni peccatori in pena delle loro tolpe da una via siano combattuti da veementi tentazioni (ch' è il castigo da cui preghiamo il Signore nel *Pater noster* a liberarci con quelle parole. *Et ne nos inducas in tentationem*); e dall' a'tra che essi restino moralmente abbandonati nel loro peccato; in modo che la loro conversione, e la resistenza che potrebbero fare alle tentazioni, sebbene non sia impossibile e disperata, nondimeno per loro difetto, e per li mali abiti fatti, si rende molto difficile, poichè posti in tal rilasciamento di vita non avran-

(a) *Gotti Theol. tom. 1. q. 2. Dub. 3. §. 3. n. 23. pag. 261.*

vranno eglino che desiderj e moti molto deboli e rari per resistere a' loro mali abiti, e per rimettersi in via di salute. E quest'è quella ostinazione imperfetta, in cui resta indurito il peccatore, e della quale parla S. Tommaso (a) dicendo: *Induratum esse eum, qui non de facili possit cooperari ad hoc quod exeat de peccato; & hæc est obstinatio imperfecta, quia aliquis potest esse obstinatus in statu viæ, dum scilicet habet ita firmatam voluntatem in peccato, quod non surgunt motus ad bonum nisi debiles.* Da una parte la mente oscurata: la volontà fatta dura alle divine ispirazioni, ed attaccata a' piaceri de' sensi, sicchè vilipende e nausea i beni spirituali: le passioni e gli appetiti sensibili, che per li mali abiti fatti dominano nell'anima: dall'altra parte i lumi e le chiamate di Dio, che rendonsi poco efficaci a muovere per colpa dell'anima, a cagion del disprezzo e mal uso ch'ella ne ha fatto, anzi che vi sente una certa avversione, per non volere esser disturbata ne' suoi diletti sensuali; tutte queste cose costituiscono poi l'abbandono morale, in cui posto il peccatore con somma difficoltà può uscire dal suo misero stato, e ridarsi a fare una vita ordinata.

Per uscire, e passare in un tratto da un tal disordine a stato di salute, vi bisognerebbe una grazia abbondante e straordinaria; ma Dio questa grazia a tali peccatori ostinati rare volte la concede. La concede tal

vol-

(a) S. Thom. qn. 24. de Verit. ar. 11.

volta ad alcuni, dice S. Tommaso (a), eleggendoli per vasi di misericordia, secondo scrive l'Apostolo; affin di far nota la sua bontà: ma ad altri giustamente la nega, e gli lascia nel loro infelice stato, per dimostrare la sua giustizia, e la sua potenza: *interdum* (dice l'Angelico) *ex abundantia bonitatis suae etiam eos qui impedimentum gratiae praestant, auxilio suo praevenit, convertens eos, &c. Et sicut non omnes caecos illuminat, nec omnes languidos sanat, ita non omnes qui gratiam impediunt, auxilio suo praevenit ut convertantur Hinc est quod Apostolus dicit. (Rom. 9.) Deus volens ostendere iram, & notam facere potentiam suam, sustinuit in multa patientia vasa irae apta in interitum, ut ostenderet divitias gloriae suae in vasa misericordiae, quae preparavit in gloriam. Indi soggiunge il Santo Dottore: Cum autem Deus hominum qui in eisdem peccatis detinentur, hos quidem praeveniens convertat, illos autem sustineat, sive permittat secundum ordinem rerum procedere, non est ratio inquirenda, quare hos convertat, & non illos. Hinc est quod Apostolus dicit: An non habet potestatem figulus luti ex eadem massa facere aliud quidem vas in honorem, aliud vero in contumeliam?*

Non neghiamo dunque, per concludere questo punto, darsi l'abbandono morale di alcuni peccatori ostinati, sicchè la loro conversione sia moralmente impossibile, cioè difficilissima. E questo per altro ben può ba-

sta-

(a) S. Th. 1. 3. contra Gent. c. 161.

stare al buono intento degli avversarj in difender la loro sentenza, cioè di metter freno a' malviventi, ed indurli a ravvedersi, prima che giungano a cadere in tale stato sì deplorabile. Ma è crudeltà poi (ben dice il Pretrocorense) voler loro togliere ogni speranza, e affatto chiuder la via della salute, con volerli caduti nell' abbandono totale, sicchè restino privi d'ogni grazia attuale per evitare i nuovi peccati, e per convertirsi, almeno mediatamente per mezzo della Preghiera (che non si nega a niuno mentre vive, come nel §. seguente dimostreremo), colla quale possono ottener poi gli ajuti abbondanti per mettersi in istato di salute; giacchè il timore dell' abbandono totale, non solo gl' indurrebbe a disperarsi; ina anche a più rilassarsi ne' vizj, credendosi affatto destituti dalla grazia, sì che non restasse loro più alcuna speranza di evitar la dannazione eterna,

C A P O III.

Si espone, e si confuta il Sistema di Giansenio della dilettazione relativamente vittrice.

Nel Capo seguente, come di sopra accennammo, dimostreremo che la grazia della Preghiera è data a tutti. Ma questa sentenza non piace a Giansenio; giunge egli a chiamarla un' allucinazione: *Hallucinatio est, qua putant semper adesse homini gratiam, us*
pr-

petant (a). Mentre, parlando secondo il suo sistema, dice che anche per pregare vi bisogna la dilettazione relativamente vittrice, che non è concessa a tutti, perciò soggiunge, che non tutti hanno la grazia sufficiente, e la potenza per adempire i precetti: poichè a molti manca anche la grazia rimota di pregare come si dee, o di pregare in qualunque modo: *Cum ergo* (siegue Giansenio a dire) *plurimi vel non petant gratiam illam qua possint præcepta implere, vel non ita petant ut necessarium est, nec omnibus gratiam, vel ferventer petendi, vel omnino petendi Deus largiatur, apertissimum est fidelibus multis deesse illam sufficientem gratiam, & consequentem illam perpetuam, quam quidam prædicant; faciendi præcepti potestatem* (b). Quindi prima di passare a provar la nostra sentenza, è necessario il confutare il suo pernicioso sistema, donde poi derivano tutt' i suoi errori; e far vedere ch' egli, non gli altri, è stato l' allucinato.

Son note già a tutti le cinque Proposizioni di Giansenio, dalla Chiesa già dannate come eretiche. Or come prova il Tournely (c), tutte le mentovate Proposizioni nascono dall' accennato suo sistema della dilettazione preponderante, dove Giansenio fonda tutta la sua dottrina. E lo stesso dice il P. Ignazio Graveson: *Ex hoc infesto principio Jansenium ejusque discipulos has erroneas deducere*

(a) *Jansen. de Grat. Christi* l. 4. c. 13.

(b) *Jans. de grat. Christi* l. 4. c. 14. circa fin.

(c) *Tournely Præl. theol* t. 3. p. 1. q. 3. pag. 235.

re consecutiones (cioè le cinque Proposizioni), *quæ cum illo principio arctissimo vinculo colligate coherent* (a). Lo stesso dice il P. Berti, scrivendo che costa, *ex principio duarum delectationum invincibilium tanquam ex radice fluere alios fere omnes Jansenii errores, ac præsertim quinque damnatæ Propositiones* (b). E il P. Fortunato da Brescia nella sua Opera nuovamente data alla luce col titolo, *Cornelii Jansenii Systema confutatum, &c.* dimostra ad evidenza, che ammesso il Sistema di Giansenio, necessariamente dovrebbero ammettersi le suddette Proposizioni dannate.

Esponiamo dunque con distinzione il Sistema di Giansenio. Dic'egli che la volontà dell'uomo dopo il peccato d'Adamo non può altrimenti operare, se non seguendo o la dilettazione della grazia chiamata da lui *Celeste*, o la dilettazione della concupiscenza chiamata *Terrena*, secondo l'una all'altra prevale. Sicchè, se la dilettazione celeste è maggiore, allora quella necessariamente vince: se prepondera la dilettazione terrena, allora necessariamente a quella dee cedere la volontà.

E qui bisogna avvertire, che Giansenio non intende già parlare della dilettazione deliberata o sia conseguente, perchè in ciò gli sarebbero d'accordo tutt'i Dottori Cattolici, essendo che quando la dilettazione è deliberata, ed abbracciata senza necessità, ma li-

(a) *Graves. Class. 1. Ep. 1. pag. 9.*

(b) *Berti p. 2. Apol. Diss. 4. c. 1. §. 8. n. 14.*

beramente dalla volontà, allora certamente è necessario, che la volontà operi secondo la dilettazione, ma intende della indeliberata. E così s'intende il celebre testo di S. Agostino: *Quod amplius delectat, secundum id operemur, necesse est* (a). Il quale tosto necessariamente, come appresso dimostreremo, si deve intendere della dilettazione deliberata e conseguente; ma Giansennio l'intende falsamente (e su quello fonda tutta la sua Dottrina) della dilettazione indeliberata, ed antecedente ad ogni atto della volontà. Onde secondo lui non vi è più grazia sufficiente, poichè o ella è di minor peso, e non può mai bastare; o ella supera la concupiscenza, ed allora è necessariamente efficace: mentre tutta l'efficacia della grazia egli non la fa consistere in altro, che nella preponderanza relativa della dilettazione indeliberata: *Non erit sufficiens gratia* (son sue parole), *sed vel efficax, vel ita inefficax, ex qua operatio nequidem sequi potest* (b).

Or posto un tal Sistema, ne derivano come tante conclusioni necessarie tutte le dette cinque Proposizioni dannate. Lasciamo le altre, e parliamo qui solamente della Prima, e della Terza, che fanno più al nostro proposito. Dice la Prima: *Aliqua Dei praecepta hominibus justis, volentibus & conantibus, secundum praesentes quas habent vires, sunt impossibilia, deest quoque illis gratia qua possibilia fiant*. In tanto dunque (dice

(a) S. Aug. in Epist. ad Galat. c. 5.

(b) Jansen. l. 4. de Grat. Christi c. 10

ce Giansenio) alcuni precetti si rendono impossibili anche a' giusti, che vogliono e si sforzano per osservarli, in quanto manca loro la grazia che prevaglia alla concupiscenza? *Nisi major*, egli scrive, *fuerit celestis delectatio quam terrena, fieri non potest, quin propriae voluntatis infirmitate vincamur* (a). Ed in altro luogo: *Vigente enim delectatione carnali, impossibile est ut virtutis consideratio praevaleat* (b). Quantunque (dicea Giansenio) la grazia, parlando per se assolutamente, e considerandola separata dall'atto, e dalle circostanze, fosse sufficientissima a muovere la volontà al bene; nulladimeno, parlando relativamente; cioè quando della dilettaazione celeste è maggiore la dilettaazione carnale (la quale preponderando alla grazia, va sempre unita coll'atto), allora la grazia è affatto insufficiente a tirarsi il consenso della volontà. E come saggiamente scrive il P. Graveson, la potenza assoluta che avrebbe l'uomo in virtù della grazia ad osservare i precetti, quando ella deriva da una grazia inferiore alla concupiscenza, in atto non è più potenza, ma è vera impotenza, sicchè la volontà allora affatto non può operare il bene, siccome il peso minore non può superare il maggiore.

Ma come allora l'uomo potrà essere incolpato, se non soddisfa al precetto, mancandogli quell'ajuto che almeno gli basti per adempirlo? L'opposizione è forte, ed è troppo

(a) *Jans. l. 4. de Grat. Christi c. 6.*

(b) *Idem ibid. c. 9.*

po manifestamente giusta ; onde lo stesso Giansenio non può lasciar di farsela con dire : *Quomodo non sint excusati, qui illo adjutorio carent, quandoquidem sine illo preceptum implere non possent?* (a) Vediamo, come vi risponde. La difficoltà è grande, ond' egli cerca di sbrigarsene in più modi. Per prima risponde, che l'impotenza allora scusa, quando l'uomo vuole adempire il precetto, e non può ; ma non già quando esso non vuole adempirlo. Ma si risponde a Giansenio, che quando la volontà secondo il suo principio dee necessariamente cedere alla dilettazione indeliberata della concupiscenza, per causa ch'ella prevale alla grazia, allora è fisicamente impossibile all'uomo il volere adempire il precetto ; poichè posta la preponderanza carnale, la grazia non ha più virtù attiva che basti a vincerla. E di ciò non ne dubita Giansenio, dicendo che la dilettazione superiore determina intrinsecamente, e muove insuperabilmente la volontà ad accettarla, restando allora la volontà affatto priva della potenza relativa a resistere. *Quo fit*, dice il P. Graveson, *ut hæc necessitas, in doctrina Jansenii ejusque discipulorum, non sit necessitas moralis, sed antecedens & invincibilis, quæ citra apertam hæresim admitti non potest.* E Giansenio dice ch'è senza la dilettazione preponderante della grazia, è così impossibile all'uomo l'adempire il precetto, com'è impossibile il volare a chi non tiene le ali, il vedere a chi è cieco, l'udire al sordo

(a) *Jans. l. 2. de Grat. c. 15.*

do, e 'l camminar diritto a chi tien rotte le gambe: *Sine qua non magis potest homo bene operari, quam volare sine alis* (a), (ed altrove) *quam homini ceco ut videat, vel surdo ut audiat, vel tibiis fracto ut recte gradiatur* (b). E lo stesso sarebbe d' uno il quale avesse gli occhi, ma fosse privo di luce, perchè tanto è fisicamente impossibile il vedere al cieco ch' è privo degli occhi, quanto a chi tiene gli occhi, ma è privo di luce; giacchè la fisica impossibilità non è altra, se non quella che sopravanza le forze naturali.

Sicchè ognun vede, quanto sia insussistente questa prima risposta di Giansenio. Vediamo la seconda; ma la seconda è più insussistente della prima. Dice che in tanto tutti i precetti son possibili all' uomo, in quanto Iddio può dargli la grazia a farglieli osservare: *Omnes homines dicuntur posse credere, posse diligere Deum ... hæc enim potestas non est aliud, nisi flexibilis capacitas, per quam possunt suscipere fidem, & caritatem* (c). Sicchè secondo Giansenio, intanto pecca l' uomo trasgredendoli, in quanto egli è capace di poter ricevere la grazia per adempirli. Ma di questo modo diciamo, che anche il cieco può vedere, e 'l sordo può udire, potendo già Dio farlo vedere e sentire; ma frattanto è fisicamente impossibile, se Dio non glielo concede, al cieco il vedere,

(a) *Jans. de Grat. l. 3. c. 15.*

(b) *Idem ib. l. 2. c. 1.*

(c) *Jans. de Grat. l. 3. c. 14.*

re, e al sordo l'udire. Ond'è che il dire che ogni precetto, per chiamarsi possibile, basta che sia possibile all'uomo, nel caso che Dio gli donasse la potenza di adempirlo; questo è un parlare o vano, o fraudolento, affin di nasconder la verità; poichè dimando: Quale ajuto mai può ricevere alcuno da quella grazia, che potrebbe avere, ma al presente non ha? Ciò è lo stesso che dire: Potrebbe l'uomo osservare tutti i precetti, se potesse osservarli, ma per ora non può. Quando l'infermo, dice S. Agostino, ha bisogno di cura per sanare, non potrà mai esser sano senza la cura, benchè la voglia: *Nec tamen, cum vult, potest: sed cum fuerit, adhibita curatione, sanatus* (b).

Dà Giansenio la terza risposta, dicendo, che tutta la libertà dell'arbitrio consiste nella compiacenza, e nella cognizione dell'oggetto dilettevole: *Quapropter* (sono le sue parole) *lustratis fundamentis Augustini, quibus tota doctrina de arbitrii libertate nititur, nihil aliud existimamus quam cognitionem, ac delectationem seu delectabilem objecti complacentiam esse id quod tantam potestatem in liberum arbitrium habet, ut eam faciat velle, vel nolle... De cognitione hic non multum solliciti sumus, illam enim ad volendum esse necessariam vix quisquam dubitat* (a). Sicchè secondo Giansenio la libertà dell'uomo consiste così nella compiacenza della dilettazone, come nella cognizione dell'og-

(b) S. Aug. de Grat. just. c. 5. Resp. ad 3. rat.

(a) Jans. t. 3. l. 7. de Grat. c. 3.

oggetto, o sia nel giudizio indifferente, con cui l'uomo conosce il bene e 'l male dell'azione, come per esempio nell'omicidio si conosce già il male della colpa, e 'l piacere della vendetta. Che perciò dice in altro luogo che gli empj intanto peccano, in quanto per mezzo della legge conoscono già la malizia del peccato: *Profertur primus effectus legis dare cognitionem peccati* (b); servendosi del testo di S. Paolo, *Peccatum non cognovi nisi per legem*. Cosa che prima di lui già la disse Calvino, scrivendo: *Finis ergo legis est, ut reddatur homo inexcusabilis; nec male hoc modo definiatur, quod sit conscientiae cognitio inter justum & injustum discernentis, ad tollendum ignorantiae pretextum* (a). Ma rispondiamo non poter mai essere che 'l giudizio indifferente, cioè la cognizione del bene e del male, la quale s'appartiene solamente all'intelletto, possa costituire la libertà dell'arbitrio, che tutta s'appartiene alla volontà; poichè la libertà non in altro consiste, che nella libera elezione che fa la volontà di fare o non fare una cosa.

Dà Giansenio la quarta risposta, ma la quarta è più incongrua ed insussistente di tutte le prime. Dice che per peccare non è necessaria la libertà d'indifferenza, sì che l'uomo abbia ad esser libero da ogni necessità di peccare; ma basta la libertà d'esercizio, o sia d'elezione, colla quale possa
aste-

(b) *Idem lib. 1. de Grat. c. 7.*

(a) *Calvin. l. 2. Instit. c. 2. n. 12.*

astenersi da quel peccato a cui lo spinge la concupiscenza, con farne un altro: *Qua quis* (son sue parole) *potest facere, & ab eo, saltem aliud perpetrando, abstinere* (a). Per lo che mette l'uomo in tal necessità, che per evitare un peccato, debba necessariamente commetterne un altro; e dice che una tal libertà già lo fa reo di colpa, ancorchè sia quegli necessitato a peccare o dell'una o dell'altra maniera. Ecco comè lo spiega più chiaro in altro luogo: *Arbitrium lapsorum hominum nullo modo in peccando desinit esse liberum, quamvis generali quadam peccandi necessitate vinciat: erit enim liberum quoad exercitium, ut loquuntur, necessitatum quoad specificationem* (b). Contro questa ultima risposta potrebbero opporsi tutte quelle cose, che dicemmo di sopra contro Giovenino (al *Capo II. pag. 213.*), il quale vuole che alcuni peccatori, benchè privi della grazia sufficiente, pure peccino per tal libertà di esercizio. Ma che sorta mai di libertà è questa (già lo dicemmo), per cui possa dirsi colpevole un uomo, o giusto o peccatore che sia, quando egli è necessitato a peccare o d'una o d'un'altra maniera? Dice il Maestro Angelico essere eresia il dire, che la volontà meriti o demeriti, operando per necessità, ancorchè non sia violentata ad operare: *Quidam posuerunt, quod voluntas hominis ex necessitate movetur ad aliquid eligendum; nec tamen ponebant, quod voluntas co-*

ge-

(a) *Jans. de Statu nat. lapsæ l. 4. c. 2.*

(b) *Jans. ib. cap. 19.*

geretur ... Hec autem opinio est heretica, tollit enim rationem meriti & demeriti in humanis actibus; non enim videtur esse meritum vel demeritum, quod aliquis sic ex necessitate agit, quod vitare non possit (a). Oltrechè, quando taluno è necessitato a fare uno o un altro peccato, secondo dicono comunemente tutti i teologi, eleggendo egli il minore, ancorchè volontariamente l'elegga, non pecca, perch'è privo della libertà necessaria per imputargli l'opera a peccato. Sicchè parlando nel nostro caso, quando per ragion della concupiscenza superiore alla grazia s'appigliasse l'uomo al peccato minore, non peccherebbe.

Ma ponendo da parte tutte queste riflessioni, la risposta diretta è, che posto il principio di Giansenio della dilettazone relativamente vittrice, affatto non vi può esser questa libertà di esercizio, di astenersi da un peccato, con farne un' altro. Il suo principio si è, come abbiamo appurato di sopra, che quando la dilettazone carnale supera la celeste, allora è necessitata la volontà determinatamente a consentirvi; secondo a quella fisicamente è spinta. E perciò in un luogo egli dice, che la dilettazone superiore toglie l'indifferenza della volontà, poichè siccome il peso spinge a calare la coppa della bilancia, la quale stava prima in equilibrio, così la dilettazone spinge la volontà ad accettar quella libidine, a cui la muove: *Cum hoc efficiat (delectatio carnalis) blanditiis motus sui,*

(a) *S. Thom. de Malo q. 6. art. un.*

sui, ut qui ad agendum & non agendum ante motum esset indifferens, ipso motu libidinis in alteram partem, instar æquilibrii cui pondus additur, impellatur (a). Lo stesso dice in altro luogo, dove ributtando coloro, i quali vogliono che la dilettazone superiore muova moralmente, dice ch' ella non già moralmente, ma fisicamente spinge e predetermina la volontà ad abbracciare l'oggetto proposto: *Siquidem moralis prædeterminatio illa dicitur, quæ tantum se habet ex parte objecti, quemadmodum facit ille qui consulit, præcipit, rogat; sed hæc (delectatio) se habet in ipsa potentia voluntatis, quam propriæ suæ suavitatis magnitudine ad volendum applicat, & applicando determinat, utpote causans in ea hoc ipsum ut se determinet, ideoque prædeterminat (b)*. Sicchè secondo Giansenio la dilettazone predetermina la volontà ad abbracciare quell'oggetto a cui la muove, prima che la volontà si determini. E che questo sia il vero sentimento di Giansenio non ne dubita il dotto Diroisio, il quale dice che perciò non differisce Giansenio dai Fisiognomici, che faceano soggiacer la volontà dell' uomo alle influenze de' pianeti, in modo che *voluntas determinatur ad electionem sui finis aliqua impressione, quæ illius determinationem antecedit (c)*. Lo stesso scrisse l' Arcivescovo di Vienna, autore del libro, *Baganismus, & Jansenismus redivivus*, dicendo

(a) *Jans. l. 7. de Grat. Christi c. 14.*

(b) *Jans. l. 3. de Grat. Christi c. 8.*

(c) *Dirosisius de Justa condemn. Pr. 5. Jansen. cap. 3.*

Jansenistas contendere delectatione gradibus superiori voluntatem invincibiliter determinari ad operandum, absque ullo respectu ad futuram ipsius voluntatis determinationem (a).

Posto ciò, dov'è più la libertà d'esercizio? giacchè la dilettazone preponderante, secondo Giansenio, ella predetermina unicamente la volontà ad accettarla; in modo tale che siccome nella bilancia è necessario, che il peso minore ceda al maggiore, così è necessario che la volontà ceda alla dilettazone relativamente vittrice. Dunque se alcuno (per esempio) viene spinto dalla dilettazone di aver la roba altrui, è vero che costui potrebbe astenersi dal furto per affetto alla stima propria, ma nel caso, che quest'affetto o non v'è, o non è maggiore della dilettazone di rubare, l'affetto della stima certamente non può vincere, ed ecco che allora cessa certamente ogni libertà d'esercizio.

Ma passiamo ora a parlare della Proposizione terza di Giansenio, che dice: *Ad merendum, & demerendum in statu naturæ lapsæ non requiritur in homine libertas a necessitate, sed sufficit libertas a coactione.* Dice dunque Giansenio, che per meritare o peccare non è necessaria la libertà d'indifferenza, ch'escluda la necessità, ma basta che non ripugni la volontà. E si avvanza ad asserire, esser un paradosso il dire che l'atto della volontà intanto è libero, in quanto la volontà può accettarlo, e rifiutarlo. Questa Pro-

(a) *Bajan. & Jans. rediv. Appen. pag. 6.*

Proposizione, anche dannata come eretica, nasce similmente dallo stesso Sistema; mentre posto che la volontà, quando è mossa dalla dilettaazione preponderante, dee a quella necessariamente ubbidire, necessariamente ne nasce (secondo Giansenio) esser bastante a meritare o peccare, che l'uomo voglia consentire alla dilettaazione, ancorchè non possa lasciar di volerlo, e sia fisicamente necessitato a volerlo. Dottrina ben chiamata mostruosa dal P. Serry: *Stare meritum posse cum agendi necessitate* (a). E prima chiamata già eretica da S. Tommaso; le di cui parole già di sopra riferite mi si permetta qui di ripetere: *Quidam posuerunt, quod voluntas hominis ex necessitate moveatur ad aliquid eligendum; nec tamen ponebant quod voluntas cogeretur. Hæc autem opinio est hæretica, tollit enim rationem meriti ac demeriti in humanis actionibus; non enim videtur esse meritorium vel demeritorium, quod aliquis sic ex necessitate agit, quod vitare non possit* (b).

E con ragione dicesi eresia, mentre è contraria a tutte le divine Scritture. *Fidelis autem Deus* (scrisse l'Apostolo) *est qui non patietur vos tentari supra id quod potestis; sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere*. 1. Cor. 10. 13. Ma Giansenio vuole che talvolta l'uomo sia talmente abbandonato dalla grazia, che non possa resistere alla tentazione, e sia necessitato a
sog-

(a) P. Serry *Praelect.*...

(b) S. Thom. de Malo qu. 6. art. unie.

soggiacervi. Mosè disse al popolo: *Mandatum hoc quod ego præcipio hodie, non supra te est. Deut. 3. 11. Beatus qui potuit transgredi, & non est transgressus: facere mala, & non fecit. Eccli. 31. 10.* Dunque non basta per meritare, che l'uomo volontariamente operi, ma è necessario ancora che operi liberamente, cioè che possa lasciar di adempire i precetti, e non gli sia necessario l'adempirli. E lo stesso corre per contrario nel peccare, cioè ch'abbia la grazia per astenersene, e per colpa sua non se ne astenga. Nè vale a dire, come a ciò rispondea l'empio Teodoro Beza, che tal necessità non dipende dalla natura, ma dal peccato originale, per cui l'uomo volontariamente s'è privato della libertà, e perciò giustamente è castigato peccando, ancorchè pecchi per necessità. Poichè si risponde, che se un servo per sua colpa si rompesse le gambe, il padrone sarebbe un ingiusto, se dopo avergli rimessa tal colpa, volesse imporgli che corra, e lo castigasse se non corre. *Peccati reum* (disse S. Agostino) *tenere quenquam, quia non fecit quod facere non potuit, summæ iniquitatis esse, & insanie (a).*

In oltre, dato che l'uomo meritasse e demeritasse operando per necessità, senza potenza relativa in contrario, io non saprei come ciò potrebbe uniformarsi alle altre Scritture che dicono; *Optio vobis datur. Eligite hodie quod placet, cui servire potissimum debeatis, utrum diis Amorrhæorum Ego*

an-

(a) S. Aug. lib. de duab. Anim. c. 17.

autem, & domus mea serviemus Domino.
Jos. 24. 15. Non può darsi elezione, dove
s' opera per necessità, e senza libertà onde
nel detto testo si prova chiaramente la liber-
tà che ha l' uomo dalla necessità. *Plena u-*
triusvi, dice su questo passo il dotto Peta-
vio (a), *eligendi potestas ostenditur, ut qua-*
si suspensa & in medio posita voluntas, al-
terum quod volet e duobus asciscat. Lo stes-
so dicesi in altri luoghi della Scrittura, *Te-*
stes invoco hodie cælum & terram: quod pro-
posuerim vobis vitam & mortem, benediction-
em & maledictionem. Elige ergo vitam,
ut & tu vivas, & semen tuum. Deut. 30.
19. Deus ab initio constituit hominem, &
reliquit illum in manu consilii sui. Adje-
cit mandata, & præcepta sua... *Ante ho-*
minem vita & mors, bonum & malum;
quod placuerit ei, dabitur illi. Eccli. 15. 14.
Soggiunge su quest' altro passo Petavio, e
dice: Se l' Ecclesiastico ora si trovasse a de-
cidere il presente punto, come avrebbe po-
tuto più chiaramente esprimere la libertà che
gode l' uomo dalla necessità? *Non potuit ex-*
pressioribus vocibus, si inter nos viveret,
ac de vita nostra judicaret, quam isthic fe-
cit, ut libertatis humane, arbitriique libe-
ri naturam ac proprietatem describeret (b).
Lo stesso significano le altre Scritture: *Vo-*
cavi, & renuistis. Prov. 1. 24. Ipsi fuerunt
rebelles lumini. Job. 24. 13. Expectavi ut
faceret uvas, & fecit labruscas. Isa. 5. 2.

Vos

(a) Petav. l. 3. de Opusc. sex dier. c. 2. n. 7.

(b) Petav. loco mox cit. n. 3.

Vos semper Spiritui Sancto resistitis. Actor. 7. 51. E' certamente opera dello Spirito Santo il chiamare, l'illuminare le menti, e muovere la volontà al bene; ma come può dirsi che repugni alle chiamate, che sia ribelle alla luce, e che resista alla grazia, chi è destituito dalla grazia preponderante, e perciò dee cedere necessariamente alla concupiscenza che prevale?

Ma come va, dice Giansenio, che quel che io ho detto, l'ha detto già prima S. Agostino, cioè che noi dobbiamo necessariamente fare ciò che più ci diletta, secondo il testo più volte mentovato del Santo: *Quod amplius delectat, secundum id operemur, necesse est* (a). Ma prima di rispondere a Giansenio, bisogna premettere che S. Agostino, per causa ch'egli ebbe a confutare ne' suoi tempi più Eresie, che allora correano in materia della grazia, tutte diverse tra di loro, diversamente e diffusamente ebbe a parlarne, e perciò in molti luoghi parlò oscuro. Ond'è avvenuto poi, che non solo ciascuna delle scuole Cattoliche vanta d'averlo dalla sua parte, bench'elle sieno tra di loro di sentenza diversa; ma anche Calvino, e Giansenio, gli errori de' quali sono stati già condannati dalla Chiesa, hanno avuto l'ardire di chiamarlo lor fautore. Calvino scrivendo contro Pighio, dice: *Nos nihil quam Augustinus sequimur Etiam si crepet Pighius, nobis extorquere hoc non potest, quin por-*

(b) S. Aug. Ep. ad Gal. n. 49.

Augustinus sit noster (a). Giansenio poi rapporta S. Agostino per unico suo maestro, in modo che intitolò la sua Opera col solo nome di *Augustinus*. E tutt' i Giansenisti non si chiamano con altro nome che di Agostiniani. Da questa premessa altro non voglio qui inferirne, se non che molti passi di S. Agostino, acciocchè non si erri, fa bisogno che si spieghino, confrontandosi con altri suoi testi, dove il Santo dichiara il vero suo sentimento. Veniamo ora al punto.

Già l' accennammo di sopra, che la suddetta dottrina di S. Agostino non dee nè può intendersi della dilettazione indeliberata, e antecedente ad ogni cooperazione della volontà umana; ma dee intendersi della liberata e conseguente; poichè nel caso che l' uomo liberamente accetta la dilettazione, allora certamente è necessario ch' egli operi secondo quella. E ciò si prova con quel che dice il S. Dottore in altri luoghi, dove confonde la dilettazione coll' amore, o per meglio dire spiega, che la dilettazione superiore non è altra, se non quell' amor deliberato, e quell' affezione che in noi per nostra libera elezione predomina, della quale dilettazione liberamente noi compiacendoci, è necessario poi che secondo quella operiamo. Sicchè in sostanza, altro non vuol dire il Santo, se non ch' è necessario che la volontà operi secondo ciò che deliberatamente più ama; mentre in un luogo dice che la dilettazione è quasi un peso dell' anima, che seco la tira: *Delectatio*

(a) *Calvin. l. 3. de lib. arb. adv. Pighium.*

vio quippe quasi est pondus animæ (a). In altro luogo poi dice, che questo peso che tira l'anima, è l'amore di ciascuno: *Amor meus, pondus meum (b)*. Ciò lo spiega più chiaramente in altro luogo, dove scrive che la nostra attenzione in ciò dev'essere, *ut nos ita Deo opitulante ordinemus, ut inferioribus non offendamur, solis autem superioribus delectemur (c)*. Ecco come chiaramente parla della dilettaazione deliberata, e liberamente accettata. In altro luogo dice lo stesso: *Quid est trahi voluptate? Delectare in Domino, & dabit tibi petitiones cordis tui (d)*. In altro. *Videte quomodo trahit Pater, docendo delectat, non necessitatem imponendo (e)*. In altro: *Si frui delectaverit, delectatio illicita refrænanda est; velut cum jejunamus, palati appetitus assurgit; non fit nisi delectatione (cioè inde liberata), sed eam dominantis rationis jure cohibemus (f)*. Sicchè secondo S. Agostino la dilettaazione che incita all'illecito, ben si reprime liberamente dall'uomo colla ragione dominante, e coll'ajuto della grazia. Quindi il Santo ci esorta: *Justitia sic delectet, ut vincat etiam licitas delectationes (g)*. Ciò si fa più chiaro da quel che soggiunge poi il S. Dottore nello stesso luogo del testo

(a) S. Aug. Dem. l. 6. n. 29. t. 1.

(b) Idem Confes. l. 13. c. 10.

(c) Idem l. 6. de Music. n. 29. t. 1.

(d) Vide ibid.

(e) S. Aug. in Jo. tract. 26. n. 24. t. 3.

(f) Vide ibid.

(g) Ibid.

sto controverso, poichè dopo aver detto ivi: *Quod amplius delectat, secundum id operemur, necesse est*: dice: *Manifestum est certe secundum id nos vivere, quod sectati fuerimus; sectabimur autem quod (nota) dilexerimus. Itaque si ex adverso existant duo, præceptum justitiæ, & consuetudo carnalis, & utrumque diligitur, ibi sectabimur quod amplius dilexerimus (a)*. Sicchè dicendo il Santo esser necessario, che noi operiamo secondo quel che più ci diletta, altro non intende dire, se non che necessariamente la volontà dee operare secondo ciò che più ama. Nè vale a dire con Giansenio, che quello che più diletta, più si ama; poichè ciò non è sempre vero; ed in ciò gli contraddice lo stesso S. Agostino, parlando di se nelle sue Confessioni: *Non faciebam quod & incomparabili affectu magis placebat, & mox ut vellem, possem (b)*. Col che ci dà ad intendere, ch'egli era già mosso da Dio al bene con un affetto indeliberato *incomparabile*, per cui veniva già a piacergli più la virtù che 'l vizio, e ben avrebbe potuto esercitarla, se avesse voluto; ma esso resistendo alla grazia rifiutava la virtù, e s' abbandonava al vizio.

In oltre, se S. Agostino avesse creduto esser necessario operare secondo la maggior dilettazione, non avrebbe potuto dire: *Titillat delectatio illicita concupiscentiæ, pugna, resiste, noli consentire; & impletur hic: Post con-*

(a) Idem Ep. ad Gal. n. 34.

(b) S. Aug. Vide Conf.

concupiscentias tuas non eas (a). In oltre dice altrove, che di due persone che hanno la stessa tentazione impura, avviene tal volta che uno vi consente, l'altro resiste, e perchè? risponde che l'uno vuol osservare la castità, l'altro non vuole: *Si eadem tentatione* (nota eadem) *ambo tententur, & unus ei cedat, atque consentiat, alter perseveret; quid aliud apparet, nisi unum voluisse, alterum noluisse a castitate deficere* (b)? In oltre, avendo detto il Santo esser necessario, che noi operiamo secondo quel che più diletta, può già farsi il dubbio, se intenda parlare della dilettaazione deliberata, o della indeliberata. Or diciamo così: Se il Santo l'intendesse della indeliberata, egli verrebbe conseguentemente a negare, che la volontà per esser veramente libera, sia necessario che sia libera non solo dalla violenza, ma anche dalla necessità, ma noi leggiamo che il Santo in mille luoghi insegna l'opposto, dicendo che l'uomo così nel bene come nel male opera senza necessità: dunque parlando della dilettaazione predominante vittrice, dee necessariamente intendersi che parli della deliberata o conseguente. E quali sono questi luoghi? Eccoli, son mille: *Voluntas nostra nec voluntas esset, nisi esset in nostra potestate; non enim est nobis liberum quod in potestate non habemus* (c). In altro luogo, facendo menzione del Vangelo di S. Matteo
al

(a) *Idem Serm. 155. alias 6. de Verb. Ap. c. 9.*

(b) *Idem l. 12. de Civ. Dei c. 6.*

(c) *S. Aug. l. 3. de lib. arb. n. 8. alias c. 3.*

al Capo 7. dove si parla de' buoni frutti che nascono dall'albore buono, e de' mali che nascono dall'albore malo, dice così: *Hoc ergo Dominus dicens, facite hoc, aut facite illud, ostendit esse in potestate (hominum) quid facerent...* Qui enim servare legem non vult, in potestate ejus est, si velit (a). Risponde a ciò Calvino, che S. Agostino parlava qui dell'uomo innocente; ma saggiamente lo riprende il Bellarmino (b), dicendo che il Santo ivi trattava di quel Vangelo dove il Signore parlava contro de' Giudei, e diceva: *A fructibus eorum cognoscetis eos*. Onde non può dirsi mai, che S. Agostino intendesse ivi parlare di Adamo. E questo stesso che il Santo disse scrivendo contro i Manichei, lo ripeté scrivendo contro i Pelagiani dicendo: *Ubi dicitur noli hoc, & noli illud, & ibi ad aliquid faciendum vel non faciendum in Divinis mōnitis opus voluntatis exigitur, satis liberum demonstratur arbitrium* (c). Ripiglia qui Giansenio, (il gran partigiano di Calvino) che S. Agostino parla della necessità per violenza, non già della semplice necessità. Ma similmente erra Giansenio, perchè il Santo non dissentiva in ciò da' Pelagiani, ben concedendo loro che l'arbitrio era libero così dalla coattiva, come dalla semplice necessità; onde scrivendo contro Giuliano, non dubitò di dire: *Liberum in hominibus esse arbitrium, utrique dicimus. Liberum*

au-

(a) *Idem l. 2. de Añ. cum Pel. Manich. c. 3. ec.*

(b) *Bellarmin. l. 5. de lib: arb. c. 27.*

(c) *S. Aug. de Grat. & lib. arb. n. 6. alias c. 2.*

autem esse quenquam ad agendum bonum sine adjutorio Dei &c. vos dicitis; hinc estis Pelagiani (c). Dunque dicendo S. Agostino *utrique dicimus*, ammettea la stessa libertà a fare e non fare, che stabilivano i Pelagiani, i quali certamente la richiedeano esente da ogni necessità; sicchè non v'è dubbio, che 'l Santo tenea che l'arbitrio fosse libero, non solo dalla violenza, ma da ogni necessità, solamente in ciò contraddiceva a' Pelagiani, che quelli voleano esser libero l'arbitrio a far il bene anche senza la grazia.

In oltre S. Agostino parlando della libertà della volontà, e dell'efficacia della grazia, dice esser una cosa difficile a conciliare l'una coll'altra: *Ista questio, ubi de arbitrio voluntatis, & de Dei Gratia disputatur, ita est ad discernendum difficilis, ut quando defenditur liberum arbitrium, negari Dei Gratia videatur; quando autem asseritur Dei Gratia, liberum arbitrium putetur auferri (a).* Se S. Agostino avesse supposto che la volontà non era libera dalla semplice necessità, ma solamente dalla violenza, non era difficile, ma facilissimo l'intendere come operasse la grazia; intanto dunque dicea esser difficile l'intenderlo, in quanto tenea che la grazia efficace ottenea certamente l'effetto negli atti buoni, ed all'incontro la volontà, facendo quelli liberamente, operava senza alcuna necessità, che la determinasse a non poter fare, nè volere, se non quegli atti a cui la mo-
ve-

(a) *Idem l. 2. de Nuptiis &c. n. 8. alias c. 3.*

(b) *S. Aug. de Grat. Chr. n. 52. alias c. 47.*

veva la grazia. Del resto tenea per certo il S. Dottore, che nell'osservanza de' precetti l'uomo coll'ajuto della grazia ordinaria era libero ad adempirli, o almeno ad impetrare l'ajuto maggiore per adempirli: altrimenti (come dicea) Iddio non gli avrebbe imposti tali precetti: *Neque enim impèraret hoc ut faceremus, si impossibile judicaret, ut hoc ab homine fieret* (a).

Notiamo altri testi di S. Agostino, dove conferma lo stesso sentimento, che la volontà umana sia libera da ogni necessità: *Non enim peccatum esset, quod non fieret voluntate; ac per hoc & pœna injusta esset, si homo voluntatem non haberet liberam, hoc est si necessario tam bene quam male operaretur* (b). Altrove dice: *Quis enim non clamet stultum esse, præcepta dare ei, cui liberum non est quod præcipitur facere; & iniquum esse eum damnare, cui non fuit potestas jussu complere* (c). Altrove: *Motum quo voluntas ab incommutabili bono deflectit, si natura, vel necessitate existit, culpabilem esse nullo pacto posse*. E dopo aver detto esser necessaria la grazia preveniente a far il bene, soggiunge: *Consentire autem vocationi Dei, vel ab ea dissentire, propriæ voluntatis est* (d). Col che chiaramente insegna, che la volontà può liberamente ubbidire alla grazia, ed a quella resistere. Nè vale a dire con
Gian-

(a) S. Aug. Enarr. in Ps. 56. n. 1.

(b) Idem de lib. arb. c. 1.

(c) Idem lib. de Fide contra Manich. c. 9. & 10.

(d) Idem lib. de Spir. & litt. c. 3½.

Giansenio, che S. Agostino con ciò altro non intende dire, che il consentire e il dissentire è officio proprio della volontà; perchè non può mai credersi, che 'l S. Dottore avesse voluto inutilmente impegnarsi a provare che 'l consenso e il dissenso spettano alla volontà, e non all'intelletto, cosa che anche i rozzi la san distinguere. 'Tanto più che 'l Santo in detto luogo prima disse: *Neminem habere in potestate, quid ei veniet in mentem*, e poi scrisse le riferite parole, *Consentire autem &c.* Onde si vede che parla senza dubbio della potestà libera, che ha la volontà di dissentire o consentire a ciò che viene in mente. In altro luogo dice: *Nemo nisi Deus facere arborem potest*, (intendendo degli albori buoni che danno buoni frutti, e de' mali che fanno frutti mali); *sed habet unusquisque in voluntate aut eligere quæ bona sunt, aut quæ mala &c.* *Hoc ergo Dominus dicens, aut facite hoc, aut facite illud, ostendit esse in potestate quid facerent* (a). In altro luogo spiegando l'ajuto *sine quo*, dice: *Sine quo voluntas velle non possit; sic tamen ut velle & nolle, uti vel non uti, in ejus libero arbitrio relinquatur* (b). Da tutto ciò troppo chiaramente si vede, quanto S. Agostino sia stato lontano dal sentimento di Giansenio, che la volontà umana non sia libera nell'operare dalla necessità, e tanto meno che sia ella necessitata a seguire la dilettazione superiore, che col suo impulso invincibilmente la muova, e la determini.

Ma

(a) S. Aug. l. 2. de Act. cum Fel. Manich. c. 4.

(b) Idem l. 2. de Grat. c. 4.

Ma per concludere secondo il nostro intento, di provare che 'l Signore ad ognuno dona la grazia o prossima, o rimota della Preghiera, per osservare i precetti, poichè altrimenti non potrebbe essergli imputato a colpa il trasgredirli, basta vedere quali sieno le proposizioni contraddittorie delle due mentovate Propositioni di Giansenio. Diceva la prima: *Aliqua Dei praecepta hominibus justis volentibus & conantibus, secundum praesentes quas habent vires, sunt impossibilia; deest illis gratia, qua possibilia fiant.* La proposizione dunque Cattolica contraddittoria all' errore è questa: Niuno de' precetti di Dio è impossibile, almeno a' giusti che vogliono osservarli, ed a ciò si sforzano: nè manca loro, anche secondo le forze che al presente hanno, la grazia (o prossima, o almeno rimota) colla quale possono almeno mediatamente impetrar l'ajuto maggiore per adempirli. E qui di nuovo si avverta, che per evitare l' errore condannato, non basta concedere la possibilità assoluta ad osservar il precetto, perchè una tal possibilità l' ammettono anche i Giansenisti, ma di più bisogna ammettere la possibilità anche relativa all' attual dilettazione carnale, che supera quella della grazia, a soddisfare il precetto, allorchè quello urge, o almeno ad impetrar la grazia necessaria ad osservarlo: giacchè precisamente in ciò consiste l' errore di Giansenio, nel negare la possibilità, non assoluta, ma relativa.

La terza Propositione poi di Giansenio diceva: *Ad merendum & demerendum in statu naturae lapsae non requiritur in homine*

libertas a necessitate, sed sufficit libertas a coactione. Dunque la Cattolica contraddittoria è questa: A meritare e demeritare, anche nello stato della natura caduta, così per li giusti, come per li peccatori, richiedersi la libertà, non solo dalla violenza, ma anche dalla semplice necessità; mentre secondo la dottrina Cattolica il volontario, semprechè è necessario, non è libero con quella libertà che basti nella presente vita a meritare o demeritare; ma per meritare o demeritare, bisogna che la volontà sia libera da qualunque necessità di dover consentire determinatamente ad una delle due parti.

In somma il P. Fortunato di Brescia (uomo comunemente celebrato da' dotti moderni, e specialmente dal Muratori) nella sua Opera nuovamente data alla luce col titolo, *Cornelii Jansenii Systema confutatum*, dice che se mai fosse vero il sistema di Gianse-
nio, la divina legge o sarebbe vana, o sarebbe ingiusta; poichè secondo tal sistema, se prepondera la dilettazione celeste, allora la volontà, ancorchè non vi fosse la legge, è necessitata a seguire determinatamente l'impulso della dilettazione; e così la legge sarebbe vana. Se poi prepondera la dilettazione terrena, allora la legge sarebbe ingiusta, mentre Dio imporrebbe un precetto fisicamente impossibile ad osservarsi dall'uomo, giacchè allora la volontà necessariamente dee cedere alla tentazione. Ed in tal modo sarebbero inutili tutte le minacce, e le ammonizioni delle divine Scritture; e non vi sarebbe più alcuna azione umana, che meriterebbe premio o pena,

na, giacchè dagli uomini tutto si opererebbe per necessità. Onde a chi esortasse a viver bene, potremmo rispondere quello che scriveva Eusebio contro i Fatalisti: *Non sunt potestates bæ meæ, o Doctor; facient enim, si fata volunt* (cioè se la dilettaazione carnale non prepondera); *aderit necessario quod fatatum est*: io necessariamente ho da seguire la dilettaazione che prevale. In oltre dice, che ammettendo cotal sistema, bisogna ancora ammettere il Manicheismo, che stabiliva due principj, buono, e malo; e diceva che provenendo tutte le azioni o dall' uno o dall' altro principio, dovea necessariamente l' uomo seguire quello che prevaleva. Nè giova il dire che tal necessità nel sistema della dilettaazione vittrice non deriva dal principio buono o malo, come voleano i Manichei, ma dipende dal peccato d' Adamo, chè ne fu la causa; perchè qui non si questiona per qual principio poi la volontà operi necessariamente quando è mossa, ma se la volontà, dopo il peccato d' Adamo sia rimasta libera dalla necessità di operare, e questo è quel che si nega da' Giansenisti, i quali vogliono che la volontà meriti e demeriti, ancorchè sia necessitata a voler quello a cui la dilettaazione superiore la determina. Ma come ben avverte il nominato P. da Brescia, i libri di Arnaldo, d' Ireneo, di Ventrochio, e d' altri Giansenisti intanto furono dannati, perchè in essi si stabiliva il principio di Giansenio delle due dilettaazioni invincibili secondo la superiorità de' gradi. E perciò sappiamo ancora essere stata proibita la Teologia di Giovenino, il quale,

le, ancorchè non abbia tenuto già espressamente il sistema suddetto, nulladimeno su questo punto imprudentemente parlò troppo oscuro, dicendo: *Natura physica gratiae efficacis non in alio posita est, quam in victricis delectatione, qua mens circa bonum afficitur* (a). Non disse già per altro, *relative victricis*, ma poi prova la sua proposizione colla più volte mentovata dottrina di S. Agostino, *Quod amplius nos delectat, secundum id operemur necesse est*. E perciò è stata per tanto tempo proibita la sua Opera; ed intanto ultimamente è stata permessa, in quanto vi si è aggiunto un Compendio, intitolato, *La vera Dottrina della Chiesa*, ricavata dalla Teologia del dotto Onorato Tournely, il quale distesamente ed eccellentemente ha confutato il suddetto sistema. Conclude finalmente il P. da Brescia, dicendo così: *Manifestum relinquitur & Jansenianum systema illis* (cioè a Lutero, Calvino, e Giansenio) *plane favere; indeque a viro catholico sine crimine violatae fidei propugnari nullatenus posse. Non enim tuta fide, salvaque religione defendi potest systema, cujus, fundamentalibus admissis principiis, damnata dogmata necessum est approbare* (b). E lo stesso intese dire Tournely, scrivendo: *Cum ecclesia quinque propositiones damnaverit in sensu Jansenii, necesse est illas damnatas fuisse in ipso Jansenii systemate, delectationis scilicet*
su-

(a) Juen. Inst. theol. t. 5. p. 6. Diss. 1. a. 3.

(b) Corn. Jans. Syst. confut. p. II. n. 45. & 46. & lias pag. 346. n. 259.

superioris ac relative vittricis, quæ totius systematis fundamentum est (a).

Nè vale a dire, altro essere il sistema di Giansenio, che suppone la dilettazione relativamente vittrice indeliberata, cioè che viene in noi senza alcun assenso della volontà; altro poi il sistema della dilettazione anche relativamente vittrice per la superiorità de' gradi, ma deliberata; essendochè questa non vince sola, e colle sue proprie forze, come parlano i fautori di tal sistema, ma vince con esser avvalorata dalle forze della volontà consenziente. E perciò dicono che la dilettazione preponderante quantunque vinca certamente ed infallibilmente, non vince però necessariamente, come Giansenio volea. Non vale, poichè ben risponde Tournely (b), che quella grazia (o sia dilettazione) la quale è infallibilmente efficace, e determina invincibilmente la volontà per la preponderanza delle sue forze, non può non esser necessitante al consenso della volontà. E lo prova così: *Ea gratia est necessitans, quæ supponit voluntatem destitutam vera potentia resistendi; atqui talis est gratia infallibiliter efficax ex virium graduâli superioritate. Nam hujusmodi gratia supponit voluntatem non habere ad resistendum, nisi vires inferiores. Repugnat autem, ut vires superiores, quæ agunt ut superiores, vincantur ab inferioribus; alias neces-*

(a) Tournely *Prælect. theol. tom. 3. qu. 3. in Prop. V. Jans. qu. 2. infra n. 4.*

(b) Tournely *Theol. ad usum Semin. t. 5. p. 2. q. 5. a. 1. Concl. 5.*

cesse esset, ut inferiores operarentur ultra suae activitatis gradus. Nè vale a replicare, che le forze della grazia relativamente vittrice sono bensì superiori comparate alla concupiscenza prese per se sole, ma non già comparate alle forze della concupiscenza congiunte con quelle della volontà; perchè (risponde il medesimo Tournely) tali forze della volontà potrebbero ammettersi solamente a rispetto del male, che da se può fare l'uomo, vincendo almeno un vizio con un altro vizio, o appena a rispetto del bene d'ordine naturale, ma non a rispetto del bene soprannaturale, o sia a vincere una forte concupiscenza, il che non può farsi senza la grazia divina. Che perciò i Padri Diospolitani richiesero da' Pelagiani, che tra gli altri capi ognuno confessasse questo: *Ut fateatur, quando contra tentationes concupiscentiasque illicitas dimicamus, non ex propria voluntate, sed ex Dei adjutorio provenire victoriam.* E la ragione si è, come insegna S. Tommaso (a), che niun principio attivo può produrre un effetto eccedente la sua attività, onde un principio, o sia causa naturale non può produrre un effetto soprannaturale: *Nullus actus* (son parole dell' Angelico) *excedit proportionem principii activi. Et ideo videmus in rebus naturalibus, quod nulla res potest perficere effectum per suam operationem, qui excedat virtutem activam, sed solum potest producere per operationem suam effectum suae virtuti proportionatum.* Sicchè le forze natu-

(a) S. Thom. 1. 2. q. 109. a. 5.

turali della volontà umana, benchè unite alle forze della grazia, che sono inferiori alle forze della concupiscenza, non possono contribuire a produrre un effetto soprannaturale, qual'è il vincere una violenta concupiscenza preponderante alla grazia. Ed in fatti dicono i Giansenisti: Si conceda a noi, che la dilettazone certissimamente vince per ragione delle sue forze superiori, e questo ci basta. Ecco come parla uno di costoro, l'Abbate de Bourzeis: *Nobis enim sufficit, quod hæc sola nobis veritas concedatur, nimirum quoties gratiæ Dei consentimus, id oriri semper ex eo quod rectus amor, quem Deus nobis inspirat, viribus superior est perverso amorì, & quia viribus superior est, idcirco eum certissime superare* (a). Pertanto il Tournely parlando de' due sistemi, cioè l'uno della dilettazone assolutamente vittrice, e l'altro della dilettazone vittrice relativamente, egli conclude così: *Novimus quidem orthodoxos Theologos, qui vim gratiæ efficacem colligunt ex ipsius delectatione absolute ac simpliciter vittrice; quique in gratia sufficiente pares vires agnoscunt ad oppositam & actualem cupiditatem superandam. Verum qui gratiam velint esse vittricem relative ex superioritate graduum, quippe non aliam sufficientem admittunt gratiam quam viribus inferiore oppositæ superiori concupiscentiæ, non alios quam Janseniani systematis defensores novimus* (b).

Sic-

(a) Abbas de Bourzeis Collat. 4. c. 30.

(b) Tour. Prat. Theol. tom. 3. p. 2. qu. 9. num. 2. Objic. 6.

Sicchè per conchiudere, qui non intendiamo di riprovar la sentenza, la quale dice che la volontà, anche quando siegue la maggior dilettazione, sempre nondimeno opera liberamente, cioè senza necessità, e con vera potenza (non già potenza di nome, o ipotetica) ad operare in contrario. Ma solamente ributtiamo la sentenza di coloro, i quali vogliono che quando una delle dilettazioni, celeste, o carnale, è vittrice, perchè supera di grado l'altra, allora non resti potenza all'uomo di resistere, e di superarla, per ragion che la forza maggiore senza meno vince la minore.

Non posso nulladimeno su questo punto tralasciar di dire il dubbio, che ritrovo in questo sistema della dilettazione relativamente vittrice. Dicono i lor difensori, come dice anche il P. Gianlorenzo Berti (a), che l'efficacia della grazia, nel modo com'essi la stabiliscono, in sostanza non differisce dall'efficacia che insegnano i Tomisti, benchè per diversi principj; poichè i Tomisti fan consistere l'efficacia della grazia nella predeterminazione fisica, essi la fan consistere nella dilettazione preponderante. Ciò che fa (dicono) la predeterminazione nell'atto secondo in applicare la libertà dell'arbitrio a consentire, lo stesso fa la dilettazione. Del resto così l'una come l'altra sentenza insegna, che resti all'uomo la potenza nell'atto primo ad operare in opposto, sicchè la volontà opera sempre liberamente, e senza necessità.

Ma

(a) *August. Syst. vindic. Diss. 5. c. 3. u. 4.*

Ma io rifletto, che siccome sono diversi i principj di queste due sentenze, e diverse le loro ragioni, così anche sono diverse le conseguenze. La ragione dell'efficacia secondo i Tomisti è perchè la volontà creata è in potenza passiva, essendo nella potenza di ricevere la inozione della grazia; onde per venire all'atto dell'Opera, è necesssario che sia mossa da Dio, come primo agente, e prima causa libera, che applichi e determini colla predeterminazione la potenza all'atto. Questo è in quanto all'atto, ma in quanto alla potenza, dicono i Tomisti che l'uomo ha la grazia della potenza tutta compita, e prossimamente spedita a poter fare il bene. Così il P. Gonet: *Gratia quæ dat posse, dat totum complementum, & totam virtutem, seu sufficientiam quæ requiritur ex parte actus primi* (a). Così anche il Cardinal Gotti: *Gratia sufficiens dat posse proximum & expeditum in ratione potentiae* (b). E così tutti gli altri Tomisti comunemente; e se alcuno di loro par che parli altrimenti, parla dell'atto secondo, non già del primo.

La ragione all'incontro del principio di coloro, che sostengono la sentenza della dilatazione superiore di gradi, è perchè (come dicono) dove prima nello stato della natura innocente bastava all'uomo per fare il bene la sola grazia sufficiente, poichè essendo ancor sano il libero arbitrio, e stando in perfetto equilibrio, ben poteva quello operare col-

(a) Gonet Man. t. 2. tract. 7. c. 10.

(b) Gotti t. 2. de Grat. Dub. 6. §. 2.

colla sola sufficiente, senza bisogno della grazia efficace; ma al presente dopo la caduta di Adamo essendo rimasta lesa la volontà, ed inchinata al male, ha ella bisogno della grazia efficace, che per mezzo della dilettazone vittrice l'applichi a mettere in atto il bene. Ma secondo questa ragione di tal sistema, posto che (io dico) la volontà dell'uomo è restata talmente inferma, che per operare nel presente stato ha bisogno della grazia efficace, non può dirsi che l'uomo abbia più in vigor della grazia sufficiente, neppure nell'atto primo, e nè in senso composto nè diviso, la potenza compita e prossimamente spedita ad osservare i precetti, o a poter fare qualunque atto buono neppur mediato, col quale possa disporsi ad ottener poi l'aiuto maggiore per adempire la legge.

Già so che i fautori di questa sentenza non ripugnano di concedere ciò, dicendo che al presente la grazia sufficiente non dà la potenza compita e spedita: *Gratia sufficiens* (scrive il P. Macedo, uno di tali fautori) *non dat potentiam proxime completam, & expeditam* (a). Ed in altro luogo parlando della grazia di Adamo innocente, e di Adamo caduto, dice: *Prima supposebat* (potentiam) *expeditam & liberam, secunda impeditam & servam* (b).

Anzi posto che la grazia inferiore alla concupiscenza non dà la potenza compita e spedita ad osservare i precetti, in verità non può

(a) P. Franc. Macedo *Scriv. pag. 88. & 89.*

(b) *Idem Cortina pag. 203.*

può dirsi più ella sufficiente. Siccome in fatti il mentovato P. Berti, che difende un tal sistema della dilettazone relativamente vittrice, non incontra difficoltà a concedere ancora, che tal grazia inferiore debba dirsi propriamente grazia inefficace, e non già sufficiente. Sicchè, secondo tal sistema, coloro che non ricevono da Dio la grazia efficace per mezzo della dilettazone relativamente vittrice, non hanno neppure la grazia sufficiente a potere adempire i precetti. Ecco quel che scrive il P. Berti nella difesa che fa della sua sentenza; prima egli espone ivi le tre opposizioni che gli fanno i suoi avversarj, e sono le seguenti: *Tria sunt, quæ Jansenianum redolent dogma, & quinque damnatarum propositionum sunt fons & origo, a quibus novi Janseniani, quos inter eminent duo haud dubie spurii Augustinenses* (cioè il P. Bellolli, e l' P. Berti, contro cui scrive l' Arcivescovo di Vienna), *minime abhorrent. Horum primum est, quod non tantum in delectatione vittrici reponunt gratiam efficientem, sed in delectatione vittrici relativa, &c. Alterum, quod negant in delectatione inferioris gradus potentiam proxime expeditam, ad hanc requirentes ex parte potentiae & actus primi robustiorem delectationem; ideoque gratia inefficax (sive adjutorium sine quo ab ipsis deprædicatum) non est vera gratia sufficiens, neque Molinistico sensu, neque Thomistico, cum gratia sufficiens communi sensu Catholicorum conferat ipsam potentiam proxime expeditam. Tertium, quod hinc consequitur, veram gratiam*
suf-

sufficientem e medio tollunt, a cujus etiam nomine fraudulenter abhorrent; illam potius inefficacem, quam sufficientem appellantes. Ciò egli oppongono i suoi contrarj; ecco come loro egli risponde: Ego vero firmissime & absque ulla hæsitatione pronuntio, tria doctrine capita nuperrime commemorata nequaquam erronea esse, nec damnatarum propositionum principia; sed aliquos Jansenii quidem refutandi zelo permotos, sed propriæ sententiæ præjudicio abreptos, quid Catholicum sit, quid erroneum ac damnatum minime distinxisse, atque ex horum lucubrationibus causam arripuisse sciolum Anonymum (cioè l'Arcivescovo mentovato di Vienna), & si qui alii sunt; curtæ eruditionis, & pinguis minervæ homines, inconcussa Augustini dogmata (que, velint nolint, sunt eadem ac nostra) tanquam portenta hæresum calumniandi.

Or appunto un di costoro di corta dottrina, e di grossa mente mi confesso ancor io, mentre non intendo, come le Proposizioni del P. Berti si accordino insieme, poichè le loro conseguenze appariscono chiaramente l'una ripugnante all'altra. Se egli dicesse, che per osservare i divini precetti vi bisogna la grazia efficace, ma che la grazia sufficiente, che si dona a tutti, dà la potenza prossima a pregare, e che colla preghiera si ottiene poi l'ajuto maggiore, e necessario ad osservare attualmente i precetti, saremmo d'accordo; mentre questa appunto è la nostra sentenza, ch' esporremo, e proveremo nel Capo seguente. Ma no, perchè, parlando egli del-

della preghiera, dice sì bene che ciascun fedele per la grazia sufficiente, se non vi mette impedimento, può pregare, e pregando impetrar l'ajuto immediato ad osservare attualmente i precetti: *Cuilibet fideli* (sono le sue parole) *nisi libere ponat obicem, adest gratia orationis, qua possit impetrare auxilium immediate sufficiens ad implenda mandata* (a). E dice di più altrove, che la suddetta grazia sufficiente, comune già ad ogni fedele, bench' ella sia rimotamente sufficiente all'osservanza de' precetti, è nondimeno prossimamente sufficiente alla preghiera, per cui s'ottiene poi la grazia efficace, scrivendo così: *In eo qui habet voluntatem parvam* (ch'è quella volontà, la quale è somministrata a tutti dalla grazia sufficiente) *est potentia proxime sufficiens ad orandum, & sufficiens remote ad observantiam præceptorum, que poterit proxime implere, dum per orationem obtineat robustam voluntatem*, la quale volontà robusta è somministrata dalla grazia efficace (b). Dice dunque, e saviamente dice, che in quanto all'osservanza de' precetti non può dirsi, che la grazia sufficiente doni a tutti la potenza prossima ad attualmente osservarli; perchè (secondo ben riflette nel luogo poco anzi citato al §. IV.) la potenza prossima ad osservare i precetti è quella, che non ha bisogno d'altro mezzo per uscire in atto; onde scrive nello stesso §. IV. verso il principio-

(a) Berti Tom. II. l. 18. Cap. VIII. Prop. IV.

(b) Tom. VII. Diss. IV. Vindic. ec. Cap. 1. §. 9. num. 5. vers. Verum.

cipio, che la potenza compita e spedita non può aversi che dalla sola grazia efficace: *Gratia efficax sola dat potentiam completam, & expeditam*. Per tanto soggiunge, che affinchè la grazia sufficiente possa dirsi prossimamente sufficiente ad operare in atto, *requiritur ut alio medio non egeat, ut exeat in actum*. Sicchè, giusta il discorso del P. Berti, la grazia sufficiente non somministra già ad ogni fedele la potenza prossima ad osservare i precetti, ma ben somministra a tutti la potenza prossimamente sufficiente a pregare. Dunque ciascun fedele colla sola grazia sufficiente può attualmente pregare senza bisogno d'altro mezzo cioè della grazia efficace.

Ma non so poi come ciò si accordi con quel che dice in altro luogo: *Nullus absque gratia per se efficaci habet potentiam orandi conjunctam cum actu* (a). Dunque secondo quest'altra proposizione la grazia sufficiente non dà in verità, ma sol di nome la potenza prossimamente sufficiente a pregare; ella dà la potenza solo rimotamente sufficiente, giacchè v'è bisogno della grazia efficace, acciocchè la potenza di pregare esca in atto. O dunque per attualmente pregare si richiede la grazia efficace, ed allora la sufficiente non può dirsi che doni la potenza prossimamente sufficiente: o la grazia sufficiente dà la potenza prossimamente sufficiente a pregare attualmente, ed allora non v'è bisogno della grazia efficace della dilettazione preponde-

(a) Berti Tom. II. l. 18. c. VIII. Prop. V.

derante, com' egli ricerca. Ma anche S. Agostino, dice il P. Berti, richiede la diletta-
zione vittrice ad attualmente pregare, di-
cendo: *Augustinus (a) docet necessariam
esse ad orandum certam scientiam, & vittri-
cem delectationem.* Io ho voluto osservare il
testo del S. Dottore, il quale dice così: *In-
telligamus, si possumus, Dominum Deum
bonum ideo etiam Sanctis suis alicujus ope-
ris justis aliquando non tribuere, vel certam
scientiam, vel vittricem delectationem, ut
cognoscant non a seipsis, sed ab illo sibi
esse lucem, qua illuminentur tenebrae eorum,
& suavitatem qua det fructum suum terra
eorum.* Non dice già S. Agostino esser ne-
cessaria per pregare la diletta-
zione vittrice; qui non dice altro che Iddio alle volte non
dà anche a' suoi Santi o la cognizione certa,
o la diletta-
zione vittrice di alcuna opera giu-
sta, acciocchè conoscano, che da esso, e non
da loro stessi hanno la luce, che l'illumina;
e la soavità che li fa fruttificare.

Dunque il Santo qui primieramente non
parla della grazia sufficiente, colla quale l'uo-
mo può operare, ma non sempre opera; nè
dice che l'uomo colla sola sufficiente, e sen-
za l'efficace non può attualmente pregare;
ma parla della sola grazia efficace, che per
mezzo della diletta-
zione vittrice infallibilmen-
te lo fa operar bene. Secondariamente qui
non parla della preghiera, ma dell'opera giu-
sta, che s'intende propriamente l'osservanza
de' precetti, o de' consigli; poichè la pre-
ghie-

(a) *August. l. 2. de Peccat. meritis c. 19.*

ghiera benchè sia opera buona, ma di sua natura non è l'opera, ma è il mezzo per ottenere l'ajuto ad eseguir l'opera buona.

Anche noi teniamo, come di sopra si è detto, che per l'osservanza de' precetti è necessaria la grazia efficace; ma diciamo, che per pregare attualmente, e colla preghiera ottener l'efficace, basta la grazia sufficiente, che Dio concede ad ogni fedele. E così ben si salva, che i divini precetti a niuno sono impossibili, mentre ogni uomo colla sola sufficiente può fare le cose facili, com'è il pregare, e per mezzo della preghiera impetrerà l'ajuto della grazia efficace gratuita, e necessaria ad attualmente far le cose difficili, ch'è l'osservanza de' precetti; così appunto parla il Cardinal de Noris, le cui parole riferirò nel Capo seguente, e così prima di lui l'insegnò S. Agostino dicendo: *Eo ipso quod firmissime creditur Deum impossibilia non precipere, hinc admonemur & in facilibus quid agamus, & in difficilibus quid petamus* (a). - Altrimenti se la grazia sufficiente non bastasse ad attualmente pregare, ma sempre vi bisognasse l'efficace, e questa fosse negata ad alcuno, come in fatti l'efficace a molti si nega, io non so come a costui potrebbero dirsi possibili i divini precetti, e come possa Iddio da costui pretendere (negandogli anche la grazia efficace di attualmente pregare) l'osservanza della sua legge, e giustamente poi condannarlo all'inferno, se non l'osserva. Ciò appunto facea dire a Gianse-

nio,

(a) S. Aug. de Nat. & gratia c. 69. n. 83.

nio, che alcuni precetti anche a' giusti erano impossibili, perchè egli erroneamente dicea, che ad alcuni manca la grazia per cui lor si rendano possibili i precetti. Ma no, perchè Iddio dona a tutti (prescindiamo qui di comprendervi gl' infedeli, e gli ostinati) la grazia prossima di attualmente pregare, come proveremo nel Capo seguente, e così a niuno può valere la scusa d' essergli stata impossibile l'osservanza de' precetti, se non l'osserva; perchè quantunque non abbia avuta la grazia efficace per osservarli in atto, ha avuta nondimeno la grazia prossima sufficiente ad attualmente pregare, per mezzo della quale avrebbe ottenuta da Dio, secondo la sua promessa di esaudire chi prega, la grazia efficace, con cui certamente avrebbe osservati i precetti. E questo appunto ha dichiarato il Concilio di Trento contra Lutero, che asseriva essere impossibile anche a' fedeli l'osservanza della divina legge, dicendo: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet & facere quod possis, & petere quod non possis, & adjuvat ut possis.*

C A P O IV.

Iddio dona a tutti la grazia di pregare se vogliono, bastando per pregare la sola grazia sufficiente, ch'è comune a tutti.

Posto dunque che Dio vuol salvi tutti, e che in quanto a se a tutti dà le grazie necessarie per conseguir la salute, diciamo che a tutti è data la grazia di poter attualmente pregare (senza bisogno d'altra nuova grazia), e col pregare di ottener poi tutti gli altri ajuti per osservare i precetti, e salvarsi. Ma s'avverta che dicendosi, *senza bisogno d'altra nuova grazia*, non s'intende che la grazia comune dia il pregare senza l'ajuto della grazia adjuvante, perchè ad esercitare qualunque atto di pietà, oltre la grazia eccitante, senza dubbio richiedesi anche la grazia adjuvante, o sia cooperante; ma s'intende che la grazia comune dà ad ognuno il poter pregare attualmente, senza nuova grazia preveniente, che fisicamente o moralmente determini la volontà dell'uomo a porre in atto la preghiera. Per lo che qui prima registreremo i molti ed insigni Teologi, che insegnano per certa questa sentenza, e poi la proveremo colle autorità, e colle ragioni. Così tengono Isamberto (a), il Cardinal du-Perron (b), Alfonso le Moyne (c),
ed

(a) *Isamb. lib. 3. q. 111. Disp. 4. a. 3.*

(b) *Card. du-Perr. Rep. l. 2. Obser. 3. c. 2.*

(c) *Le Moyne Disp. de Dono gr. an. 1650 cont. Arnaul.*

ed altri che appresso si riferiranno, e più a lungo e di proposito Onorato Tournely (a); tutti questi Autori provano che ciascuno colla sola grazia ordinaria sufficiente può attualmente pregare, senza bisogno d' altro ajuto, e colla preghiera impetrare tutte le grazie per osservare le cose più difficili.

Così anche tiene l' Eminentissimo Cardinal de Noris (b), il quale prova di proposito che l' uomo, urgendo il precetto, colla sola grazia ordinaria prega se vuole senz' altro ajuto, e lo prova così: *Manifestum est potentiam ad orandum debere esse proximam in justo sive fideli; nam si fidelis sit in potentia remota ad simpliciter orandum (non enim hic loquor de fervida oratione) non habebit aliam potentiam proximam pro impetranda oratione, alias procederetur in infinitum.* Posto che per osservare i precetti, e salvarsi, è necessario che preghiamo, siccome provammo al principio parlando della necessità della preghiera, saggiamente dice questo dotto Autore, che ognuno ha la potenza prossima a pregare, per indi impetrare colla preghiera la prossima potenza a far il bene: e perciò tutti posson pregare colla sola grazia ordinaria senz' altro ajuto. Altrimenti, se per avere la potenza prossima all' atto di pregare vi bisognasse altra potenza, per questa vi bisognerebbe altra grazia di po-
ten-

(a) Tourn. *Prælect. Theol.* t. 3. q. 7. a. 4. concl. 5. pag. 533.

(b) Noris. *Opusc. Jansen. error. volumina sublat.* 24; vide c. 1. & 2.

renza, e così il processo sarebbe infinito, e non sarebbe più in mano dell' uomo il cooperare alla sua salute.

Il medesimo autore in altro luogo (a) conferma più distintamente la suddetta dottrina, dicendo: *Etiam in statu nature lapsæ datur adjutorium sine quo* (ch'è la grazia sufficiente comune a tutti), *secus ac Jansenius contendit; quod quidem adjutorium efficit in nobis actus debiles, nempe orationes minus fervidas pro adimplendis mandatis; in ordine ad quorum executionem, adjutorium sine quo est, tantum auxilium remotum, impetratorium tamen auxilii quo, sive gratiæ efficacis, qua mandata implentur.* Sicchè l' Eminentissimo Noris tiene per certo esservi nel presente stato per ognuno l' ajuto *sine quo*, cioè la grazia ordinaria, la quale senza bisogno d' altro ajuto produce l' orazione, con cui s' impetra poi la grazia efficace ad osservare i precetti. E così ben da ciò s' intende l' assioma universalmente ricevuto nelle scuole: *Facienti quod in se est, Deus non denegat gratiam*; cioè che all' uomo che prega, facendo egli buon uso della grazia sufficiente, con cui può già fare le cose facili, com' è il pregare, Iddio non nega poi la grazia efficace per eseguire le cose difficili.

Così tiene anche Ludovico Tomassino (b). Quest' autore prima si meraviglia di coloro, i quali vogliono che gli ajuti sufficienti non
ba-

(a) De Noris *ibid.* c. 3. §. i.

(b) Thomassin. in *tratt. Consensus Scholæ de Gratia* s. 8. *tratt.* 3.

bastino in effetto a fare qualunque opera buona, nè ad evitare qualunque peccato: *Si enim* (dice) *hæc auxilia vere auxilia sunt, & proximam dant potestatem, qui fit ut ex innumerabili hominum, qui ita juvantur, multitudo, præceptum observat nemo? Aut quomodo vere sufficientia sunt, si præterea gratia efficax est necessaria? Non habet potestatem sufficientem, cui deest auxilium necessarium, quod in ejus potestate non est.* Volendo dire che la grazia sufficiente, per potersi dire in verità sufficiente, dee dare all'uomo la potenza prossima e spedita a mettere in effetto l'atto buono; ma quando a metter l'atto vi bisogna un'altra grazia, ch'è l'efficace, se l'uomo non ha l'efficace (almeno mediata) necessaria già alla salute, come può dirsi che la sufficiente gli dia questa potenza prossima e spedita? Quando che, dice S. Tommaso: *Deus non deficit ab agendo, quod est necessarium ad salutem* (a). E' vero da una parte, che Iddio non è tenuto a darci le sue grazie, perchè le grazie non sono obblighi; ma dall'altra parte, supposto che ci dà i precetti, è obbligato a darci l'ajuto necessario per osservarli, e siccome il Signore ci obbliga ad attualmente osservare ogni precetto nel tempo che quello urge, così anche attualmente dev'egli somministrarci l'ajuto (almeno mediato, e remoto) necessario per osservare il precetto, senza bisogno d'altra grazia non comune a tutti. Quindi conclude il Tomassino, che
per

(a) S. Th. 1. p. 9. 49. a. 2. ad 3.

per accordare che la grazia sufficiente basti all' uomo per salvarsi, e che all' incontro la grazia efficace sia necessaria per osservare tutta la legge; bisogna dire che la grazia sufficiente basta a pregare, ed a fare simili atti facili, e che per mezzo di questi poi si ottiene l' efficace per adempire i difficili. E ciò è senza dubbio secondo la dottrina di S. Agostino, il quale insegna: *Eo ipso quo firmissime creditur Deum impossibilia non precipere, hinc admonemur & in facilibus quid agamus, & in difficilibus quid petamus* (a). Sul quale testo il citato Cardinal de Noris, dopo averlo riferito, similmente conclude dicendo: *Igitur opera facilia, seu minus perfecta facere possumus, absque eo quod majus auxilium a Deo postulemus, quod tamen in difficilioribus petendum est*. Riferisce anche il Tomassino le autorità di S. Bonaventura, di Scoto, e d' altri a questo proposito, e dice: *omnibus ea placuere sufficientia auxilia vere sufficientia, quibus assentitur quandoque voluntas, quandoque non*. E ciò lo dimostra in quattro parti della sua Opera, adducendo le autorità delle scuole per lunga serie d' anni, cominciando dall' anno 1100.

Haberto Vescovo Vabrense, e Dottore della Sorbona, che fu il primo a scrivere contro Giansenio (b), dice così: *Censemus primo, quod immediate cum ipso effectu consensus completi (gratia) sufficiens non habet habitudinem, nisi contingenter, vel media-*
te

(a) S. Aug. de Natur. & Gratia c. 69. n. 83.

(b) Habert. Theol. Grac. Patr. l. 2. c. 15. n. 7.

te... Arbitramur proinde gratiam sufficientem esse gratiam dispositionis ad efficacem, utpote ex cuius bono usu, Deus postea gratiam completi effectus effectivam creatæ voluntati concedat. E ciò lo dice dopo aver detto precedentemente (a): Catholici DD. omnes, dari gratiam aliquam vere intrinsecam, quæ possit consensum voluntatis ad bonum elicere, nec tamen propter liberam voluntatis resistentiam eundem aliquando eliciat, omnibus in scholis professi sunt, & profitentur. E cita per questa dottrina Gammacheo, Duvallio, Isamberto, Perezio, le Moyne, ed altri. Indi (b) siegue a dire: Auxilia igitur gratiæ sufficientis sunt dispositiva ad efficacem, & efficacia secundum quid, effectus videlicet incompleti, impetrati primo remote, propius, ac tandem proxime, qualis est actus fidei, spei, timoris, atque inter hæc omnia orationis. Unde celeberrimus Alphonsus Lemoinus gratiam illam sufficientem docuit esse gratiam petendi, seu orationis, de qua toties B. Augustinus. Sicchè secondo Haberto in ciò differisce la grazia efficace dalla sufficiente, ch' ella va unita coll' effetto compito, ma la sufficiente ottiene il suo effetto vel contingenter, cioè perchè alle volte l' ottiene, alle volte no; vel mediate, cioè per mezzo della Preghiera. Di più dice che la grazia sufficiente, secondo il buon uso che se ne fa, dispone ad ottener l' efficace: ond' egli chiama la sufficiente, efficace-

(a) Habert. *ib.* cap. 6. num. 1.

(b) Idem *ib.* cap. 135. num. 3.

ficace *secundum quid*, cioè secondo l'effetto incominciato, ma non compito. Per ultimo dice che la grazia sufficiente è la grazia di pregare, della quale sta a noi l'avvalercene secondo Santo Agostino. Sicchè l'uomo non ha scusa, se non fa quello al cui adempimento ha già la grazia sufficiente, colla quale senz'altro ajuto egli o opera, o almeno ottiene l'ajuto maggiore ad operare; ed asserisce Haberto, che questa dottrina era già comune nella Sorbona.

Carlo du-Plessis d'Argentre, Teologo ancora Sorbonico (a), riferisce sovra mille Teologi, i quali di proposito insegnano che colla grazia sufficiente ben si fanno l'opere facili, e che operando l'uomo colla sufficiente, impetra poi l'ajuto più abbondante per la sua perfetta conversione. E in tal senso appunto, come già dicemmo di sovra, dice doversi intendere quel celebre assioma accettato dalle scuole, *che facientibus quod in se est* (s' intende sempre colla grazia sufficiente) *Deus non denegat gratiam*, cioè la più abbondante e l'efficace.

Il dottissimo Dionisio Petavio (b) diffusamente prova, che colla sola grazia sufficiente ben l'uomo opera; e giunge ad asserire, che il dire il contrario *monstruosum esset*; e che questa dottrina non è solo de' Teologi, ma è della Chiesa. Quindi dice che la grazia di osservare i Precetti siegue all'orazione,

(a) *Du-Plessis Dissert. de Multipl. gen. grat.*

(b) *Petav. Theol. dogm. t. 1. lib. 10. cap. 19. c. 20. praesertim cap. 19.*

ne, e che questo dono dell' orazione Dio lo dà nello stesso tempo che impone i Precetti: *Donum istud quo Deus dat 'ut justa faciamus, effectum orationis subsequitur; & talis effectus legi comes datur.* Ondè siccome a tutti viene imposta la legge, così a tutti è dato il dono dell' orazione.

L' autore della Teologia ad uso del Seminario Petrocorense (a) dice che colla sola grazia sufficiente: *Aliquis potest bene agere, & aliquando bene agit.* In modo che, aggiunge: *Nihil vetat, ut ex duobus, aequalis auxilio preventis, faciliores actus (plenam conversionem precedentes) sapissimè unus faciat, alius non.* E ciò dice esser secondo la dottrina di S. Agostino, e S. Tommaso, e de' primi suoi Discepoli, specialmente del P. Bartolommeo Medina (b), il quale scrisse: *Cum sola gratia sufficiente aliquando homo convertitur.* Ed ho trovato che lo stesso asserì come dottrina comune de' Teologi anche il P. Ludovico Granata (c), il quale disse: *Duo auxiliorum genera Theologi statuunt, alterum sufficiens, alterum superabundans; & quidem priori auxilio homines aliquando convertuntur, aliquando converti renuunt.* Ed appresso soggiunge: *Et quidem prius illud auxilium ad homines quam latissime patet, Theologi definiunt.* Quindi il Petrocorense dice: *Sic quosdam pietatis actus,*
nem-

(a) *Petrocor. 1. 2. l. 6. qu. 3. pag. 489.*

(b) *S. Th. in 1. 2. qu. 109. art. 10. circa fin.*

(c) *P. Lud. Gran. Conc. in Fest. S. Matthæi Conc. 1. num. 1.*

nempe humiliter Deum deprecari, cum solo auxilio sufficienti (homo) facere potest, & aliquando facit, quibus se ad ulteriores gratias præparat. Dicendo che questo è l'ordine della divina Provvidenza circa le grazie, *ut priorum bono usui posteriores succedant.* E conclude che la piena conversione, e la perseveranza finale *infallibiliter (homines) promerentur oratione, pro qua sufficiens gratia, que nulli non præsto est, plenissime sufficit.*

Lo stesso tiene il Cardinal d'Aguir (a) seguace in tutto di S. Agostino. Il P. Antonio Boucat dell'Ordine di S. Francesco di Paola (b) difende, che ognuno può già coll'orazione senza nuovo ajuto ottenere la grazia della conversione; ed oltre Gammacheo, Duvallio, Haberto, Le-Moyne, cita per questa sentenza Pietro di Tarantasia Vescovo Tullense, Goderto de' Fonti, Enrico da Cantavo Dottori Sorbonici, col Signor Lygnì Professore Regio, che nel suo trattato *de Gratia* dimostra che la grazia sufficiente non solo dà il pregare, come han detto il Le-Moyne e il Professore Ella, ma dà anche il fare alcune opere meno difficili. Lo stesso scrisse Gaudenzio Buontempi (c): dimostrando che colla grazia sufficiente si ottiene l'efficace per mezzo della Preghiera, la quale si dà

a

(a) *Card. d'Aguir Theol. S. Ans. t. 3. Disp. 175. 176. & 128.*

(b) *Boucat. Theol. Patr. Diss. 3. Sect. 4. pag. 1041. an. 1536.*

(c) *Buontemp. In Palladio Theol. tract. de Gratia disp. 1. qn. 1.*

a tutti che vogliono avvalersene. Il Cardinal Roberto Pullo (a) stabilisce due grazie, una sempre vittrice, ed un'altra con cui l'uomo alle volte opera, ed altre no: *Alia* (son sue parole) *qua adjutus homo utrumlibet aut gratia cooperans agit, aut ea spreto malum agere non desistit*. Della stessa sentenza è ancora il dotto P. Fortunato da Brescia (b), tenendo che tutti hanno la grazia mediata dell'orazione per osservare i Precetti, ed ha per indubitato, lo stesso aver tenuto S. Agostino.

Riccardo di S. Vittore (c) similmente insegnà esservi una grazia sufficiente, alla quale talvolta l'uomo acconsente, ed altre volte resiste. Domenico Soto (d) dimanda, perchè di due persone che Dio è prontissimo ed aspira a convertire, l'uno vien tirato dalla grazia, e l'altro no? E risponde: *Alia ratio reddi non potest, nisi quod alter prebet consensum, & cooperatur, alter vero non cooperatur*. Mattia Felicio, che scrisse contro Calvino (e), definisce la grazia ordinaria, o sia sufficiente così: *Est motio divina, sive instinctum, quo movetur homo ad bonum, nec alicui denegatur. Homines diversimode se habent ad illud instinctum, alii namque illi acquiescunt, sicque ad gratiam ha-*

(a) Card. Pullus in Summa Sent. p. 6. c. 50.

(b) Corn. Jans. Syst. confut. Part. II. pag. 297. num. 225.

(c) Ricc. de S. Vitt. de Erud. hom. l. 1. c. 39. & de statu inter. hom. tract. 1. c. 15.

(d) Sotus de Nat. & Grat. l. 1. c. 1.

(e) Felicius Dist. 24. c. 29.

habitualement de congruo disponuntur, quia facientibus quod in se est non deforme Deus creditur; alii repugnant. Andrea Vega (a) dice similmente; Hæc autem auxilia quæ omnibus dantur, a plerisque inefficacia vocantur, quia non semper habent suum effectum, sed aliquando a peccatoribus frustrantur. Dunque le grazie sufficienti alle volte hanno il loro effetto, ed altre no.

Il Cardinal Gotti in un luogo della sua Teologia (b) par che da noi non dissenta, poichè facendosi ivi l'opposizione, come l'uomo possa perseverare se vuole, quando non è in suo potere aver l'ajuto speciale che richiedesi a perseverare? Risponde che sebbene quell'ajuto speciale non è in poter dell'uomo, *in potestate tamen hominis* (son sue parole) *dicitur esse, quod ipse per Dei gratiam potest ab eo petere, ac obtinere; Et hoc modo in hominis potestate dici potest esse, ut habeant auxilium ad perseverandum necessarium, illud impetrando orationibus.* Onde per verificarsi che sia in potesrà dell'uomo il perseverare, siccome è necessario che possa coll'orazione impetrar l'ajuto ad attualmente perseverare, senza bisogno d'altra grazia; così è anche necessario che colla sola grazia sufficiente a tutti comune, senza bisogno d'altra grazia speciale, egli possa attualmente pregare, e colla preghiera ottener poi la perseveranza: altrimenti non può dirsi

(a) Vega lib. 13. cap. 13.

(b) Gotti tom. 2. tract. 6. de Grat. quest. 1. §. 3. num. 19. pag. 352.

si che ciascuno abbia la grazia necessaria a perseverare, almeno rimota e mediata per mezzo della Preghiera. Che se poi ciò non l'intende così l'Eminentissimo GOMI, certamente così l'intende S. Francesco di Sales, dicendo che la grazia di pregare in atto è data ad ognuno che vuol avvalersene, e da ciò deduce esser in potere di ognuno il perseverare. Chiaramente ciò dice il Santo nel suo Teotimo (a); ivi dopo aver dimostrato esser necessario continuamente pregare, per ottenere da Dio il dono della perseveranza finale, soggiunge: *Or perchè il dono dell' Orazione è liberamente promesso a tutti coloro che vogliono consentire alle celesti ispirazioni, per conseguenza è in nostro potere il perseverare.* E lo stesso insegna il Cardinal Bellarmino, dicendo: *Auxilium sufficiens ad salutem pro loco & tempore, mediate vel immediate omnibus datur... Dicimus mediate vel immediate, quoniam iis qui usu rationis utuntur, immitti credimus a Deo sanctas inspirationes, ac per hoc immediate illos habere gratiam excitantem, cui si acquiescere velint, possint ad justificationem disponi, & ad salutem aliquando pertingere (b).*

Ma veniamo a vedere le prove di questa sentenza. Ella si prova primieramente coll' autorità dell' Apostolo, il quale ci assicura che Dio è fedele, e non permetterà mai che siam tentati oltre le nostre forze, mentr' egli ci dà sempre l' ajuto (o immediato, o me-

(a) S. Franc. Sal. t. 2. l. 3. c. 4.

(b) Bellarm. t. 4. Contr. 3. de Grat. l. 2. c. 5.

mediato per mezzo dell' orazione) a resistere agl' insulti de' nemici: *Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis; sed faciet cum tentatione proventum, ut possitis sustinere.* 1. Cor. 10. 13. Gianse-
nio dice intendersi questo testo de' soli predestinati, ma questo suo commento non ha alcun fondamento; poichè S. Paolo scrive a tutt' i fedeli di Corinto, che certamente non supponea tutti predestinati. Onde giustamente S. Tommaso l' intende generalmente per tutti, e dice che Dio non sarebbe fedele, se non ci concedesse (in quanto a se aspetta) quelle grazie, per mezzo delle quali possiamo conseguir la salute: *Non autem videretur esse fidelis, si nobis denegaret, in quantum in ipso est, ea per quae pervenire ad eum possemus (a).* In oltre si prova con tutte quelle Scritture, con cui ci esorta il Signore a convertirci, ed a ricorrere a lui per domandargli le grazie necessarie alla salute, colla promessa di esaudirci se ricorriamo: *Sapientia foris prædicat... dicens: Usquequo parvuli diligitis infantiam, & stulti ea quæ sibi sunt noxia, cupient; &c. Convertimini ad correptionem meam. En proferam vobis spiritum meum; quia vocavi, & renuistis &c. Ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo vos.* Prov. 1. ex v. 20. Ella sarebbe affatto irrisoria quest' esortazione *convertimini*, dice il Bellarmino (a), se Dio non concedesse a' peccatori l' ajuto al-

me-

(a) S. Th. lect. 1. in c. 1. Ep. 1. ad Cor.

(b) Bell. de Grat. l. 2. c. 5.

meno mediato dell' Orazione per convertirsi. Oltrechè nel medesimo testo riferito, già s' esprime la grazia interna (*En proferam vobis spiritum meum*), colla quale Dio chiama i peccatori, e loro dà l'ajuto attuale a convertirsi se vogliono. *Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos. Matth. 11. 28. Venite, & arguite me, dicit Dominus, si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur. Isa. 1. 18. Petite, & dabitur vobis. Matth. 7. 7.* E lo stesso ci dice il Signore in mille altri luoghi di sovra riferiti. Or se Dio non desse ad ognuno la grazia di attualmente ricorrere a lui, e di attualmente pregarlo, sarebbero vani tutti quest' inviti, ed esortazioni, col dire: Venite tutti, ed io vi contenterò; cercate, e vi sarà dato.

Si prova secondo, e chiaramente col testo del Concilio di Trento nella *Sess. 6. al c. 13.* Prego il lettore a leggere con attenzione questa pruova del Tridentino, la quale (se non m'inganno) pare evidente. Diceano i Novatori, ch'essendo stato privato l'uomo del libero arbitrio per lo peccato di Adamo, al presente la volontà dell'uomo negli atti buoni niente opera, ma è indotta passivamente a riceverli da Dio, senza ch'ella gli produchi; e quindi inferivano esser impossibile l'osservanza de' precetti a coloro che non sono efficacemente mossi e predeterminati dalla grazia ad evitar il male, e ad operar il bene. Contro questo errore pronunziò il Concilio la sentenza presa da S. Agost. (a): *Deus*
im-

(a) S. Aug. de Nat. & Grat. c. 44. n. 50.

*impossibilia non jubet, sed jubendo monet
& facere quod possis, & petere quod non
possis, & adjuvat ut possis.*

Il Concilio dunque affin di provare contro gli Eretici, che i divini Precetti a niuno sono impossibili, ha dichiarato che tutti gli uomini hanno l'ajuto a far il bene, o almeno la grazia della preghiera con cui ottengono poi l'ajuto maggiore a farlo. Il che s'intende, che ognuno colla grazia comune può far le cose facili (com'è il pregare) senza bisogno d'altra grazia straordinaria, e col pregare impetrar la forza a far le cose difficili, secondo la dottrina di S. Agostino già riferita di sopra: *Eo ipso quo id firmissime creditur, Deum justum & bonum impossibilia non potuisse præcipere, hinc admonemur, & in facilibus quid agamus, & in difficilibus quid petamus* (a). Sicchè secondo il Concilio i divini Precetti a tutti son possibili, almeno per mezzo della Preghiera, colla quale s'ottiene poi l'ajuto maggiore per osservarli. Se dunque Dio a tutti ha imposto i suoi precetti, ed a tutti ha renduta possibile la di loro osservanza, almeno mediatamente per mezzo della Preghiera, necessariamente dee concludersi che tutti hanno la grazia di pregare; altrimenti a chi mancasse questa grazia, non sarebbero possibili i precetti. E siccome il Signore per mezzo della Preghiera dà la grazia attuale ad operare il bene, e con ciò rende possibili tutt' i suoi Precetti; così anche dà a tutti la grazia
at-

(a) S. Aug. de Nat. & Grat. c. 69.

attuale di pregare: altrimenti a chi non avesse l'attual grazia di pregare, si renderebbero impossibili i precetti, non potendo costui almeno per mezzo della Preghiera impetrar l'ajuto ad osservarli.

Posto ciò, non vale il dire che quelle parole, *Monet (Deus) facere quod possis, & petere quod non possis*, s'intendano del solo poter pregare, non già dell'attualmente pregare; perchè (rispondiamo) se la grazia comune ed ordinaria non desse altro che il poter pregare, ma non l'attualmente pregare, non avrebbe detto il Concilio, *Monet facere quod possis, & petere quod non possis*, ma avrebbe detto, *monet facere, & posse petere*. Oltrechè se il Concilio non avesse voluto qui altro dichiarare, se non che ognuno può osservare i precetti, o che può pregare per impetrar la grazia per osservarli, e non avesse inteso parlare della grazia attuale, non avrebbe detto *monet facere quod possis*, poichè il *monet* propriamente si riferisce all'attuale operazione: ed importa non già l'istruir la mente, ma il muovere la volontà a far quel bene ch'ella attualmente può già fare. Avendo detto dunque, *monet facere quod possis, & petere quod non possis*, troppo chiaramente ha espresso non solo il poter operare, e il poter pregare, ma anche l'attualmente operare, e l'attualmente pregare; mentrechè se l'uomo per operare, e pregare in atto, avesse bisogno d'altra grazia straordinaria che non ha, a che l'ammonirebbe il Signore a fare, o a chiedere quel che non può attualmente fare, nè chiedere senza la grazia efficace? Sag-

gia-

giamente parlando su questo punto il P. Fortunato da Brescia dice così: Se a tutti non fosse data la grazia attuale di pregare, ma per pregare vi bisognasse la grazia efficace, non comune a tutti, il pregare sarebbe impossibile a molti a cui manca questa grazia efficace; onde malamente si direbbe che Dio *monet petere quod non possis*, perchè ammonirebbe a fare una cosa, all'adempimento della quale manca l'ajuto attuale, senza cui non può adempirsi. Sicchè la divina ammonizione ad operare, ed a pregare dee intendersi dell'operare, e del pregare in atto, senza bisogno d'altra grazia straordinaria. E ciò appunto volle darci ad intendere S. Agostino, dicendo: *Hinc admonemur & in facilibus quid agamus, & in difficilibus quid petamus*; poichè suppone che se tutti non hanno la grazia di far le cose difficili, almeno tutti hanno la grazia di pregare, essendo già a tutti facile il pregare, come similmente suppone, con aver già prima detto ciò che poi ha insegnato il Tridentino: *Monet Deus facere quod possis, & petere quod non possis*. Restringhiamo l'argomento. Dice il Concilio che Dio non impone precetti impossibili, perchè o dà l'ajuto per osservarli, o dà la grazia di pregare per ottener quest'ajuto, che pregato già dona. Or se mai fosse vero, che 'l Signore non a tutti dà la grazia, almeno mediata della Preghiera per osservare attualmente tutt'i suoi Precetti, sarebbe vero quel che dicea Gian-senio, che per alcuni Precetti manca già la grazia all'uomo giusto per osservargli in atto.

Io non saprei come potesse intendersi e spiegarsi altrimenti il citato Testo del Tridentino, se la grazia sufficiente non desse a tutti il poter attualmente pregare, senza la grazia efficace, supposta necessaria da' contrarj a porre in atto ogni opera pia. E supposta tal necessità (come questi vogliono) della nuova grazia per attualmente pregare, io non saprei intendere, come potrebbe aver luogo quell' altro documento del medesimo Concilio: *Deus sua gratia semel justificatos non deserit, nisi prius ab eis deseratur.* Sess. 6. cap. 11. Se anche (io dico) ad attualmente pregare non bastasse la grazia sufficiente ordinaria, ma vi bisognasse l' efficace non comune a tutti, avverrebbe che quando il giusto fosse tentato a commettere il primo peccato mortale, e Dio non gli desse la grazia efficace, almeno di pregare per ottenere la forza a resistere, allora non resistendo colui alla tentazione, dovrebbe più tosto dirsi che il giusto da Dio è abbandonato, prima ch' egli abbandoni Dio, per mancargli la grazia efficace necessaria a resistere.

Oppongono gli avversari un certo passo di S. Agostino, dove par che dichiarì il Santo che la grazia della Preghiera non è donata a tutti: *Nonne aliquando ipsa oratio nostra sic tepida est, vel potius frigida, & pene nulla, & ita nulla ut neque hoc in nobis cum dolore advertamus, quia si hoc nolemus, jam oramus* (a): Ma saggiamente a ciò risponde il

(a) S. Aug. lib. de Div. quast. ad Sempl. qu. 2. num. 21.

il Card. Sfondrati (a) dicendo: *Aliud est peccatores non orare, aliud non habere gratiam qua orare possint*. Non dice S. Agostino che manchi ad alcuni la grazia di orare come si dee, dice solamente che alle volte la nostra orazione è talmente fredda, che quasi è nulla, non già per mancanza dell' aiuto divino a pregare meglio, ma per mera nostra colpa, che rende nulla la Preghiera. Dello stesso modo risponde Tournely, parlando della prima Proposizione dannata di Giansenio, e dice: *Iusti non orant semper, ut oportet. Eorum culpa est, quod ita non orent, cum habeant ex gratia sufficientes vires ad orandum. S. Augustinus ait quidem orationem nostram aliquando frigidam, ac pene nullam esse; at non ait deesse gratiam, per quam oratio ardentior fieri posset*. Oltrechè sul detto passo di S. Agostino scrive il Cardinal di Noris (b) che coll' orazione tepida almeno si ottiene l' orazione più fervorosa, e con questa poi s' ottiene la grazia efficace ad osservare i precetti: *Colligo ipsammet tepidam orationem fieri a nobis cum adjutorio sine quo non, ac ordinario concursu Dei, cum sint actus debiles &c. & tamen tepida oratione impetramus spiritum ferventioris orationis, qui nobis adjutorio quo donatur*. E ciò lo conferma coll' autorità del medesimo S. Dottore, il quale sul Salmo 17. scrisse così: *Ego li-*
be-

(a) Card. Sfondrat. *Nodus Prad.* p. 1. §. 2. n. 31. pag. 105

(b) Card. de Noris *Jans. err. cal. rubl. vide c. 2. §. 1. pag. 105.*

bera & valida intentione preces ad te direxi, quoniam ut hanc habere possem, exaudisti me infirmius orantem.

Nè osta similmente quel che sulle parole di S. Paolo, *Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*, dice lo stesso S. Agostino, che lo Spirito Santo è quegli che *interpellare nos facit, nobisque interpellandi inspirat affectum* (a). Poichè il Santo con ciò altro non vuol dire contro i Pelagiani, che niuno può pregare senza la grazia. E così lo spiega egli medesimo commentando il Salmo 52. dove scrive: *Quod dono illius tu facis, ille facere dicitur: quia sine illo tu non faceres.*

Per terzo si prova la nostra sentenza con quel che ne dicono i Ss. Padri. S. Basilio (b) dice: *Ubi tamen quis permissus est in tentationem incidere, eventum, ut sufferre possit, & voluntatem Dei per orationem petere.* Dice dunque il Santo, che quando Dio permette che l'uomo sia tentato, lo fa acciocchè egli resista, domandando la divina volontà, cioè la grazia per conseguirla vittoria. Dunque suppone il Santo, che dove l'uomo non ha l'aiuto bastante a vincer la tentazione, almeno ha l'aiuto attuale e comune della preghiera, per ottenere la grazia maggiore che vi bisogna. S. Giovan Grisostomo in un luogo (c) dice: *Legem dedit, quae vulnera patefaceret, ut medicum optarent.* Ed in un altro

(a) S. Aug. Ep. ad Sist. 194. alias 105.

(b) S. Bas. lib. Mor. summar. Sum. 62. cap. 3.

(c) S. Chrysost. in cap. 5. ad Galat. vers. 22.

(a): *Neo quisquam poterit excusari, qui hostem vincere noluit, dum orare cessavit.* Se taluno non avesse la grazia necessaria ad attualmente pregare, e colla preghiera ottenere l'aiuto a resistere, potrebbe scusarsi se resta vinto. Lo stesso dice S. Bernardo (b): *Quis sumus nos? aut quae fortitudo nostra? hoc querebat Deus, ut videntes defectum nostrum, & quod non esset auxilium aliud, ad ejus misericordiam, tota humilitate curramus.* Dunque il Signore ci ha imposta una legge impossibile secondo le nostre forze, a fine che ricorrendo a lui e pregando otteniamo la forza di osservarla; ma se a taluno fosse negata la grazia di attualmente pregare, a costui si renderebbe affatto impossibile la legge. *Multi* (dice lo stesso S. Bernardo) *queruntur deesse sibi gratiam, sed multo justius gratia quereretur deesse sibi multos.* Ha molta più ragione il Signore di lagnarsi di noi, perchè manchiamo alla grazia, colla quale ci assiste, che noi di lagnarci che ci manchi la grazia.

Ma niun Padre lo dice più chiaro di S. Agostino in moltissimi luoghi. In un luogo dice: *Magnum aliquid Pelagiani se scire putant, quando dicunt: non juberet Deus, quod sciret non posse ab homine fieri. Quis hoc nesciat? Sed ideo jubet aliqua quae non possumus, ut noverimus quid ab illo petere debeamus* (c). In un altro luogo dice: *Non tibi de-*

(a) S. Aug. Hom. de Moysi.

(b) S. Bern. Serm. 5. de Guadag.

(c) S. August. . . .

deputatur ad culpam quod invitus ignoras, sed quod negligis querere quod ignoras; neque illud quod vulnerata membra non colligis, sed quod volentem sanare contemnis. Ista tua propria peccata sunt: nulli enim homini ablatum est scire utiliter querere (a). Sicchè, dice il Santo, a niuno negarsi la grazia di pregare, e colla preghiera ottener l'ajuto a convertirsi; altrimenti mancando questa grazia non potrebbe imputarsegli a colpa, se non si converte. In altro luogo: Quid ergo aliud ostenditur nobis; nisi quia & petere, & querere, & pulsare ille concedit, qui ut hæc faciamus jubet (b)? In altro luogo: Semel accipe, & intellige: Nondum traheris? ora ut traharis (c). In altro luogo (d) dice: Quod ergo ignorat (anima) quid sibi agendum sit, ex eo quod nondum accepit: sed hoc quoque accipiet, si hoc quod accipit bene usa fuerit; accepit autem, ut pie & diligenter querat, si volet. Si noti, accepit autem, ut pie & diligenter querat; dunque ognuno ha la grazia necessaria a pregare, della quale se ben si avvale, riceverà la grazia a fare ciò che prima non poteva immediatamente fare. In altro luogo (e): Homo qui voluerit, & non potuerit, oret ut habeat tantam (voluntatem), quanta sufficit ad implenda mandata; sic quippe adjuvatur, ut
fa-

(a) S. Aug. lib. 3. de lib. arb. cap. 19. n. 33.

(b) Idem lib. 1. ad Simplic. qu. 2.

(c) Idem tract. 26. in Joan. num. 2.

(d) Idem eod. tit. cap. 22. n. 65.

(e) Idem de Orat. & lib. arb. t. 10. n. 31. in fin.

faciat quod jubetur. In altro (a); *Præcepto admonitum est liberum arbitrium, ut quæreret Dei donum; at quidem sine suo fructu admoneretur, nisi prius acciperet aliquid dilectionis, ut addi sibi quæreret, unde quod jubebatur impleteret*. Si noti, *aliquid dilectionis*: ecco la grazia sufficiente, per cui l'uomo può poi pregando impetrare la grazia attuale di adempire il precetto, *ut addi sibi quæreret, unde quod jubebatur impleteret*. In altro luogo (b) dice: *Jubet ideo, ut facere jussa conati, & nostra infirmitate fatigati, adjutorium gratie poscere noverimus*. Con ciò suppone già il Santo che noi colla grazia ordinaria non possiamo già fare le cose difficili, ma possiamo per mezzo della preghiera ottener l'ajuto necessario a soddisfarle. E quindi siegue a dire: *Lex subintravit, ut abundaret delictum, cum homines adjutorium gratie non implorant; cum autem vocatione divina intelligunt cui sit ingemiscendum, & invocant eum, fiet quod sequitur: Ubi abundavit delictum, superabundavit & gratia*. Qui si vede espressa, come dice Petavio, la mancanza della grazia abbondante, e l'assistenza all'incontro della grazia ordinaria e comune, colla quale si prega, e la quale dal Santo qui è chiamata vocazione divina.

In altro luogo dice: *Hoc restat in ista mortali vita* (cioè il libero arbitrio), *non ut impleat homo justitiam, cum voluerit, sed ut se supplici pietate convertat ad eum cujus do-*

(a) S. Aug. de Grat. & lib. arb. cap. 18.

(b) Idem in Epist. 89.

dono eam possit implere (a). Dicendo dunque S. Agostino che l'uomo è impotente ad osservare tutta la legge, e ch'altro non gli resta ad impetrar l'ajuto a soddisfarla, che il mezzo della preghiera, suppone certamente che il Signore dona ad ognuno la grazia di attualmente pregare, senza bisogno d'altro ajuto straordinario, e non comune a tutti; altrimenti, se mancasse quest'altro ajuto speciale, *nihil restaret arbitrio*, per osservare attualmente tutti i divini precetti, almeno i più difficili. E così parlando il Santo, non può certamente intendere, che la grazia sufficiente dà solamente la potenza, ma non già l'atto di pregare; perchè in quanto alla potenza, è certo che per la grazia sufficiente ella si dona a qualunque opera difficile; dunque certamente intende il S. Dottore (come già insegna in altro luogo) che le cose facili, come è il pregare, ben possono attualmente adempirsi da ciascuno colla grazia sufficiente, e le difficili poi coll'ajuto che s'impetra per mezzo della Preghiera.

Sovra tutto fanno al caso due testi di S. Agostino. Il primo è questo: *Certum est nos mandata servare, si volumus; sed quia preparatur voluntas a Domino, ab illo petendum est, ut tantum velimus quantum sufficit, ut volendo faciamus (b)*. Dice dunque il Santo esser certo che noi osserveremo i precetti, se vogliamo; all'incontro dice che per voler

OS-

(a) S. Aug. in Ep. 89. c. 43. & lib. de Div. Quest. ad Simpl. q. 1. n. 14.

(b) S. Aug. de Grat. & lib. arb. cap. 16.

osservarli, e per osservarli in effetto, dobbiamo pregare. Dunque a tutti ci è data la grazia di pregare, e col pregare di ottenere la grazia abbondante che ci fa osservare i precetti; altrimenti, se per attualmente pregare vi bisognasse la grazia efficace, non comune a tutti, coloro a' quali questa non fosse data, non potrebbero osservare, nè aver la volontà di osservare i precetti.

Il secondo testo è quello (a) dove il S. Dottore risponde a' Monaci Adrometini, i quali diceano così: S'è necessaria la grazia, e senza questa io non posso far niente, perchè correggere me che non posso operare, e non ho la grazia di farlo? pregate più presto voi il Signore per me, che mi doni questa grazia, *ora potius pro me*. E' il Santo risponde loro: voi dovete esser corretti, non perchè non operate non avendo la forza, ma perchè non pregate per ottener questa forza: *Qui corripit non vult* (son le parole del Santo), & *ait*, *ora potius pro me, ideo corripiendus est, ut faciat etiam ipse pro se*, cioè, *ut oret etiam ipse pro se*. Ora se il Santo non avesse creduto che ognuno ha la grazia, colla quale prega (se vuole) senza bisogno d'altro ajuto, non avrebbe potuto dire che colui dovea esser corretto, perchè non pregava; mentre quegli avrebbe potuto replicare; ma se io non debbo esser corretto non operando, poichè non ho la grazia speciale ad operare, similmente non posso esser corretto, se non prego, quando non ho la gra-

(a) *Idem lib. de Corrupt. & Grat. cap. 5.*

grazia speciale di attualmente pregare. Lo stesso scrive S. Agostino in altro luogo dicendo: *Non se fallant qui dicunt, ut quid nobis precipitur, ut declinemus a malo, & faciamus bonum, si id velle, & operari Deus operatur in nobis?* E risponde il Santo, che gli uomini allorchè fanno il bene, debbono renderne grazie a Dio, che loro dona la forza di farlo; quando poi non lo fanno, debbono pregare, per ricevere questa forza che non hanno: *Quando autem non agunt* (sono le sue parole), *orent ut quod nondum habent accipiant* (a). Or se quelli non avessero neppure la grazia per pregare attualmente, potrebbero rispondere: *Ut quid nobis precipitur ut oremus, si orare Deus operatur in nobis?* Come vogliamo pregare, se non riceviamo l'ajuto necessario per attualmente pregare?

S. Tommaso non parla espressamente della preghiera, ma suppone per certo quel che noi asseriamo, mentre dice: *Hoc ad divinam providentiam pertinet, ut cuilibet provideat de necessariis ad salutem, dummodo ex parte ejus non impediatur* (b). Posto dunque da una parte, che Dio dà a tutti le grazie necessarie alla salute; e dall'altra, che per pregare è necessaria la grazia che ci somministra il potere attualmente pregare, e colla preghiera l'ottenere poi l'ajuto maggiore ad operare quel che non possiamo fare coll'ajuto ordinario; dobbiamo necessariamente dire, che

(a) S. Aug. eod. tit. cap. 2. n. 4.

(b) S. Thom. de Verit. q. 14. art. 11. ad 1.

che Dio dona a tutti la grazia sufficiente di attualmente pregare, se vogliamo, senza bisogno della grazia efficace. Aggiungasi qui quel che dice il Bellarmino, rispondendo agli eretici, i quali dalle parole del Salvatore, *Nemo potest venire ad me, nisi Pater meus traxerit eum*, n' inferivano non poter andare a Dio, chi da lui non fosse propriamente tratto: *Respondemus*, scrive il Bellarmino, *eo solum concludi non habere omnes auxilium efficax, quo reipsa credant; non tamen concludi non habere omnes saltem auxilium quo possint credere, vel certe quo possint auxilium petere (a).*

Veniamo per terzo ed ultimo a veder le ragioni di questa sentenza. Il dottissimo Petavio con Duvallio ed altri Teologi dimanda così: Perchè Dio c'impone cose che noi non possiamo osservare colla grazia comune ed ordinaria? Perchè (risponde) vuole il Signore, che noi ricorriamo a lui coll'orazione, secondo parlano comunemente i santi Padri, come abbiamo veduto di sopra. Quindi deduce dover tenere noi per certo, che ognuno ha la grazia di attualmente pregare, e colla preghiera d'impetrare l'aiuto maggiore a fare quel che non possiamo colla grazia comune; altrimenti Iddio ci avrebbe imposta una legge impossibile; la ragione è molto forte. A questa può aggiungersi quest'altra ragione, che se Dio comanda a tutti l'attuale osservanza de' precetti, dee necessariamente supporli, che anche doni comunemente a tutti la

(a) Bellarmin. lib. 2. de Grat. cap. 8.

la grazia necessaria per l'attuale osservanza di quelli, almeno mediatamente per mezzo della preghiera. Acciocchè dunque la legge sia ragionevole, e sia giusto il rimprovero a chi non l'osserva, bisogna che ciascuno abbia la potenza sufficiente, almeno mediata per mezzo dell'orazione, a soddisfare attualmente i precetti, ed alle volte ori senza bisogno d'altro ajuto non comune a tutti; altrimenti, mancando questa potenza mediata o sia rimota ad attualmente orare, non può dirsi che ognuno abbia da Dio la grazia sufficiente ad attualmente osservare la legge.

Il Tomassino, e il Tournely accumulano ed assegnano molte altre ragioni per questa sentenza; ma tutte queste io le tralascio, e mi appiglio ad una ragione, che mi sembra evidente. Questa ragione è fondata sul precetto della speranza, per cui siam tutti noi obbligati a sperare certamente da Dio la vita eterna; e dico, che se noi non fossimo certi, che Dio dona a tutti la grazia di potere attualmente pregare, senza bisogno d'altra grazia particolare, e non comune a tutti, niuno senza special rivelazione potrebbe sperar come si dee la salute. Mi si permetta pertanto, che prima io esponga i fondamenti di questa ragione.

La virtù della speranza è così cara a Dio, ch'egli s'è dichiarato che trova le sue compiacenze sovra coloro che in lui confidano: *Beneplacitum est Domino in eis, qui sperant in misericordia ejus*. Ps. 143. 2. E promette la vittoria de' nemici, la perseveranza nella sua grazia, e la gloria eterna a chi spera, e
per-

perchè spera: *Quoniam in me speravit, liberabo eum, protegam eum eripiam eum, & glorificabo eum. Ps. 90. Salvabit eos, quia speraverunt. Psal. 36. 42. Conserva me, quoniam speravi in te. Psal. 15. 1. Nullus speravit in Domino, & confusus est. Eccl. 2. 11.* E siam certi che mancheranno il cielo e la terra, ma le parole, e le promesse divine non possono mancare. *Cælum & terra transibunt, verba autem mea non pertransibunt. Matth. 24. 35.* Dice dunque S. Bernardo che tutto il nostro merito consiste in riponere in Dio tutta la nostra confidenza: *Hoc totum hominis meritum, si totam spem suam ponat in eo (a).* La ragione è, perchè quegli che spera in Dio, molto l' onora: *Invoca me in die tribulationis, eruam te & honorificabis me. Psal. 49. 16.* Onora la potenza, la misericordia, e la fedeltà di Dio, credendo che Dio può, e vuole salvarlo, e non può mancare alle promesse di salvare chi in esso confida. E ci assicura il Profeta, che quanto sarà maggiore la nostra confidenza, tanto maggiormente si diffonderà sopra di noi la divina misericordia: *Fiat misericordia tua super nos, quemadmodum speravimus in te. Psal. 32. 22.*

Or questa virtù della speranza, perchè tanto piace al Signore, egli ha voluto imporcela con precetto grave, come dicono comunemente i Teologi, e come costa da più luoghi della Scrittura: *Sperate in eum omnis congregatio populi. Ps. 65. Qui timetis Dominum,*
spe-

(a) S. Bern. Serm. 15. in Psalm. 90.

sperate in illum. Eccli. 2. Spera in Deo tuo. Ose. 12. Sperate in eam, quæ vobis offertur gratia. 2. Petr. 1. Questa speranza poi della vita eterna dev'esser in noi ferma e certa, come già la difinisce S. Tommaso (a): *Spes est certa expectatio beatitudinis*. E l'ha anche dichiarato espressamente il sagra Concilio di Trento, dicendo: *In Dei auxilio firmissimam spem collocare & reponere omnes debent; Deus enim, nisi ipsi illius gratiæ defuerint, sicut cæpit opus bonum, ita perficiet, operans velle & perficere*. E prima lo dichiarò S. Paolo parlando di se stesso: *Scio cui credidi, & certus sum, quia potens est depositum meum servare. 2. Tim. 1.* Ed in ciò differisce la speranza cristiana dalla speranza mondana; la mondana per essere speranza, basta che sia un'aspettazione incerta; nè può essere altrimenti, perchè sempre può dubitarsi, se l'uomo che ha promesso il dono, abbia al presente, o pure appresso muti, la volontà di donare. Ma la speranza cristiana della salute eterna, è certa dalla parte di Dio, mentr' egli può e vuole salvarci, ed ha promessa la salute a chi osserva la sua legge; promettendo anche a tal fine le grazie necessarie, per osservar questa legge a chi gliele domanda.

E' vero che la speranza viene accompagnata ancora dal timore, come dice l'Angelico (b); ma questo timore non nasce già dalla parte di Dio, ma dalla parte nostra, perchè
sen-

(a) S. Th. 2. 2. q. 18. art. 4.

(b) S. Th. 2. 2. q. 18. a. 4.

sempre noi possiamo mancare (non corrispondendo come dobbiamo), e mettere impedimento alla grazia colle nostre colpe. Onde con ragione il Tridentino ha condannati i Novatori, i quali perchè privano affatto l' uomo di libero arbitrio, vogliono che ogni fedele debba avere una certezza infallibile della perseveranza, e della salute. Questo è errore condannato già dal Tridentino (*Sess. 6. cap. 13. & Can. 15. & 16.*); perchè, come abbiain detto, a conseguir la salute è necessaria ancora la nostra corrispondenza, e questa nostra corrispondenza è incerta, e fallibile. Onde il Signore vuole da una parte, che sempre noi temiamo di noi stessi, acciocchè non cadiamo in presunzione con fidarci delle nostre forze; ma all' incontro vuole che noi stiamo certi della sua buona volontà, e del suo ajuto a salvarci, semprechè glielo domandiamo, affinchè abbiamo nella sua bontà una confidenza certa. Dice S. Tommaso (a) che noi dobbiamo certamente aspettare da Dio la beatitudine eterna, fidati nella sua potenza, e misericordia, credendo che Dio può, e vuole salvarci: *De potentia Dei, & misericordia ejus certus est quicunque fidem habet.*

Sicchè dovendo esser certa la speranza della nostra salute in Dio (secondo dice S. Tommaso, *Certa expectatio beatitudinis*), per conseguenza dee esser certo il motivo di sperare; altrimenti, se non fosse certo il fondamento di questa speranza, ma fosse dubbio,

(a) *Idem ibid. ad. 2.*

bio, noi non potremmo sperare ed aspettare certamente da Dio la salute, ed i mezzi a quella necessarij. Ma S. Paolo vuole che senza meno noi siamo stabili ed immobili nella speranza, se vogliamo salvarci: *Si tamen permanetis in fide fundati, & stabiles & immobiles a spe Evangelii quod audistis. Coloss. r. 23.* Ed in altro luogo lo conferma, dicendo che la nostra speranza dee essere immobile come un' ancora sicura e ferma, mentr' ella è fondata sulle promesse di Dio, che non può mentire: *Cupimus autem unumquemque vestrum tandem ostentare solitudinem ad expletionem spei usque in finem ... ut per duas res immobiles, quibus impossibile est mentiri Deum, fortissimum solatium habeamus, qui confugimus ad tenendam propositam spem, quam sicut anchoram habemus animæ tutam ac firmam. Hebr: 6. n. 11. & 18.* Quindi dice S. Bernardo, che la nostra speranza non può esser incerta, poich' ella è appoggiata sulle promesse divine: *Neque enim vana nobis hæc expectatio, aut dubia spes videtur, innixi nimirum æternæ promissionibus Veritatis (a).* E parlando di se stesso, in tre cose (dice in altro luogo) consiste la mia speranza, nell' amore col quale Dio ci ha adottati per figli, nella verità della sua promessa, e nella sua potenza di adempirla: *Tria considero, in quibus spes mea consistit: caritatem adoptionis, veritatem promissionis, potestatem redemptionis (b).*

E

(a) S. Bern. Serm. 7. in Ps. 90. num. 1.

(b) Idem Serm. 3. Dom. 6. post Pent. n. 6.

E perciò vuole l' Apostolo S. Giacomo, che chi desidera le divine grazie, bisogna che le dimandi a Dio, non con esitazione, ma con certa fiducia d' ottenerle: *Postulet autem in fide nihil hesitans. Jac. 1. 6.* Altrimenti dice che se le chiederà agitato dalla esitazione, egli niente otterrà: *Qui enim hesitat, similis est fluctui maris, qui a vento movetur, & circumfertur; non ergo estimat homo ille, quod accipiet aliquid a Domino. Ibid. 6. & 7.* E S. Paolo in ciò loda Abramo, perchè niente dubitò della divina promessa, sapendo che quando Dio promette, non può mancare: *In re promissione etiam Dei non hesitavit diffidentia, sed confirmatus est fide, dans gloriam Deo; plenissime sciens; quia quaecumque promisit, potens est & facere. Rom. 4. 20.* Perciò anche ci ammonì Gesù Cristo, che noi allora riceveremo tutte le grazie che desideriamo, quando le chiederemo con certa credenza di riceverle: *Propterea dico vobis, omnia quaecumque orantes petitis, credite quia accipietis, & evenient vobis. Marc. 11. 12.* In somma Dio non vuole esaudirci, se non crediamo con certezza d' essere esauditi.

Or veniamo al nostro punto. La nostra speranza dunque della salute, e de' mezzi necessarij per quella dee esser certa in Dio per sua parte. I motivi che fondano questa certezza, come abbiain veduto, sono la potenza, la misericordia, e la fedeltà divina; ma tra questi motivi il più forte, e più certo è la fedeltà infallibile di Dio nella promessa, che ci ha fatta per li meriti di Gesù Cristo,

di

di salvarci, e di donarci le grazie necessarie a conseguir la salute, poichè quantunque crediamo che Iddio è d'infinita potenza e misericordia, nulladimeno (ben avverte Giovenino) noi non potremmo sperare con certa fiducia la salute del Signore, s'egli non ce l'avesse certamente promessa. Ma questa promessa ella è condizionata, se noi corrispondiamo colle opere, e se preghiamo, come costa dalle divine Scritture. *Petite, & accipietis. Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Dabit bona petentibus se. Oportet semper orare. Non habetis propter quod non postulatis. Si quis indiget sapientia, postulet a Deo.* E da altri molti simili testi, che di sovra abbiám riferiti. Che perciò dicono i santi Padri, ed i Teologi, come provammo al Capo I. della Prima Parte, che la Preghiera è mezzo necessario della salute.

Or se noi non fossimo certi, che Dio dà a tutti la grazia di poter attualmente pregare, senza bisogno d'altra grazia speciale, non comune ad ognuno; noi non potremmo aver fondamento certo e stabile in Dio di certamente sperare la salute, ma solamente incerto, e condizionato. Quand'io son certo che pregando otterrò la vita eterna, e tutte le grazie necessarie per conseguirla, e so che Dio non mi negherà (poichè a tutti la concede) la grazia di attualmente pregare, se voglio; allora io ho fondamento certo di sperare da Dio la salute, se per me non manca. Ma quando dubito, se Dio mi darà o no la grazia particolare, che non dona a tutti, e ch'è necessaria per attualmente pregare,
io

io allora non ho fondamento certo in Dio di sperar la salute, ma solamente dubbio ed incerto, essendomi incerto se Dio mi darà questa grazia speciale, che mi bisogna per pregare, giacchè la nega a molti. E questa incertezza allora non sarebbe solo dalla parte mia, ma anche dalla parte di Dio; ed ecco allora distrutta la speranza cristiana, la quale secondo l'Apostolo dee essere immobile, ferma, e sicura. Dico la verità, io non so come il cristiano poss'adempire il precetto della speranza, sperando come dee con certa fiducia da Dio la salute, e le grazie necessarie per quella, senza tenere per certo che Dio dà comunemente ad ognuno la grazia di attualmente pregare, se vuole, senza bisogno d'altro ajuto speciale.

Sicchè per concludere, col nostro sistema, o sia sentenza (tenuta già da tanti Teologi, e dalla nostra minima Congregazione) ben si accorda da una parte la grazia intrinsecamente efficace, colla quale noi infallibilmente (benchè liberamente) facciamo il bene; poichè non può negarsi, che Iddio ben può colla sua onnipotenza inclinare e muovere i cuori umani a voler liberamente ciò ch'egli vuole, secondo le Scritture: *Cor Regis in manu Dei est, & quocumque voluerit, inclinabit illud. Prov. 21. 1. Spiritum meum ponam in medio vestri, & faciam ut in praeceptis meis ambuletis. Ezech. 36. 27. Consilium meum stabit, & omnis voluntas mea fiet. Isa. 46. 10. Qui immutat cor Principum, populi terrae. Job. 12. 24. Deus pacis aperi vos in omni bono, ut faciatis ejus vo-*
lun-

luntatem; faciens in vobis quod placeat coram se per Jesum Christum. Hebr. 13. 21. E non può negarsi che S. Agostino, e S. Tommaso abbiano insegnata la sentenza dell'efficacia della grazia da se, e per sua natura. Cid apparisce da molti loro testi, e specialmente da questi, che qui soggiungo. Dice S. Agostino: *Qui tamen (scil. Deus) hoc non fecit, nisi per ipsorum hominum voluntates, sine dubio habens humanorum cordium inclinandorum omnipotentissimam potestatem (a).* In altro luogo: *Agit omnipotens Deus in corde hominum, ut per eos agat, quod eos agere voluerit (b).* In altro: *Etsi faciunt omnes bona, quæ pertinent ad colendum Deum, ipse facit, ut illi faciant quæ præcepit (c).* In altro: *Certum est nos facere, cum facimus, sed ille facit ut faciamus, præbendo vires efficacissimas voluntati, qui dixit: Faciam, ut in justificationibus meis ambuletis (d).* In altro sul testo dell'Apostolo: *Deus est enim, qui operatur in nobis velle, & perficere pro bona voluntate (Philipp. 11. 12.),* dice: *Nos ergo volumus, sed Deus in nobis operatur velle & perficere (e).* In altro: *Quia præparatur voluntas a Domino, ab illo petendum est, ut tantum velimus, quantum sufficit, ut volendo faciamus (f).* In altro: *Novit (Deus) in cordibus ipsis operari, non ut homines*

(a) S. Aug. de Corrept. & Grat. cap. 14. n. 43.

(b) Idem de Grat. & lib. arb. cap. 10.

(c) Idem de Prædest. Ss. cap. 10.

(d) Idem de Grat. & lib. arb. cap. 16.

(e) Idem de Dono Persev. cap. 13.

(f) Idem de Grat. & lib. arb. cap. 16.

nes nolentes credant, quod fieri non potest, sed ut volentes ex nolentibus fiant (a). In altro: Operatur in cordibus hominum non solum veras revelationes, sed bonas etiam voluntates (b). In altro: Tantum voluntates nostrae valent, quantum Deus eas valere voluit (c). In altro: Voluntates, quae conservant seculi creaturam, ita esse in Dei potestate, ut eas, quo voluerit, quando voluerit, faciat inclinari (d). S. Tommaso poi l'Angelico in un luogo dice: Deus movet immutabiliter voluntatem propter efficaciam virtutis moventis, quae deficere non potest (e). In altro luogo: Caritas impeccabilitatem habet ex virtute Spiritus Sancti, qui infallibiliter operatur, quodcumque voluerit; unde impossibile est haec duo simul esse vera, quod Spiritus Sanctus velit aliquem movere ad actum caritatis, & quod ipse caritatem amittat peccando (f). In altro: Si Deus movet voluntatem ad aliquid, impossibile est poni, quod voluntas ad illud non moveatur (g).

Dall'altra parte colla nostra sentenza ben si accorda la grazia vera sufficiente, ch'è comune a tutti, ed alla quale, e colla qual grazia, se l'uomo corrisponde, avrà la grazia efficace; ma all'incontro, se non corrispon-

(a) S. Aug. l. 1. ad Bonif. cap. 19. n. 37.

(b) Idem de Grat. Christi cap. 24. n. 25.

(c) Idem de Civitat. Dei cap. 9.

(d) Idem de Grat. & lib. arb. cap. 20.

(e) S. Thom. de malo quaest. 6.

(f) Idem 2. 2. quaest. 24. a. 11.

(g) Idem 1. 2. quaest. 10. a. 4. ad 5.

ponde, e resiste, giustamente questa grazia efficace gli sarà negata. E così vien tolta ogni scusa a que' peccatori, che dicono di non aver forza di superar le tentazioni; perchè se essi pregassero, secondo la grazia ordinaria che ad ognuno è già donata, otterrebbero questa forza, e si salverebbero. Altrimenti, se non si ammette questa grazia ordinaria, colla quale ognuno possa almeno pregare (senza bisogno d'altra grazia speciale non comune a tutti), e pregando ottener l'ajuto maggiore ad osservar la legge, io non so come possano intendersi tanti passi delle sagre carte, dove si esortano l'anime a tornare a Dio, a vincer le tentazioni, ed a corrispondere alle divine chiamate: *Prævaricatores redite ad cor. Is. 46. 8. Revertimini, & vivite. Ez. 18. 32. Convertimini, & agite pœnitentiam. Ez. 18. 30. Solve vincula colli tui. Is. 52. 2. Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis. Matth. 11. 28. Resistite fortes in fide. 1. Petr. 5. 9. Ambulate dum lucem habetis. Jo. 12. 35.* Io non (dico), se mai fosse vero che non fosse data a tutti la grazia di pregare, e colla preghiera ottener l'ajuto maggiore a conseguir la salute, come potrebbero intendersi le suddette Scritture, e come possano i saggi Oratori esortare con tanta forza universalmente tutti a convertirsi, a resistere a' nemici, a camminare per la via delle virtù; e per conseguire tutto ciò, a pregare con confidenza e perseveranza, quando la grazia di operar bene, o almen di pregare non fosse concessa ad ognuno, ma solamente a coloro

a cui vien data la grazia efficace. E non so come potrebbe esser giusto il rimprovero, che si fa anche universalmente a tutti i peccatori, che resistono alla grazia, e disprezzano la divina voce: *Vos semper Spiritui Sancto resistitis. Act. 7. 31. Quia vocavi, & renuistis; extendi manum meam, & non fuit qui aspiceret; despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis. Prov. 1. 24.* Quando fosse mancata loro anche la grazia rimota, ma efficace della preghiera, supposta già da' contrarj necessaria ad attualmente pregare, io non so (dico) come potrebbe tutto ciò rimproverarsi loro.

Termino. Taluno forse, come penso, avrebbe desiderato ch'io mi fossi più disteso a distintamente esaminare in quest'opera il gran punto sì controverso, dove consista l'efficacia della grazia, secondo i tanti diversi sistemi che oggidì si insegnano da' Teologi, della premozione fisica, della grazia congrua, della grazia concomitante, della dilettazone vittrice per ragion di mozione morale, o della vittrice relativamente per la superiorità de' gradi. Ma a far ciò non bastava un libretto, ch'io deliberatamente ho cercato di farlo picciolo, acciocchè più facilmente fosse letto. Per mettermi a scorrer questo marcosì vasto, vi sarebbero bisognati più volumi; ma questa fatica bastantemente già è stata fatta da altri; e poi non era questo il mio intento. Ho voluto per altro stabilire il punto proposto in quella seconda parte, per onore della divina provvidenza, e bontà, affin di

di ajutare i peccatori, acciocchè non si abbandonino alla disperazione, con credersi destituti dalla grazia; ed anche affin di toglier loro ogni scusa, se dicono di non aver forza di resistere agli assalti del senso, e dell'inferno: avendo io fatto lor vedere, che niuno di coloro che si dannano, si danno per lo peccato originale di Adamo, ma solo per colpa propria, poichè Dio non nega ad alcun la grazia della preghiera, colla quale si ottiene da Dio l'ajuto a vincere ogni concupiscenza, ed ogni tentazione. Del resto il mio principale intento è stato d'insinuare a tutti l'uso di questo potentissimo e necessario mezzo della preghiera, acciocchè ognuno v'attenda con maggior diligenza, e maggior animo, se desidera di salvarsi; mentre perciò tante povere anime perdono la divina grazia, e sieguono a vivere in peccato, ed alla fine si perdono, perchè non pregano, e non ricorrono a Dio per ajuto. Il peggio si è (non posso lasciarlo di replicare) che pochi Predicatori, e pochi Confessori attendono di proposito ad insinuare a' loro uditori, e penitenti l'uso della preghiera, senza cui è impossibile osservare i divini precetti, ed ottener la perseveranza nella divina grazia.

Io avendo osservata l'assoluta necessità di pregare che impongono tutte le divine Scritture, delle quali son pieni così il vecchio come il nuovo Testamento, ho procurato d'introdurre nelle Missioni della nostra Congregazione, siccome si pratica da molti anni, che si faccia sempre la predica della preghiera; e dico, e replico, e replicherò sempre
si.

sino che ho vita, che tutta la nostra salute sta nel pregare, e che perciò tutti gli Scrittori ne' loro libri, tutti i saggi Oratori nelle loro prediche, e tutti i Confessori nell' amministrare il Sacramento della Penitenza, non dovrebbero inculcare altra cosa più di questa, che di sempre pregare, con sempre ammonire, esclamare, e ripetere continuamente: Pregate, pregate, e non lasciate mai di pregate: perchè se pregherete, sarà certa la vostra salvezza; ma se lascerete di pregare, sarà certa la vostra dannazione. Così dovrebbero far tutti i Predicatori, e Direttori, poichè secondo la sentenza di qualunque scuola Cattolica, niuna mette in dubbio questa verità, che chi prega, ottiene le grazie e si salva; ma troppo son pochi quei che lo praticano, e per ciò tanti pochi si salvano.



PREGHIERA

Per ottenere la perseveranza finale.

Eterno Padre, io umilmente vi adoro, e vi ringrazio di avermi creato, e redento per mezzo di Gesù Cristo. Vi ringrazio d'avermi fatto cristiano, con darmi la vera fede, e con adottarmi per vostro figlio per mezzo del S. Battesimo. Vi ringrazio di avermi aspettato a penitenza dopo tanti miei peccati, e d'avermi perdonato (come spero) tutte le offese che v'ho fatte, delle quali di
nuo-

nuovo mi pento, per aver dispiaciuto a voi bontà infinita. Vi ringrazio ancora di avermi preservato da molte ricadute ch'io avrei fatte, se voi colla vostra mano non me ne aveste preservato. Ma i nemici non lasciano, e non lasceranno di combattermi sino alla morte, per vedermi di nuovo fatto loro schiavo; se voi non mi custodite, e soccorrete sempre col vostro ajuto, io tornerò miseramente a perdere la vostra grazia. Vi prego dunque per amore di Gesù Cristo a concedermi la santa perseveranza sino alla morte. Gesù vostro figlio ci ha promesso, che quanto noi vi cercheremo in nome suo, voi ce lo concederete. Per li meriti dunque di Gesù Cristo vi domando per me, e per tutti coloro che stanno in grazia vostra, la grazia di non separarci più dal vostro amore, per sempre amarvi in questa e nell'altra vita. Maria Madre di Dio pregate Gesù per me.

PREGHIERA A GESU' CRISTO

Per ottenere il suo santo amore.

Crocifisso mio Gesù, io vi credo e confesso per vero figliuolo di Dio, e mio Salvatore. Vi adoro dall'abisso del mio niente, e vi ringrazio della morte che avete sofferta per me, affin di ottenermi la vita della divina grazia. Amato mio Redentore, a voi debbo tutta la mia salute. Per voi sinora sono stato liberato dall'inferno. Per voi

voi ho ricevuto il perdono de' miei peccati. Ma io ingrato in vece di amarvi, ho ritornato ad offendervi. Meriterei d'esser condannato a non potervi più amare; ma no, Gesù mio, datemi ogni altro castigo, e non questo. Se per lo passato non v'ho amato, ora v'amo; ed altro non desidero che amarvi con tutto il cuore. Ma senza il vostro ajuto non posso niente. Giacchè dunque mi comandate ch'io v'ami, datemi la forza per eseguire questo vostro sì dolce ed amabil precetto. Voi avete promesso di dare tutto ciò che vi si domanda: *Quodcunque volueritis, petetis, & fiet vobis. Jo. 15. 7.* Fidato dunque a questa promessa, caro mio Gesù, primieramente io vi cerco il perdono di tutti i miei peccati, de' quali mi pento sopra ogni male, per avere offeso voi bontà infinita. Vi domando la santa perseveranza nella grazia vostra sino alla morte. Ma sovra tutto vi dimando il dono del vostro santo amore. Deb Gesù mio, Speranza mia, mio amore, e mio tutto, infiammatemi con quel fuoco d'amore che voi siete venuto ad accendere in terra: *Tui amoris in me ignem accende.* E perciò fate ch'io viva sempre uniformato alla vostra santa volontà. Illuminatemi a sempre più conoscere il merito che voi avete d'essere amato, e l'amore immenso che mi avete portato, specialmente in dar la vita per me. Fate dunque ch'io v'ami con tutto il cuore, e v'ami per sempre, e sempre vi domandi in questa vita la grazia d'amarvi; affinchè vivendo sempre, e terminando la vita nel vostro amore, venga
un

un giorno ad amarvi con tutte le mie forze in Cielo, per non lasciare più d'amarvi per tutta l'eternità.

Oh Madre del bell'amore, avvocata e rifugio mio Maria, voi che siete la creatura la più amabile, la più amata, e la più amante di Dio, ed altro non desiderate che di vederlo da tutti amato, deh per l'amore che portate a Gesù Cristo, pregate per me, ed ottenetemi la grazia di amarlo sempre, e con tutto il mio cuore: a voi la domando, e da voi la spero. Amen.

PREGHIÈRA

*Per ottener la confidenza ne' meriti
di Gesù Cristo, e nell'inter-
cessione di Maria.*

Eterno Padre, io vi ringrazio quanto posso per parte mia, e di tutti gli uomini, della gran misericordia che ci avete usata d'aver mandato il vostro figlio a farsi uomo, ed a morire, per ottenere a noi la salute; ve ne ringrazio, e vorrei in ringraziamento rendervi tanto amore, quanto merita un tanto beneficio. Voi per li meriti suoi perdonate le nostre colpe, mentre quelli han soddisfatta la vostra giustizia per le pene da noi meritate: per quelli voi ricevete nella vostra grazia noi miseri peccatori, che non meriti-amo altro che odio e castighi: per quelli voi ammettete gli uomini a regnare nel Paradiso: per quelli in somma voi vi siete obli-

bligato a concedere ogni dono e grazia a chi ve la domanda in nome di Gesù Cristo.

Vi ringrazio ancora o infinita bontà, che per ajutare la nostra confidenza, oltre di Gesù Cristo che ci avete dato per Redentore, ci avete data ancora per avvocatà la vostra diletta figlia Maria, acciocchè ella con quel cuore che voi le avete dato pieno di misericordia, non lasci di soccorrere colla sua intercessione qualunque peccatore che a lei ricorre; e questa sua intercessione l'avete fatta così potente appresso di voi, che non sapete negarle qualsivoglia grazia ch'ella vi cerca.

Quindi volete che noi abbiamo una gran confidenza ai meriti di Gesù, ed all'Intercessione di Maria. Ma questa confidenza è dono vostro, e dono grande, che voi non fate se non a chi volete salvo. Questa confidenza dunque nel Sangue di Gesù Cristo, e nel Patrocinio di Maria io vi domando, e ve la domando per li meriti di Gesù, e di Maria. Ancora a voi mi rivolgo caro mio Redentore; voi a questo fine avete sacrificata la vita sulla Croce per acquistare a me, degno sol di castighi, questa confidenza ne' vostri meriti; eseguite dunque il fine per cui siete morto, fate ch'io tutto spero, confidato nella vostra passione. E voi o Maria, Madre e speranza mia dopo Gesù Cristo, voi impetratemi una ferma confidenza prima ne' meriti di Gesù vostro figlio, e poi nell'Intercessione delle vostre preghiere: Preghiere onnipotenti, che ottengono dal Signore quanto chiedono. O amato mio Gesù, o dolce
mia

mia Maria, a voi confido, a voi consegno l'anima mia, voi che tanto l'avete amata, abbiate pietà, e salvatela.

PREGHIERA

Per ottenere la grazia di sempre pregare.

O Dio dell'anima mia, io spero nella vostra Bontà di stare in grazia vostra, e che già m'abbiate perdonate tutte le offese che v'ho fatte. Ve ne ringrazio con tutto il cuore, e spero di ringraziarvene per tutta l'eternità. *Misericordias Domini in eternum cantabo.* Vedo già che la causa delle mie cadute è stata il non ricorrere a voi, quando io era tentato, a domandarvi la santa perseveranza. Per l'avvenire propongo fermamente di raccomandarmi sempre a voi, e specialmente allora che mi vedrò in pericolo di ritornare ad offendervi. Propongo di ricorrere sempre alla vostra misericordia, invocando sempre i **Ss. Nomi** di Gesù, e di Maria: sicuro che pregando non lascerete voi allora di darmi la forza ch'io non ho di resistere a' miei nemici. Così propongo, e prometto di fare. Ma a che serviranno o mio Dio tutti questi miei propositi e promesse, se voi non mi assisterete colla vostra grazia a mettere in esecuzione ciò che ho proposto, cioè di ricorrere sempre a voi ne' miei pericoli? Deh ajutatemi o Eterno Padre per amore di Gesù Cristo, e non permettete ch'io lasci di raccomandarmi a voi,
sem-

sempre che sarò tentato. Io sto certo che voi sempre mi soccorrerete, quando a voi ricorrerò; ma questo è il mio timore, temo di trascurare allora di raccomandarmi a voi, e che questa mia negligenza abbia ad esser poi la causa della mia ruina, cioè di perder la grazia vostra, ch'è la maggior ruina che possa accadermi. Deh per li meriti di Gesù Cristo datemi la grazia della Preghiera, ma una grazia abbondante che mi faccia sempre pregare, e pregare come si dee. O Maria Madre mia, sempre ch'io sono ricorso a voi, voi mi avete impetrato l'ajuto a non cadere. Ora ricorro a voi acciocchè m'impetrate una grazia più grande, cioè di raccomandarmi in tutt'i miei bisogni e per sempre al vostro Figlio, ed a voi. Regina mia, voi ottenete da Dio quanto cercate, ottenetemi ora, per quanto amate Gesù Cristo, questa grazia che vi domando di pregare e di non lasciar mai di pregare sino alla morte. Amen.

PREGHIERA

Da farsi ogni giorno per ottenere le grazie necessarie alla salute.

Eterno Padre, il vostro Figlio ci ha promesso che voi ci farete tutte quelle grazie che noi vi chiederemo in nome suo. In nome dunque, e per li meriti di Gesù Cristo io vi domando per me, e per tutti gli uomini le seguenti grazie. E per i. vi prego

1. datemi una viva fede in tutto quello che
 m'insegna la S. Chiesa Romana. Concede-
 temi insieme la vostra luce, che mi faccia
 conoscere la vanità de' beni di questa terra,
 e la grandezza del bene infinito che siete
 voi; mi faccia anche conoscere la bruttezza
 de' miei peccati connessi, per umiliarmi e
 detestarli come debbo; e l' merito della vo-
 stra bontà per amarvi con tutto il mio cuo-
 re. Faremi ancora conoscere l'amore che
 m'avete portato, acciocchè da ogg' innanzi
 procuri d'esser grato a tanta bontà. Per 2.
 datemi una ferma confidenza nella vostra mi-
 sericordia di ricevere per li meriti di Gesù
 Cristo, e per l' intercessione di Maria il per-
 dono de' miei peccati, la santa perseveranza,
 e finalmente la gloria del Paradiso. Per 3.
 datemi un grand' amore verso di voi, che mi
 distacchi da tutti gli affetti della terra, e di
 me stesso, per non amare altro che voi, e
 per non impiegarvi in altro, ed altro non
 desiderare che la gloria vostra. Per 4. vi pre-
 go a darmi una perfetta rassegnazione alla
 vostra volontà, accettando con pace i dolo-
 ri; le infermità, i dispreggi, le persecuzioni,
 le aridità di spirito, le perdite di robe, di
 stima, o di parenti, ed ogni altra croce che
 mi verrà dalle vostre mani. Io mi offerisco
 tutto a voi, affinchè facciate di me, e di
 tutte le cose mie quel che vi piace; ma voi
 datemi luce e forza di eseguire tutti i vostri
 santi voleri; e specialmente in morte datemi
 l'ajuto a sacrificarvi la vita con tutto il mio
 affetto, in unione del gran sacrificio che vi
 fe' Gesù vostro Figlio della sua vita nel Cal-

vario sulla Croce. Per 5. vi domando un
 gran dolore de' miei peccati che mi faccia vi-
 ver sempre addolorato, e piangendo fino al-
 la morte i disgusti che ho dato a voi som-
 mo bene, che siete degno d' infinito amore,
 e tanto m' avete amato. Per 6. vi prego a
 darmi lo spirito di vera umiltà e mansuetu-
 dine, che mi faccia abbracciare con pace, ed
 anche con piacere tutti i disprezzi, ingrati-
 tudini, e maltrattamenti che riceverò dagli
 uomini. E con ciò vi prego a darmi una
 perfetta carità, che mi faccia desiderar bene
 a chi mi ha fatto male, e d' impiegarmi a
 beneficiare in quel che posso, almeno pregan-
 do, tutti coloro che m' avranno fatta qual-
 che offesa. Per 7. vi prego a darmi affetto
 alla virtù della santa mortificazione, che mi
 faccia castigare i miei sensi ribelli, e con-
 traddire al mio amor proprio, e con ciò vi
 prego a donarmi la santa purità del corpo,
 con darmi l' aiuto a resistere a tutte le ten-
 tazioni disoneste, con ricorrere io allora sem-
 pre a voi, ed alla vostra Ss. Madre. Date-
 mi la grazia di ubbidire puntualmente agli
 ordini del mio Padre Spirituale, e di tutti i
 miei superiori. Datemi retta intenzione, ac-
 ciocchè tutto quel che fo, e desidero, tutto
 sia per gloria vostra, e per darvi gusto. Da-
 temi una gran confidenza alla Passione di Ge-
 sù Cristo, ed all' Intercessione di Maria im-
 macolata. Datemi un grand' affetto al Ss. Sa-
 gramento dell' Altare, ed una tenera divozio-
 ne ed amore alla vostra santa Madre. Da-
 temi vi prego sopra tutto la santa perseve-
 ranza, e la grazia di domandarvela sempre,

spe-

specialmente in tempo di tentazioni, e della mia morte.

Vi raccomando poi le sante anime del Purgatorio, i miei parenti, e benefattori, e con modo particolare vi raccomando tutti coloro che mi odiano, o mi han fatta qualche offesa, vi prego a render loro di bene il male che mi han fatto, o mi desiderano. Vi raccomando in fine gli Infedeli, gli eretici, e tutti i poveri peccatori, date loro luce e forza di uscire dal peccato. O Dio amabilissimo, fatevi conoscere, e fatevi amare da tutti, ma specialmente da me che più degli altri vi sono stato ingrato, acciocchè per vostra bontà io venga un giorno a cantare in eterno le vostre misericordie in Paradiso, come spero ne' meriti del Sangue vostro, e nel patrocinio di Maria. O Maria Madre di Dio pregate Gesù per me. Così spero, così sia.

PENSIERI

E GIACULATORIE DIVOTE.

Oh Dio chi sa, qual sorte mi toccherà?
 O sarò sempre felice, o sempre infelice.
 A che serve tutt' il mondo senza Dio?
 Si perda tutto, e non si perda Dio.
 V' amo Gesù mio morto per me.
 Oh fossi morto prima d' offendervi.
 Prima morire che perdere Dio.
 Gesù e Maria voi siete la speranza mia.
 Dio mio ajutatemi per amore di Gesù
 Cristo.

Ge.

Gesù mio tu solo mi basti.

Non permettere ch'io mi separi da te.

Dammi l'amore tuo, e fanne quel che vuoi di me.

E chi voglio amare se non amo te Dio mio?

Padre eterno ajutatemi per amore di Gesù.

In voi credo, in voi spero, e v'amo.

Eccomi Signore, fate di me ciò che vi piace.

Quando mi vedrò tutto tuo, mio Dio?

Quando sarà che potrò dirti: mio Dio, non ti posso perdere più?

Maria, speranza mia, abbi pietà di me.

Madre di Dio, prega Gesù per me.

Signore, e chi son io che volete esser amato da me?

Mio Dio, te solo voglio, e niente più.

Io voglio in tutto, solo quel che volete Voi.

Oh potessi consumarmi tutto per Voi, che vi siete tutto consumato per me.

Cogli altri sono stato grato, solo con voi, Dio mio, sono stato un ingrato.

Basta quanto v'ho offeso, non voglio offendervi più.

S'io moriva allora, non vi potrei amare più.

Fatemi morire prima ch'io vi offenda.

Mi avete aspettato affinchè io v'ami, sì che vi voglio amare.

Consagro a voi la vita che mi resta.

O Gesù mio tiratemi tutto a voi.

Voi non mi lascierete, io non vi lascerò.
Spero che sempre ci ameremo, o Dio dell'a-
ni-

anima mia.

Gesù mio fammi tutto tuo, (prima ch'io muoja).

Fa ch'io ti veda placato; allorchè m'avrai a giudicare.

Troppo mi avete obbligato ad amarvi, io v'amo; io v'amo.

Accettate ad amarvi un peccatore che vi ha tanto offeso.

Voi vi siete dato tutto a me; io mi do tutto a voi.

Voglio amarvi assai in questa vita per amarvi assai nell'altra.

Fatemi conoscere il gran bene che siete; acciocchè io v'ami assai.

Voi amate chi v'ama, io v'amo; amate-mi ancora voi.

Datemi quell'anore che da me cercate.

Godete che siate infinitamente beato.

Oh vi avessi sempre amato, e fossi morto prima che offendervi.

Fate ch'io viva tutto per darvi gusto.

Vi dono tutta la mia volontà; disponete di me come vi piace.

Il contento mio è il contentare voi Bontà infinita.

Spero amarvi in eterno o Dio eterno.

Voi siete onnipotente, fatemi santo.

Voi mi avete cercato, quando io vi fuggivà; non mi discaccierete, or ch'io vi cerco.

Vi ringrazio che mi date tempo d'amarvi. Ve ne ringrazio, e v'amo.

Oggi sia il giorno, ch'io mi do tutto a voi.

Da-

Datemi ogni castigo, ma non mi private
di potervi amare.

Voglio amarvi mio Dio senza riserva.

Accetto tutte le pene, tutt' i disprezzi,
purchè io v' ami.

Vorrei morir per voi che siete morto
per me.

Vorrei che tutti v' amassero come voi me-
ritate.

Voglio far tutto ciò che intenderò esser
di vostro gusto.

Amo più il vostro gusto che tutt' i gusti
del mondo.

O volontà di Dio tu sei ' amor mio.

O Maria tiratemi tutto a Dio.

O Madre mia, fate ch' o sempre a voi
ricorra.

Voi m' avete da far santo, così spero.

*Viva Gesù nostro amore, e Maria
speranza nostra.*

INDICE

PARTE PRIMA.

I ntroduzione .	pag. 5
CAPO I. <i>Della Necessità della Preghiera.</i>	13
CAPO II. <i>Del Valore della Preghiera.</i>	41
CAPO III. <i>Delle Condizioni della Preghiera.</i>	56
§. I. <i>Dell' Umiltà con cui si dee pregare.</i>	63
§. II. <i>Della Confidenza in pregare.</i>	71
§. III. <i>Della Perseveranza a pregare.</i>	88

PARTE SECONDA.

CAPO I. <i>Preliminare I. Dio vuol tutti salvarvi ; e però Gesù-Cristo è morto per salvar tutti.</i>	99
CAPO II. <i>Preliminare II. Dio dona comunemente la grazia necessaria a tutti i Giusti per osservare i precetti, ed a tutti i peccatori per convertirsi.</i>	125
CAPO III. <i>Si confuta il Sistema di Giansenio.</i>	152
CAPO IV. <i>Iddio dona a tutti la grazia di pregare, se vogliono : bastando per pregare la sola grazia sufficiente, ch' è comune a tutti.</i>	194
<i>Preghiera per ottenere la Perseveranza.</i>	234
<i>Preghiera a Gesù Cristo per ottenere il suo santo amore.</i>	235
Pre-	

(248

Pregbiera per ottenere la confidenza ne' meriti di Gesù Cristo e nell' intercessione di Maria.

237

Pregbiera per ottenere la grazia di sempre pregare,

239

Pregbiera da farsi ogni giorno per ottenere le grazie necessarie alla salute.

240

Pensieri, e Giaculatorie devote.

243

FINE.



MAC 135







